AVVENTURE STRAORDINARIE

E. A. POE

AVVENTURE STRAORDINARIE

Trad. C. Villaroel

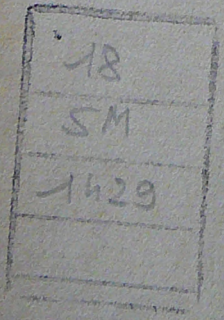
EDIZIONI MINERVA S. A.
VIA CENISIO, 6
MILANO

FINITO DI STAMPARE IL 16
GENNAIO 1935 COI TIPI DELLE
ARTI GRAFICHE MILANESI -
C. S. GOTTARDO, 16 - MILANO

25555

BIBLIOTECA CIVICA - SCHIO

PROPRIETA' LETTERARIA
RISERVATA



Arti Grafiche Milanesi - Corso S. Gottardo, 16 - Milano

IL GATTO NERO

A proposito della storia stranissima e pur molto familiare, che mi accingo a scrivere, non mi attendo ne' chiedo che mi si creda. Sarebbe folle aspettarselo, trattandosi di un caso nel quale i miei stessi sensi respingono la loro testimonianza. Io non sono pazzo, e sicuramente non sogno; ma domani morirò e oggi vorrei liberare la mia anima. Il mio proposito immediato di esporre al mondo, con laconica chiarezza, una catena di avvenimenti domestici. Nei loro effetti, questi avvenimenti mi spaventarono, mi turbarono, mi annientarono. Ad ogni modo, io cercherò di metterli in luce. In me, produssero soltanto orrore; a molti, potranno sembrare più macchinosi che terrorizzanti. Verrà un tempo, forse, in cui ci sarà una mente, che trasformerà il mio fantasma in un luogo comune, una mente più tranquilla, più positiva, più suscettibile della mia, la quale, nei casi ch'io racconto con terrore, saprà vedere un semplice susseguirsi di cause e di effetti naturalissimi.

Fin da bambino, fu sempre notata la dolcezza del mio carattere. La mia sensibilità era anzi tanto forte, che per essa divenni il trastullo degli amici. Amavo fino alla follia gli animali, e i miei genitori mi concessero di possederne molti, e di razze di-

verse. Trascorrevo con loro quasi tutti i miei giorni, e non ero mai tanto contento come quando li cibavo e li carezzavo. Questa tendenza aumentò col mio sviluppó e, quando divenni uomo, fu per me la più grande sorgente di gioia.

Non è necesario ch'io dimostri a chi ha dell'affezione per un cane fido e intelligente la natura e la vastità delle gioie, che una tale affezione può dare. Nell'amore disinteressato di una bestia, che è quasi un sacrificio di sè, c'è qualche cosa che tocca intimamente il cuore di chi ha potuto constatare la tenue amicizia e la gracile fedeltà dell'uomo. Mi sposai presto, e fui soddisfatto di trovare nella mia compagna una disposizione affine alla mia. Avendo notato il mio interessamento per gli animali da me preferiti, ella non perdette occasione per farmene avere delle razze migliori. Possedemmo alcune varietà di uccelli, un pesce dorato, due conigli, una scimmietta, un gatto.

Era questo un animale forte e bello, completamente nero e d'una sorprendente sagacia. Quando si parlava della sua intelligenza, mia moglie, che aveva molte ubbie, si riferiva spesso ad una vecchia credenza del popolo, secondo la quale i gatti neri non sono che streghe camuffate. Non già ch'ella parlasse sempre seriamente, ed io metto in rilievo la cosa soltanto perchè mi sovviene d'essa in questo momento.

Plutone, così si chiamava il gatto aveva la mia

preferenza. Io solo lo cibavo ed egli mi seguiva sempre. A volte, anzi, mi era difficile impedirgli questo muto inseguimento. La nostra amicizia durò per parecchi anni, durante i quali il mio carattere ed il mio temperamento, per effetto del demone dell'Intemperanza, — ho vergogna a confessarlo, — subirono una trasformazione malvagia. Divenni ogni giorno più taciturno, più suscettibile, più indifferente ai sentimenti degli altri. Cominciai ad usare un linguaggio brutale con mia moglie, e a poco a poco divenni anche violento. I miei poveri amici dovettero accorgersi del cambiamento del mio carattere: non solo non li curavo, ma li trattavo male.

Per Plutone avevo sempre qualche attenzione, che non mi permetteva il maltrattarlo, mentre non avevo alcun rimorso di strapazzare i conigli, la scimmia ed anche il cane, allorchè, volutamente o per caso, si trovavano sul mio passaggio. Ma il male progrediva in me, — e che male può paragonarsi all'alcool? — e, dopo alquanto tempo, Plutone stesso, che già cominciava ad invecchiare e che di conseguenza diventava alquanto noioso, Plutone stesso dicevo, cominciò a subire le conseguenze del mio obbrobrioso carattere.

Una notte, rincasando ebbro da una delle solite bettole del suburbio, ebbi l'impressione che il gatto cercasse di evitarmi. Lo ghermii; ma la bestia, atterrita dalla mia violenza, mi fece coi denti

una lieve scalfittura alla mano. Una collera terribile s'impadronì di me. Non riconobbi più me stesso. La mia anima parve abbandonare ad un tratto il corpo, e una malvagità demoniaca, densa di gin, s'insinuò nel mio essere. Tolsi dalla tasca del panciotto un temperino, l'apersi, serrai alla gola la povera bestia, e, volutamente, feci schizzare dall'orbita uno dei suoi occhi! Rabbrividisco, nello scrivere quest'orribile atrocità!

Quando, al mattino, ritrovai la ragione, e l'azione dell'alcool cessò, provai un senso d'orrore e di rimorso pel delitto che avevo consumato. Ma era tutt'al più una vaga e indecisa sensazione, e la mia coscienza non ne fu turbata. Ricaddi un'altra volta nei miei eccessi, e presto dimenticai nell'alcool il ricordo dell'atto crudele. La guarigione del gatto fu lenta. L'orbita vuota era spaventosa, ma ogni sofferenza pareva cessata. Passeggiava per la casa secondo le sue vecchie abitudini; ma, com'era da aspettarsi, fuggiva atterrito se io mi avvicinavo. Mi restava abbastanza della mia anima antica, perchè, in un primo tempo, mi addolorasse la palese antipatia di una creatura che mi aveva voluto bene. Ma a questo sentimento seguì ben presto l'irritazione. Sopravvenne allora, a provocare la mia ultima e disperata caduta, lo spirito della perversità. Di questo spirito la filosofia non tiene affatto calcolo. Eppure, com'è vero che la mia anima esiste, la perversità è, penso, uno dei primi istin-

ti dell'anima umana, una delle inseparabili sensazioni che tracciano una via al carattere dell'uomo. Chi non si è scoperto molte volte a commettere un'azione vergognosa, solo perchè questa gli rimordeva? Non abbiamo forse una continua tendenza: malgrado la bontà della nostra ragione, a violentare ciò che è legge, unicamente perchè siamo convinti che è la legge? Orbene, questo spirito di perversità venne a decretare il completo sfacelo della mia anima.

Fu il bisogno assillante, fatale che prova l'anima di martoriare se stessa, di sforzare la propria natura, di fare il male per amore del male, che mi costrinse a prolungare e a rendere definitive le sofferenze che avevo inflitto all'innocente bestiola. Una mattina gli passai intorno al collo con freddezza un nodo scorsoio, e lo appiccai al ramo di un albero; — lo appiccai con gli occhi pieni di lagrime, col cuore tormentato dal rimorso, lo appiccai perchè sapevo che mi aveva voluto bene, e perchè capivo che non mi aveva mai dato ragione di rammarico; lo impiccai perchè ero conscio di commettere una colpa, una colpa mortale, che metteva in pericolo la mia anima, fino ad escluderla, se fosse possibile, dalla misericordia del Dio magnanimo e tremendo.

La notte seguente al giorno in cui fu consumato quell'atto di ferocia, fui svegliato da un grido di — Al fuoco! — Le cortine del mio letto bru-

ciavano. Tutta la casa ardeva, e solo a fatica sfuggimmo all'incendio mia moglie, un domestico ed io. Il disastro fu completo. I miei beni andarono perduti, e da allora mi lasciai sopraffare dalla disperazione.

Non voglio pensare ad una relazione fra quella crudeltà e questa disgrazia: sono al di sopra di una simile debolezza. Ma riferisco tutta una catena di avvenimenti, di cui non voglio tralasciare neppure un anello. Il giorno dopo l'incendio, visitai i ruderi. Tutti i muri erano caduti, tranne uno solo: una parete interna, non molto robusta, quasi in mezzo alla casa, e contro la quale stava addossato il mio letto. La muratura aveva in gran parte resistito al calore delle fiamme, forse perchè era stata restaurata da poco. Intorno a quel muro, la gente si pigiava e diverse persone sembravano esaminarne una parte con particolare interesse. Le parole « Strano », « Singolare » ed altre espressioni affini destarono la mia curiosità. Mi accostai, e scorsi, simile ad un bassorilievo scolpito sulla superfice candida, l'effigie di un grosso gatto. L'immagine era d'una precisione sorprendente. Attorno al collo della bestiola era avvolta una corda.

In un primo tempo, davanti a quell'apparizione — poichè non potevo pensare che si trattasse d'altro che di un'apparizione, — la mia meraviglia e il mio spavento furono enormi. Fortunatamente,

la riflessione venne in mio soccorso. Il gatto, me ne ricordavo, era stato impiccato in un giardino nei pressi della casa. Ai primi allarmi, quel giardino era stato occupato dalla folla, e la bestia, tolta dall'albero da qualcuno, doveva essere stata proiettata nella mia stanza da una finestra spalancata. Ciò era stato fatto sicuramente con l'intenzione di destarmi. Il crollo degli altri muri aveva schiacciato la vittima della mia ferocia nello spessore dell'intonaco ancora molle; la calce, mescolata con le fiamme, e con l'ammoniaca del cadavere, aveva prodotto l'effigie.

Sebbene cercassi di rasserenare così la mia mente, se non la mia anima, sullo strano accaduto di cui ho parlato, ciònonostante esso lasciò nella mia immaginazione una sensazione dolorosa e profonda. Per parecchi mesi, non mi fu possibile liberarmi dell'ombra dell'animale, e nel corso di quei giorni riaffiorò nel mio spirito un indeciso sentimento, che sembrava ma non era rimorso. Arrivai anche a condannare la scomparsa dell'animale, e ad andare in cerca nelle bettole che adesso visitavo abitualmente, d'un altro compagno della stessa razza o di una presenza somigliante, che lo rimpiazzasse.

Una notte, mentre sostavo intormentito in una lurida bettola, la mia vista cadde su di un oggetto nero, inerte su una delle enormi botti di gin, che formavano l'essenziale arredamento della lo-

canda. Da qualche minuto fissavo intensamente la parte superiore di quella botte, e quello che mi meravigliava era il fatto di non essere ancora riuscito a distinguere l'oggetto che vi si trovava sopra. Mi avvicinai, e lo palpai con la mano. Era un gatto nero, un'enorme bestia, grande quanto Plutone, al quale assomigliava perfettamente, se si eccettua un solo punto. Plutone non aveva un solo pelo candido su tutto il corpo; quest'altro, invece, aveva una macchia chiara, e vasta, di contorno indefinito, che si stendeva su quasi tutto il petto.

Come l'ebbi carezzato, diede un balzo, fece le fusa, si sfregò contro la mia mano, e sembrò lietissimo della mia premura. Era finalmente l'animale che cercavo. Offersi al padrone della taverna di acquistare il gatto; ma quell'uomo non l'aveva mai visto prima di quella notte.

Ripresi a carezzare il micio, che si mostrò contento di seguirmi a casa. Lasciai che mi accompagnasse, curvandomi ogni tanto lungo la strada, a prodigargli una carezza. Arrivato alla mia abitazione, vi si abituò immediatamente e diventò un caro amico di mia moglie.

Da parte mia, non passò molto tempo che cominciò a sorgere in me una strana avversione per lui. Era l'opposto di quel che avevo desiderato; ma, — e non so spiegarmi come avvenne — il suo visibile affetto mi stancava. Lentamente, queste sensazioni di stanchezza e di disgusto degenerarono

nella perversità dell'odio. Scansai l'animale; ma una vaga sensazione di rossore e la memoria del mio primo atto di ferocia, non mi permise di malmenarlo. Per qualche settimana, mi astenni dal battere la bestia; ma a poco a poco, arrivai a considerarlo con orrore, e a scansare la sua incresciosa presenza, come una peste.

La mia avversione fu sicuramente causata dalla scoperta che feci, la mattina dopo di averlo condotto in casa: come Plutone, quel gatto era privo di un occhio. Questo particolare valse a renderlo maggiormente caro alla mia compagna, la quale, come già dissi, aveva sviluppatissima quella finezza si sentimenti, che una volta era stata la mia caratteristica principale, la sorgente delle mie gioie più semplici e più pure. Ma intanto, l'affetto dell'animale per me sembrava aumentare col crescere della mia avversione per lui. Mi seguiva con un'ostinazione, che sarebbe difficile far comprendere al lettore. Quando mi sedevo, si accoccolava sotto la mia sedia o saliva sulle mie ginocchia, coprendomi delle sue obbrobriose carezze. Se mi alzavo per camminare, mi si cacciava fra le gambe e per poco non mi faceva cadere, oppure, affondando nei miei vestiti le unghie sottili, mi si arrampicava fino al petto. In quegli istanti, pur avendo la tentazione di ucciderlo, non ne avevo la forza, sia per il ricordo del mio primo delitto, sia soprattutto, occorre ch'io lo confessi subito, per il terrore che la bestia m'incuteva.

Non era il terrore di un dolore fisico, — e in ogni modo mi troverei imbarazzato, se dovessi definirlo in altro modo. Ho quasi vergogna, — sì, anche in questa cella da malfattore, ho quasi vergogna di confessare — che lo spavento e l'orrore suscitati in me da quell'animale erano accresciuti da una delle più strane superstizioni che fosse possibile immaginare.

Mia moglie aveva spesso attirata la mia attenzione sulla macchia candida di cui ho parlato, e che costituiva la sola differenza visibile fra lo strano animale e quello che avevo impiccato. Il lettore ricorderà certamente che quel segno, sebbene largo, era, in principio, indeciso nel suo contorno; ma a poco a poco e la mia mente si sforzò, per un lungo periodo, di ritenere immaginaria questa trasformazione — i contorni si erano nitidamente definiti. Era ormai l'effigie di un oggetto, al cui nome fremo tutt'ora. Questo soprattutto m'incuteva orrore e ribrezzo e mi avrebbe senza dubbio indotto a liberarmene, se ne avessi avuto il coraggio, era, dicevo, l'effigie di una terribile e obbrobriosa cosa, l'effigie della forca!! Orrenda e sinistra macchina! Macchina di orrore e di assassinio, di rantolo e di morte! E adesso, ero in realtà colpevole oltre ogni colpa possibile dell'umanità. Un animale, di cui avevo con disprezzo ucciso il fratello, — un animale era per me, per me, uomo creato a somiglianza del Dio immenso, la causa di una così grave e in-

sopportabile disgrazia! Ahimè, avevo perduto la dolcezza del riposo! Per tutto il giorno, quella creatura non mi abbandonava un solo attimo, e nel corso della notte, allorchè mi risvegliavo da sogni di un indicibile strazio, mi sentivo sul volto il suo tiepido alito e il suo peso enorme, — incarnazione di un incubo, di cui non riuscivo a liberarmi, per sempre inchiodato alla mia anima!

Sotto il peso di queste torture, il poco di buono che restava in me finì con l'essere soffocato. Malvagi pensieri diventarono i miei pensieri intimi, i più foschi e i peggiori di tutti i pensieri. La solita tristezza finì per trasformarsi in odio per tutte le cose e per tutta l'umanità. Nel medesimo tempo, mia moglie, che non si lamentava mai, diventava la mia vittima giornaliera, la più paziente vittima delle subitanee, continue e indomabili escandescenze di un furore, dal quale mi lasciavo ormai vincere completamente.

Un giorno, ella mi seguì per una faccenda casalinga nella cantina della capanna, dove, data la nostra povertà, eravamo stati costretti a rifugiarci. Il gatto mi accompagnò per la ripida scala e mancò poco non mi facesse cadere col capo all'ingiù. Nacque in me una folle esasperazione. Brandii una accetta, e scordando nella collera lo spavento infantile che fino a quel giorno aveva paralizzato la mia mano, vibrai alla bestia un colpo, che sarebbe riuscito mortale, se avesse avuto la conseguenza che

desideravo. Il colpo fu arrestato dalla mano di mia moglie: ma questo intervento suscitò in me un'ira più che diabolica: svincolai il mio braccio dalla stretta di lei, e le spaccai il cranio con l'accetta. Essa cadde morta, senza emettere un lamento.

Consumato questo mostruoso assassinio, cercai di celare il cadavere. Non potevo farlo scomparire dalla casa, di giorno o di notte, senza correre il pericolo di essere notato dai vicini. Diversi progetti mi attraversarono il cervello. Pensai per un attimo di tagliarlo in tanti piccoli pezzi, che avrei distrutto nelle fiamme. Poi, decisi di scavare una buca in cantina: poi, di buttare il corpo nel pozzo del cortile; poi, di chiuderlo in una cassa come una merce e di dare a un facchino l'incarico di portarla fuori di casa. Finalmente preferii un espediente, che mi sembrò il migliore di tutti. Decisi di murare il cadavere nella cantina, come i monaci del medio evo usavano murare le loro vittime.

La cantina era adatta per l'attuazione di un simile progetto. I muri erano costruiti malamente, e da poco tempo erano stati ricoperti in tutta la loro superficie di un grosso intonaco, il quale, data l'umidità del luogo, non aveva potuto ancora indurirsi. Inoltre, in uno dei muri si notava una sporgenza, costituita da una specie di cappa di camino, ch'era stata colmata e poi intonacata come tutte le altre parti della cantina. Mi sarebbe stato semplice togliere i mattoni in quel punto, introdurre il corpo nel buco,

e rifare il pezzo di muro, in modo che nessun occhio potesse vederci alcunché di sospetto.

E non restai deluso. Potei, con molta facilità, togliere i mattoni, e, dopo di avere addossato con tutte le attenzioni il cadavere contro il muro interno, lo trattenni in quella posizione finchè non ebbi rifatta, senza grande fatica, tutta la muratura. Infine, dopo di essermi procurati con ogni precauzione gl'ingredienti necessari, preparai un intonaco, che non poteva essere distinto da quello primitivo, e con esso copersi accuratamente la nuova muratura. Com'ebbi terminato, potei constatare con compiacenza, che tutto andava bene.

Sul muro non si scorgeva traccia di manomissione. Asportai con gran cura tutti i calcinacci, e, girando attorno vittoriosamente lo sguardo, dissi a me stesso: — il lavoro non è stato inutile!

Il mio primo istinto fu di andare in cerca della bestia, ch'era stata la causa di una così grave disgrazia. Infatti, avevo finalmente e assolutamente deciso di ucciderlo. Se l'avessi scoperto in quel momento il suo destino sarebbe stato segnato. Ma, a quanto pareva, il furbo animale era rimasto impressionato dalla violenza della mia ira ed evitava con cura di mostrarsi. Non è possibile dire e concepire l'immensa, beata sensazione di benessere che l'assenza di quell'odiosa creatura provocò nel mio animo. Non si fece vedere per tutta la notte, — e fu quella la mia prima notte buona, dal giorno

della sua venuta in casa mia, la prima notte in cui mi fosse concesso di dormire profondamente e tranquillamente. Si, quella notte, col peso di quel delitto sull'anima, io riposai!

Passarono il secondo e il terzo giorno, senza che il mio carnefice facesse ritorno. Io continuavo a respirare come un uomo libero. Il mostro doveva essere fuggito per sempre! La mia gioia era estrema! Il terribile delitto mi dava una lievissima inquietudine. Una specie d'inchiesta era stata compiuta, ma molto superficiale. C'era stata anche una perquisizione, ma, logicamente, non si era potuto scoprire nulla. Pensavo ormai sicurissima la mia tranquillità avvenire.

Il quarto giorno dopo l'assassinio, affatto inattesa si presentò una squadra di agenti di polizia che procedette ad una nuova e severa investigazione. Confidando nell'introvabilità del nascondiglio, io non ebbi la minima trepidazione. Gli agenti vollero ch'io li seguissi nelle loro ricerche, e non lasciarono inesplorato neppure un angolo dell'abitazione. Infine, per la terza o quarta volta, scesero nella cantina. Non uno dei miei muscoli trasalì. Il mio cuore batteva tranquillo, come il cuore di un uomo che viva nell'innocenza. Percorrevo la cantina da un estremo all'altro, tenevo conserte sul petto le braccia, e camminavo qua e là spavaldamente. La polizia era soddisfatta, e stava per andarsene. La mia felicità era troppo grande, per

poter essere contenuta. Bruciavo dal desiderio di proferire una parola, una parola sola che dicesse la mia vittoria, e confermasse la convinzione che gli agenti si erano formata della mia innocenza.

— Signori, — dissi alfine, mentre stavano per risalire le scale; — sono contento di avere acquetato i vostri sospetti. Auguro a tutti voi buona salute e un po' più di gentilezza. Lasciate ch'io vi dica casualmente, signori, che questa è una casa magnificamente costruita... — E, nel mio desiderio di dir qualche cosa in tono indifferente, sapevo appena quel che pronunciavo. — Questi muri sono di una costruzione solidissima!

E con nervosa noncuranza, picchiai con un bastone che tenevo in mano, proprio sulla parte della muratura, dietro la quale avevo addossato il cadavere della donna del mio cuore.

Ah! Il Signore mi protegga, e mi salvi dagli artigli dell'arcidemonio! — Il rumore dei mei colpi non era ancora echeggiato nel silenzio, che una voce mi rispose dalla profondità della sepoltura! Fu un gemito, dapprima soffocato e interrotto, simile al singhiozzare di un bimbo; poi, degenerò in un urlo sonoro e incessante, completamente inumano, un mugolio di raccapriccio e, insieme, di vittoria, come può giungerne solo dall'inferno — un mostruoso suono, sgorgante ad un tempo dalla gola dei dannati e dalla gola dei diavoli felici della propria perdizione!

Cercare di descrivervi i miei pensieri sarebbe una follia. Mi sentii venir meno, e barcollai contro il muro opposto. Per un istante, i poliziotti rimasero immobili, atterriti dallo sgomento. E, subito dopo, una diecina di braccia muscolose si accanirono sulla parete recente. Essa crollò tutta di un pezzo. Il cadavere, già quasi disfatto e insozzato di grumi di sangue, si ergeva dinanzi agli spettatori. Sul suo capo, le fauci rosse spalancate e l'unico occhio fiammeggiante, stava accoccolato il mostruoso animale, la cui astuzia mi aveva condotto al delitto e la cui voce inesorabile mi consegnava ora al boia. Avevo rinchiuso il mostro nella sepoltura!

IL CUORE RIVELATORE

E' la verità: sono nervoso, terribilmente nervoso, lo fui sempre; ma perchè credete ch'io sia folle? Il male ha acuito i miei sensi, non li ha consumati, non li ha sciupati. Il mio senso dell'udito era sviluppatissimo. Ascoltavo le cose del cielo e della terra: ascoltavo diverse cose dell'Inferno. E' possibile, con ciò, ch'io sia folle? E notate con quanto senno, con quanta tranquillità, posso narrarvi tutta la storia.

Non è possibile dire come l'idea abbia preso posto nel mio cervello; ma, dopo che l'ebbi concepita, mi torturò giorno e notte. Motivi non ne esistevano. La passione non c'entrava assolutamente. Amavo quel vecchietto. Egli non mi aveva mai fatto alcun male, non mi aveva mai insultato. Non desideravo per nulla il suo danaro. Fu, penso, colpa del suo occhio! Sì, fu quello! Uno dei suoi occhi sembrava l'occhio d'un avvoltoio; era d'un azzurro malato, velato di bianco. Tutte le volte che quell'occhio si fermava su di me, mi si congelava il sangue; gradatamente, mi fissai di togliergli la vita e di liberarmi per sempre del suo occhio.

Ecco! Mi ritenete pazzo. I pazzi non sanno nulla di nulla. Ma se mi aveste veduto, se aveste visto con quanta assennatezza io agii! Con quali ac-

corgimenti intrapresi la mia opera! Non ero mai stato tanto gentile col vecchio, come in tutta la settimana che precedette il delitto. E tutte le notti, verso mezzanotte, giravo la maniglia della sua porta, e aprivo, oh!, sì, piano! Ed allora, dopo di averla aperta quanto bastava, introducevo una lanterna cieca, che non lasciava passare neppure un filo di luce; poi, facevo passare la testa. Avreste riso, a vedere con quanta abilità facevo passare la testa dall'apertura! La muovevo con estrema lentezza, in modo da non disturbare il riposo del vecchio. Perdevo un'ora per far passare il capo quanto bastava per poter scorgere disteso sul letto il vecchio. Ah! Un pazzo avrebbe usato forse tanti accorgimenti? — E, dopo che il mio capo era penetrato nella stanza, aprivo la lanterna, con prudenza, poichè la cerniera strideva, — l'aprivo quanto bastava perchè un sottilissimo filo di luce colpisse l'occhio d'avvoltoio.

Così feci per sette eterne notti, — ogni volta a mezzanotte in punto — ma trovai sempre chiuso quell'occhio e non mi fu possibile condurre a termine il mio disegno, poichè non era il vecchio che mi irritava, ma il suo malocchio. Tutte le mattine entravo spavaldamente nella sua camera, gli parlavo a lungo, chiamandolo affettuosamente per nome e chiedendogli come aveva trascorsa la notte: cosicchè, vedete, avrebbe dovuto essere ben pro-

fondo, per sospettare che tutte le notti, a mezzanotte in punto, io lo studiavo mentre riposava.

L'ottavo giorno fui ancora più prudente nel socchiudere la porta. La lancetta dei minuti su di un orologio si muove più lesta che non la mia mano. Mai, prima di quella notte, avevo percepito tutta l'ampiezza delle mie facoltà e della mia sagacia. Trattenevo a stento le mie espressioni di vittoria. E pensare che mi trovavo lì ad aprire la porta, e ch'egli non immaginava lontanamente i miei movimenti ed i miei segreti propositi! A questo pensiero, mi lasciai scappare una risatina, e può darsi ch'egli mi abbia inteso, poichè si girò subitamente sul letto, come se si svegliasse. Penserete forse ch'io mi sia ritirato. Ma no. La stanza era scura come la pece, tanto le tenebre vi erano fitte — giacchè le imposte erano chiuse con attenzione, per paura dei ladri, — e, sapendo che non poteva sopportare la porta semichiusa, ripresi a spingerla. Avevo fatto passare il capo, e mi preparavo ad aprire la lanterna, quando il mio pollice scivolò sul ferro della serratura, e il vecchio si drizzò sul letto, urlando: — chi è?

Restai completamente immobile, e non dissi nulla. Per un'ora, non feci un movimento, e per tutto quel periodo non notai che il vecchio riprendesse sonno. Egli era sempre seduto sul letto, in ascolto: — proprio come ero rimasto io per ore intere ad ascoltare i tarli nella parete.

Ad un tratto, udii un flebile lamento, e compresi che era l'espressione di una paura mortale. Non di sofferenza o di pena, oh! no!: — era il rumore cupo e strozzato che sale dal fondo di un'anima sovraccarica di terrore. Lo conoscevo bene, quel rumore. Per diverse notti, a mezzanotte in punto, mentre tutto il mondo riposava, esso era salito anche dal mio petto, sottolineando con la sua eco feroce gli sgomenti che mi torturavano. Ripeto che lo conoscevo bene. Sapevo che cosa provava il vecchio, e avevo compassione di lui, sebbene in cuor mio ne ridessi. Sapevo che era restato sveglio dal primo leggero rumore, da quando si era girato nel letto. Le sue ansie erano aumentate a poco a poco. Egli aveva cercato di convincersi che erano senza ragione; ma non vi era riuscito. Aveva ripetuto a se stesso: « E' il vento nel camino — non è altro che un sorcio che passeggia sul pavimento, — oppure: — è soltanto un grillo. — Sì, aveva cercato di farsi animo con queste ipotesi, ma invano. Invano, poichè la morte che si accostava era passata dinanzi a lui con la sua ombra scura, e vi aveva avvolto la vittima. Ed era l'influenza lugubre di quell'ombra ignorata, che, sebbene non vedesse nè udisse nulla, gli faceva percepire la presenza del mio capo.

Dopo di avere atteso a lungo, con infinita pazienza, mi decisi ad aprire un po' la lampada, — ma poco poco, impercettibilmente. — L'apersi co-

sì furtivamente, così furtivamente, che non arrivereste neppure ad immaginarlo, fino a quando un solo raggio malato, simile al filo di un ragno, si partì dalla fessura e cadde sull'occhio d'avvoltoio. Era aperto, quell'occhio, era sbarrato, ed io mi lasciai sopraffare dalla collera, non appena lo fissai. Lo vidi, nitidamente, tutto di un azzurro opaco, coperto da un velo mostruoso, che mi gelava il midollo nelle ossa. Mi era impossibile scorgere altro, del viso e della persona del vecchio; istintivamente avevo indirizzato il raggio sul punto maledetto.

Ora — non vi ho detto già che quel che ritenete follia non è altro che eccessiva acutezza dei miei sensi? — ora, ripeto, un rumore sordo, strozzato, incessante, mi giungeva all'orecchio, un rumore simile a quello di un orologio avviluppato nella bambagia. Lo riconobbi precisamente. Era il battito del cuore del vecchio! Esso aumentò la mia collera, come il suono del tamburo esaspera l'ardimento del soldato. Ma mi dominai ancora, e restai immobile. Respiravo appena. Tenevo immobile la lanterna. Con uno sforzo incessante, trattenevo il raggio sull'occhio. E nel frattempo, la carica diabolica del cuore pulsava sempre più intensa, diventava sempre più agitata, e ad ogni attimo sempre più alta. Il terrore del vecchio doveva essere enorme! Le sue pulsazioni aumentavano ad ogni istante! Mi seguite con attenzione? Vi ho detto che sono molto nervoso, e, infatti, lo sono. Ora, pro-

prio nel mezzo della notte, nel silenzio terribile di quella casa antica, un rumore così strano mi dava uno sgomento inesprimibile. Per alcuni secondi, continuai a dominarmi, e restai tranquillo. Ma le pulsazioni diventavano più forti, sempre più forti! Credevo che il cuore stesse per scoppiare. Ed ecco che una nuova ambascia, s'impossessò di me; — quel rumore poteva essere percepito dai vicini! L'ultima ora del vecchio era giunta! Emettendo un terribile urlo, apersi repentinamente la lampada, e mi slanciai nella camera. Egli lanciò un grido, — uno solo. In un attimo, lo gettai sul pavimento e rovesciai su di lui tutto il peso del letto. Sorrisi felice: la mia azione era già a buon punto. Per qualche minuto il cuore continuò a pulsare con un rumore soffocato. Ciò, peraltro, non mi preoccupava. Sicuramente non poteva essere percepito attraverso le pareti... Ad un tratto, cessò. Il vecchio era morto. Sollevai il letto, ed osservai il corpo. Era inerte, morto: misi una mano sul cuore, e ve la lasciai per alcuni secondi. Nessun battito. Era inerte, morto. Il suo occhio non mi avrebbe più martoriato. Se continuate a ritenermi folle, questa vostra supposizione cesserà, allorchè vi avrò descritto le infinite cautele che usai per celare il cadavere. La notte trascorreva, ed io lavorai frettolosamente, in silenzio. Tagliai la testa, poi le braccia, poi le gambe.

Indi, staccai tre assi del pavimento e sistemai

fra i travicelli tutti quei pezzi. Riapplicai le tavole con tale abilità e con tale destrezza, che nessun occhio d'uomo, nemmeno il suo, avrebbe potuto notare qualcosa di sospetto... Non c'era nulla da pulire; non una traccia di sangue. Ero stato tanto previdente! Un mastelletto aveva nascosto ogni cosa. Ah! Ah!

Allorchè ebbi ultimato tutti quei lavori, erano le quattro, ed era scuro come a mezzanotte. Mentre le ore scoccavano, udii battere alla porta di strada. Scesi per aprire, cosa avrei potuto temere? Entrarono tre uomini. Si presentarono con squisita compitezza quali agenti di polizia. Un vicino aveva udito un urlo nel corso della notte, e aveva avuto il sospetto di un delitto. Una denuncia era pervenuta all'ufficio di polizia, e quei signori, i poliziotti, erano stati inviati sul posto.

Io sorrisi, non avevo nulla da temere, e salutai cortesemente quei signori. L'urlo, spiegai, l'avevo lanciato io durante un sogno. Il vecchio, continuai, era in viaggio. Mostrai ai miei visitatori tutta la casa. Li esortai a cercare, a cercare con cura. Per ultimo, li feci entrare nella sua camera. Mostrai loro i suoi tesori, completamente al sicuro, completamente in ordine. Nella foga della mia sicurezza, portai alcune seggiole e pregai gli agenti di riposarsi, mentre io, con l'audacia pazza della vittoria, poggiavo la mia sedia esattamente sulle travi che celavano il cadavere della vittima.

Gli agenti erano soddisfatti. I miei modi li avevano persuasi. Io ero spiccatamente calmo. Si accomodarono, parlarono del più e del meno, ed io risposi loro allegramente. Subito dopo, sentii che impallidivo e bramai che mi lasciassero. Mi doleva il capo, avevo la sensazione che mi tintinnassero le orecchie. Ma quegli uomini restavano seduti, e continuavano la conversazione. Il tintinnio diventò più preciso; mi misi a parlare con calore per liberarmi da quell'ossessione; ma essa continuò, e prese un carattere nitido e distinto, di modo che, alla fine, mi accorsi che non si verificava dentro le mie orecchie.

Impallidii, ma parlavo ancor più in fretta, sollevando la voce. Il rumore cresceva continuamente. Cosa fare? Si trattava di un rumore sordo, cupo, incessante, simile a quello di un orologio avviluppato nella bambagia. Respiravo faticosamente. I poliziotti non avevano sentito nulla. Parlai più disinvolto, con più impeto; ma il rumore aumentava inesorabilmente. Mi alzai, e parlai di cose futili, gesticolando furiosamente. Ma il rumore aumentava. Perchè non mi lasciavano, quegli uomini? Percorsi a lunghi e gravi passi la stanza, sfinito dai commenti dei miei contradittori, ma il rumore aumentava. Dio! Che potevo fare? Ero nervoso, deliravo, bestemmiavo! Spostavo la sedia sulla quale ero seduto, la facevo stridere sul pavimento; ma il rumore aumentava, si faceva sempre più in-

tenso, sempre più intenso! E quegli uomini continuavano a conversare, scherzavano, sorridevano. Possibile che non sentissero? Gran Dio! No! No! Sentivano — dubitavano — conoscevano, e si burlavano del mio terrore! Fu una supposizione mia, così penso tutt'ora. Qualunque cosa mi sarebbe sembrata più sopportabile di quella derisione! Non riuscivo a sopportare quei sorrisi ingannatori! Bisognava urlare o morire! Anche ora: — Sentite? — Tendete l'orecchio!! — Più intenso! più intenso! ancora più intenso!

— Miserabili! — urlai. — Smettetela di fingere! Confesso! Togliete quelle assi! E' lì. E' lì. E' il battito del suo tremendo cuore!

IL MANOSCRITTO
TROVATO IN UNA BOTTIGLIA

Sul mio paese e sulla mia famiglia ho poco da raccontare. I soprusi ricevuti e il peso degli anni mi hanno reso indifferente all'uno ed all'altra. I miei beni mi permisero di ricevere un'educazione insolita, e le tendenze contemplative della mia anima mi predisposero a classificare con metodo tutto il materiale accumulato con diligenza per mezzo di uno studio precoce.

Più di ogni altra cosa, le opere dei filosofi tedeschi mi procurarono intense soddisfazioni. Queste non erano il frutto di un'illogica ammirazione per la loro eloquente pazzia, ma della gioia di scoprire i loro errori, in virtù delle mie tendenze ad una severa analisi. Mi si è sovente rimproverato l'aridità del mio ingegno; quella ch'era deficienza di facoltà immaginativa è stata giudicata come colpa, e il Pirronismo delle mie idee ha fatto di me un uomo celebre. In effetto, una grande disposizione per la filosofia della natura imbevve la mia anima, — così temo, — di uno dei difetti più tipici di questo secolo: voglio dire, la tendenza d'attribuire ai suoi principii anche le contingenze meno suscettibili di un riferimento simile. In particolar modo, nessuno era, meno di me, incline a lasciarsi trasportare fuori della tremenda giurisdizione del vero dai fuochi fatui della superstizione. Ho creduto

utile questa premessa, perchè temo che la singolare narrazione che sto per fare sia giudicata piuttosto come il delirio di una fantasia indigesta, che come l'esperienza reale di uno spirito, pel quale le bizzarrie della fantasia sono state sempre lettera morta.

Dopo alcuni anni trascorsi viaggiando in terre lontane, m'imbarcai nel diciotto... a Batavia, nella doviziosa e popolata isola di Giava, per una crociera nell'arcipelago della Sonda. Mi misi in viaggio come passeggiero, sospinto soltanto da una nervosa irrequietudine, che mi torturava come uno spirito maligno.

Il nostro vapore era di quasi quattrocento tonnellate, ed era rivestito di rame e costruito a Bombay con legno teck di Malabar. Portava cotone, lana e olio delle Laccadive, ma teneva anche a bordo funi di fibra di cocco, zucchero di palma, olio di burro bollito, noci di cocco, e alcune casse d'oppio. Il carico era stato mal disposto, e la nave si piegava alquanto sul fianco.

Partimmo con appena un soffio di vento, e per diversi giorni seguimmo la costa orientale di Giava, senz'altra novità che interrompesse la monotonia del nostro viaggio, ad eccezione dell'incontro di qualche piccola imbarcazione dell'arcipelago, nel quale eravamo confinati.

Una sera, mentre me ne stavo addossato al parapetto del cassero, notai un'originalissima nube,

solitaria, verso Nord Ovest. Spiccava sia pel suo colore, sia perchè era la prima che scorgessimo da quando avevamo lasciata Batavia. Io l'osservai attentamente fino al tramonto, quando d'un tratto ingrandì da Est ad Ovest, formando all'orizzonte una striscia di gas, e assumendo l'aspetto di una lunga costa bassissima. Poco dopo, la mia attenzione fu richiamata dal colore rosso scuro della luna e dall'aspetto strano del mare. Questo presentava repentini cambiamenti, e l'acqua appariva più tersa del consueto. Potevo scorgere distintamente il fondo, e tuttavia, gettando lo scandaglio, mi accorsi che eravamo su quindici braccia d'acqua.

L'atmosfera era diventata terribilmente afosa, densa di esalazioni, simili a quelle che emanano dal metallo rovente. Di notte ogni brezza cessò, e seguì la calma più completa. La fiamma di una candela bruciava a poppa; senza il minimo movimento, ed un lungo capello, teso fra l' indice ed il pollice, cadeva diritto senza la più piccola oscillazione. Cio nonostante, poichè il capitano asseriva di non notare il minimo indizio di pericolo, e poichè andavamo alla deriva verso terra, egli diede ordine d'ammainare le vele e di gettare l'ancora. Nessuna vedetta di quarto fu messa, e l'equipaggio, formato prevalentemente di malesi, si coricò, volutamente, sul ponte. Io discesi in cabina, non senza il nitido presentimento di una disgrazia. In effetto, tutti quegli indizi mi facevano temere

un *simun*. Espressi le mie ansie al capitano; ma questi non diede peso a quello ch'io dicevo, e mi lasciò senza degnarmi neppure di una risposta. Un senso di malessere mi impediva di riposare, e verso mezzanotte salii sopra coperta. Mentre poggiavo il piede sull'ultimo gradino della scaletta coperta, fui colpito da un intenso ronzio, simile a quello prodotto dalla ruota di un mulino, e, prima che avessi potuto individuarne la causa, sentii che il bastimento barcollava nel centro. Quasi subito, un maroso ci rovesciò sul fianco, e, passando sopra di noi, spazzò da prua a poppa tutto il ponte. L'enorme violenza del colpo fu, in massima parte, la causa per cui la nave restò salva. Pur essendo stata spazzata dall'onda, che aveva asportato anche gli alberi, essa potè gradatamente risollevarsi, e, barcollando per qualche istante sotto la pressione della bufera, finalmente si raddrizzò.

Non so per qual prodigio io sia scampato alla morte. Intontito dall'urto, allorchè mi riebbi mi trovai preso fra la ruota di poppa e il timone. A stento potei rizzarmi in piedi e, guardandomi attorno, pensai che ci trovassimo su di uno scoglio, tanto era terrorizzante il turbinio di quella massa immensa, nella quale stavamo inabissati. Dopo qualche istante, udii la voce di un vecchio svedese, che si era imbarcato con noi nel momento in cui avevamo abbandonato il porto. Lo chiamai con tutta la forza dei miei polmoni, ed egli giunse, traballando,

a poppa. Ci accorgemmo subito che eravamo i soli superstiti della sciagura. Tutto ciò che si trovava sul ponte, all'infuori di noi due, era stato spazzato via. Il capitano e i marinai erano morti nel sonno, poichè le cabine erano state invase dall'acqua. Senza soccorsi, noi non potevamo sperare certo di salvare il bastimento e i nostri tentativi furono in un primo tempo paralizzati dalla paura di essere inghiottiti da un istante all'altro.

La gomena si era rotta come una cordicella da imballaggio al primo soffio della tempesta; e, se ciò non fosse successo, saremmo affondati sull'istante. Fuggivamo con una velocità spaventosa, e le onde producevano a bordo visibili brecce. La carcassa della nave aveva molto sofferto a poppa e quasi da tutte le parti avevamo subito gravi danni. Fu una gioia immensa constatare che le pompe funzionavano e che il carico non si era spostato di molto. La maggiore violenza della tempesta era cessata, e non dovevamo più temere l'irruenza del vento; ma pensavamo con terrore alla probabilità della sua cessazione totale, persuasi che, date le gravi avarie, non avremmo potuto far fronte al minaccioso mare, che avremmo avuto subito dopo. Senonchè, questa preoccupazione, tanto giustificata, non sembrava molto prossima a realizzarsi. Per cinque notti e cinque giorni, nel corso dei quali ci cibammo di alcuni pezzi di zucchero di palma, estratti con grande fatica dal castelletto di prua, il

nostro scafo filò ad una velocità pazzesca, sospinto da folate di vento, che si susseguivano con rapidità vertiginosa e, che, pur sensa uguagliare la forza primitiva del *simun*, erano più spaventose di tutte le tempeste da me prima d'allora incontrate. Nei primi quattro giorni, la nostra rotta, salvo leggere variazioni, si orientò verso Sud-Est, ed in tal modo saremmo andati a finire sulla costa della nuova Olanda. Il quinto giorno, il freddo diventò insopportabile, benchè il vento si fosse spostato di un punto verso Nord. Il sole apparve con un chiarore anemico e giallastro, e si sollevò di pochi gradi al di sopra dell'orizzonte, e tuttavia il vento aumentava, soffiando paurosamente. Verso mezzogiorno, o press'a poco, la nostra attenzione fu richiamata dall'aspetto del sole. Esso non dava più luce, ma soltanto una specie di chiarore cupo e melanconico, senza riflessi. Poco prima di tuffarsi nel mare, sempre più impetuoso, il suo fuoco centrale repentinamente scomparve, come smorzato da una forza inspiegabile. Non era ormai che una ruota pallida, d'argento, quando s'inabissò nell'immensità dell'oceano.

Attendemmo inutilmente il sesto giorno. Quel giorno non è ancora arrivato per me, e non arriverà mai per lo Svedese. Dopo quel tramonto, ci trovammo avvolti in tenebre così fitte, che non avremmo potuto distinguere un oggetto a pochi passi dalla nave: ci avvolgeva un'oscurità completa,

che non era mitigata nemmeno dalla fosforescenza del mare, cui eravamo abituati sotto i Tropici. Potemmo ancora osservare che, sebbene la tempesta continuasse ad imperversare senza posa, non c'erano più tumultuose ondate che ci avevano inseguito fino a quei dintorni. Intorno a noi, tutto era raccapricciante, oscurità profonda, cupa distesa di ebano liquido. Uno sgomento superstizioso s'insinuava gradatamente nell'anima del vecchio Svedese, e, quanto a me, ero posseduto da una profonda stupefazione. Avevamo tralasciato ogni cura della nave come ormai inutile, e, aggrappandoci con tutte le nostre forze all'albero di trinchetto, giravamo disperatamente lo sguardo sulla vastità dell'Oceano. Non possedevamo nessun mezzo per calcolare il tempo e ci riusciva impossibile qualunque congettura sulla nostra posizione. Eravamo, ciononostante, pienamente convinti di esserci spinti verso Sud, più oltre di tutti i navigatori precedenti, ed eravamo meravigliati di non incontrare le consuete barriere di ghiaccio. Intanto, ogni secondo minacciava di essere l'ultimo, ondate immense si precipitavano per ghermirci. I marosi oltrepassavano tutto quello che avrei potuto ritenere possibile, ed era un prodigio continuo, che non restassimo inghiottiti. Il mio compagno mi faceva presente la leggerezza del nostro carico e le ottime qualità della nostra nave; ma io non potevo vincere completamente la disperazione e mi accostavo tri-

stemente a quella morte, che nulla, secondo me, avrebbe potuto ritardare più di un'ora, poichè, ad ogni nodo percorso dallo scafo, su quel mare cupo e spaventoso, la tempesta diventava sempre più terrorizzante. Talvolta, sbattuti ad una altezza superiore di quella che raggiunge l'albatro, ci sentivamo mancare il fiato; tal altra, eravamo presi dalle vertigini, e ci inabissavamo con una spaventosa rapidità in un inferno liquido, in cui l'atmosfera diventava stagnante e nessun rumore poteva turbare il riposo dei polipi mostruosi. Ci trovavamo nelle profondità di uno di quei baratri, allorchè un urlo repentino del mio compagno echeggiò paurosamente nelle tenebre.

— Guardate! Guardate! — mi urlava nelle orecchie lo Svedese — Gran Dio! Guardate! Guardate! — Mentre egli parlava, io distinsi una luce rossa, d'un bagliore fosco e melanconico, che galleggiava sul versante opposto del baratro spaventoso in cui eravamo sprofondati, e gettava sulla nostra nave un tremulo riflesso. Levando lo sguardo, assistei ad uno spettacolo che mi congelò il sangue. Ad un'altezza paurosa, proprio sopra di noi, sull'orlo dell'abisso, si agitava un bastimento enorme, di forse quattromila tonnellate. Sebbene si trovasse sulla cresta di un maroso, che sicuramente lo superava di parecchie altezze, appariva di dimensioni molto più grandi di qualunque nave da guerra o della Compagnia delle Indie. Il suo im-

menso scafo era di un nero cupo, non mitigato da alcuno dei consueti ornamenti di una nave. Solo una fila di cannoni s'allungava dai portelli spalancati, e rifletteva sulle trasparenti superfici le luci d'infiniti fanali da combattimento, che si dondolavano sull'alberatura. Ma ciò che destò in noi più sgomento e più meraviglia fu il fatto di vederlo avanzare a vele spiegate, a dispetto di quel mare tremendo e di quella tempesta paurosa. Dapprima, potemmo scorgerne soltanto la prua, che emergeva con estrema lentezza dall'oscuro e spaventoso baratro, che lasciava dietro di sè. Per un istante, un istante di uno sgomento infinito, esso sostò su quella cresta vertiginosa, come nell'entusiasmo della propria altezza, — indi, barcollò, si curvò, ed infine scivolò sul pendio.

In quell'istante, non so quale freddezza s'impossessò dei miei sensi. Scostandomi quanto più era possibile verso poppa, attesi senza tremare l'urto che doveva finirci. La nostra nave non lottava ormai più contro il mare, e la prua s'inabissava lentamente: la sua massa investì quindi il piroscafo in quella parte dello scafo che si trovava già sommersa, ed ebbe l'effetto fatale di proiettarmi sull'attrezzatura della nave ignota.

Mentre precipitavo, questa si aderse, poi girò di bordo, e fu, penso, per il trambusto che ne seguì, ch'io potei sfuggire all'osservazione dell'equipaggio. Non mi tornò molto difficile aprirmi un

varco, senza essere visto, fino al boccaporto principale, in parte spalancato, e non tardai a trovare il modo di celarmi nella stiva. Perchè agii così? Non saprei spiegarlo. Fu forse un'inesprimibile sensazione di sgomento, che si impossessò di me, non appena vidi quei naviganti. Non pensavo per nulla di confidarmi a persone che, a primo colpo d'occhio, mi erano apparse inspiegabilmente strane, destavano in me infinite ragioni di sfiducia e d'incertezza. Per questo, credetti opportuno trovarmi un nascondiglio nella stiva. Spostai una piccola parte di zavorra, in modo da formarmi una comoda nicchia, in un angolo dell'immenso scheletro della nave.

Avevo appena ultimato il mio lavoro, che udii un rumore di passi nella stiva e un marinaio passò accanto al mio nascondiglio, a passi incerti e barcollanti. Non mi fu possibile scorgere il suo volto, ma potei osservare il suo aspetto generale. Presentava tutti i segni della debolezza. Le sue ginocchia tremavano sotto il peso degli anni e tutto il suo corpo ne vacillava. Parlava fra sè, brontolava con voce sommessa, a scatti, alcune frasi di una lingua che non riuscii a capire, e frugava in un cantuccio, dove erano ammassati alcuni arnesi di un aspetto strano e antichissime carte marine. C'era nei suoi modi uno strano miscuglio della selvatichezza d'una seconda infanzia e dell'austerità solenne di un Dio. Infine, fece ritorno sul ponte, e non lo vidi più.

. . . . . .

Una sensazione che non so definire s'impadronì del mio spirito — un sentimento impossibile ad analizzare, che non trova spiegazione nei vocabolari del passato e del quale non credo che il futuro possa rintracciare la chiave. — Per un'anima come la mia, questo pensiero è un vero tormento.

Non c'è da meravigliarsi, del resto, che quelle sensazioni non si possano definire, poichè nascono da sorgenti completamente nuove. Una nuova sensazione (una nuova entità) s'è aggiunta al mio animo.

. . . . . .

Già molto tempo è trascorso, da quando mi trovai per la prima volta sul ponte di quella nave mostruosa, e i raggi del mio fato vanno concentrandosi in un fuoco solo. Misteriosi naviganti, sprofondati in meditazioni delle quali non riesco a percepire la natura! Essi mi camminano accanto, senza mostrare di accorgersi di me. Celarmi sarebbe una follia, poichè non vogliono vedere. Un momento fa, sono passato proprio sotto gli occhi del secondo; qualche istante prima, mi ero azzardato a metter piede nella cabina del capitano, dove appunto mi sono procurato l'occorrente per scrivere queste righe, e tutto quel che precede. Scriverò su questo diario, di tanto in tanto. E' vero che mi è negata ogni occasione di parteciparlo all'umanità; ma cercherò di farlo. All'ultimo istante, chiuderò questo scritto in una bottiglia, che getterò in mare.

. . . . . .

E' accaduto un fatto, che mi ha dato molto da pensare. E' possibile che tutto questo sia l'effetto di un caso capriccioso? Ero salito sul ponte, e mi ero adagiato, senza attirare l'attenzione d'alcuno, su un mucchio di griselle e di antiche vele. Mentre ripensavo alla stranezza del mio destino, imbrattavo distrattamente, con un pennello da catrame, i bordi di una minuscola vela, piegata con cura, che si trovava accanto a me, sopra un barile. Quella vela è spiegata ora sulle sue verghe, e le mie pennellate distratte formano la parola Scoperta.

Ho fatto diverse osservazioni sulla struttura del bastimento. Benchè sia bene armata, non è, penso, una nave da guerra. La sua attrezzatura la sua costruzione, tutto il suo equipaggiamento lo escludono. Ciò che esso non è lo scorgo con facilità; ma ritengo impossibile dire ciò che è. Non mi spiego come questo possa avvenire, ma, osservando la sua forma singolare, la forma originalissima delle sue pertiche, le sue proporzioni enormi, l'abbondante collezione di vele, la prua austeramente semplice e la poppa di uno stile sorpassato, mi sembra, a volte, che la sensazione di oggetti non del tutto sconosciuti mi attraversi l'anima come un fulmine. E sempre, a questi fantasmi vacillanti della memoria si accoppia un inspiegabile ricordo di antiche leggende straniere e di secoli remoti.

. . . . . .

Ho esaminato attentamente l'armatura della nave. E' formata di materiali che non conosco. C'è nel legno una caratteristica che m'impressiona e che lo rende, mi pare, poco adatto al suo scopo: intendo parlare della sua grande porosità, considerata indipendentemente dai guasti prodotti dai tarli, e dalla corrosione provocata dalla vecchiaia. Forse, la mia osservazione parrà strana; ma io ritengo che questo legno debba possedere le qualità della quercia spagnola, ammesso che la quercia spagnola possa essere dilatata con mezzi artificiali.

Nel rileggere la frase precedente, mi sovviene di un singolare apoftegma d'un vecchio lupo di mare olandese. E' vero, — diceva sempre, allorchè si affacciava qualche dubbio sulla sua sincerità, — come è vero che esiste un mare nel quale anche il bastimento s'ingrossa, come il corpo vivente di un marinaio.

. . . . . .

Circa un'ora fa, ho avuto il coraggio d'insinuarmi in un gruppo di uomini dell'equipaggio. Non mi è parso ch'essi abbiano badato a me; anzi, sebbene mi trovassi proprio in mezzo a loro hanno dimostrato di non accorgersi della mia presenza. Come quello che avevo scorto per il primo, nella stiva tutti avevano i caratteri di una bianca vecchiaia. Le loro ginocchia vacillavano per la debolezza; la loro pelle aggrinzita rabbrividiva al vento, la loro voce era sommessa, lamentosa e rotta.

Gli occhi brillavano per le lucide lagrime dell'età senile, e i loro capelli grigi si agitavano paurosamente nella tempesta. Attorno a loro, da ogni parte del ponte, stavano sparsi strumenti matematici d'una struttura antichissima, e completamente fuori uso.

. . . . . .

Ho parlato, un po' più sopra, di una minuscola vela, ch'era stata spiegata. Da quell'istante, il bastimento non ha mai arrestata la sua spaventosa fuga verso il sud, spiegando tutte le vele disponibili, dalle estremità degli alberi fino alle verghe inferiori, e immergendo le punte delle antenne di parrocchetto nel più terribile inferno liquido, che mente d'uomo abbia mai potuto immaginare. Ho abbandonato il ponte poco fa, non avendo più un posto dove poter stare. Tuttavia l'equipaggio non pare ne risenta molto. E' un prodigio sensazionale, che una massa così immensa non venga ingoiata dall'acqua. Siamo costretti a costeggiare la costa dell'eternità, senza mai pervenire al tuffo ultimo nel baratro. Scivoliamo con la rapidità della rondine di mare, su ondate mille volte più paurose di quante ne abbia mai vedute, e onde immense sollevano le loro creste al di sopra di noi, come diavoli dell'inferno, ma come diavoli ridotti a minacciare e incapaci di distruggere. Sono costretto ad attribuire questa continua fortuna alla sola causa naturale che possa dimostrare logica una tale con-

seguenza. Penso che il piroscafo sia sorretto da qualche corrente, e da qualche gorgo sottomarino.

. . . . . .

Ho veduto il capitano faccia a faccia, e precisamente nella sua cabina; ma, com'era da aspettarsi, non ha dato a vedere d'avermi notato. Benchè non ci sia nulla, nel suo aspetto generale, che riveli allo sguardo del primo arrivato qualcosa di superiore o d'inferiore all'uomo, tuttavia la meraviglia che suscita in me la sua persona è un insieme irresistibile di reverenza e di sgomento. Ha quasi la mia altezza, circa cinque piedi e otto pollici. E' ben proporzionato e nel complesso ben tagliato ma la sua costituzione non rivela nè una forza singolare nè alcunchè di notevole. E' la stranezza della espressione del suo volto — è la profonda, spaventosa, emozionante evidenza della vecchiaia, che suscita nella mia anima una sensazione intraducibile. La sua fronte, quantunque poco rugosa, sembra portare il segno di un'infinità di anni. I suoi capelli argentati sono archivi del passato, e i suoi occhi, ancora più grigi, sono presaghi del futuro. Il pavimento della sua cabina è ingombro di singolari in folio, dai fermagli metallici, di strumenti scientifici molto consumati e di carte antichissime, di uno stile completamente invecchiato. Si teneva la testa fra le mani, e con l'occhio lucido e irrequieto consultava un foglio scritto, che mi è sembrato un ordine, e che, in ogni modo, portava una

firma reale. Parlava fra sè come il primo marinaio che avevo conosciuto nella stiva e brontolava con voce sommessa e crucciata in una lingua ignota. Benchè gli fossi vicino, m'è sembrato che la sua voce arrivasse al mio orecchio dalla lontananza di un miglio.

. . . . . .

Il bastimento, con tutto quello che porta, è imbevuto dello spirito di epoche remote. Gli uomini dell'equipaggio strisciano qua e là, come fantasmi dei secoli passati. Dai loro occhi traspare una idea assillante e irrequieta; e quando, mentre passo vicino a loro, le mani vengono illuminate dal bagliore sinistro dei fanali, provo una sensazione assolutamente nuova anche per me, che ho sempre avuto la passione delle antichità, e mi sono immerso nell'ombra delle colonne di Balbech, di Tadmor e di Persepoli, finchè la stessa mia anima è diventata un rudere.

. . . . . .

Allorchè giro intorno lo sguardo, ho vergogna dei miei primi sgomenti. Se la bufera che ha imperversato finora mi facesse tremare, non dovrei essere colpito da terrore dinanzi a questa lotta del vento e delle acque, per la quale le parole solite: turbine e *simun non* suggeriscono la più piccola idea? Il bastimento è completamente immerso nell'oscurità di una notte perpetua, in un caos d'acqua che non fà più schiuma; ma, alla lontananza

di quasi una lega per parte, ci riesce di intravvedere di quando in quando paurose muraglie, che s'ergono verso il cielo intristito e sembrano le muraglie dell'universo!

. . . . . .

Come avevo immaginato, il bastimento deve trovarsi in una corrente, se si può definire esattamente così una marea che va mugghiando e ululando attraverso i bagliori del ghiaccio, e rumoreggia verso sud, più di una cateratta che precipiti con furia.

. . . . . .

Immaginare il mio raccapriccio, è, penso, assolutamente impossibile. D'altronde, il bisogno di percepire i misteri di queste paurose regioni domina ancora il mio terrore ed è sufficiente a rappacificarmi col più mostruoso aspetto della morte. E' chiaro che ci precipitiamo verso una sensazionale scoperta, verso un fatale segreto, la cui conoscenza impone la morte. Può darsi che questa corrente ci trasporti precisamente al polo Sud. Occorre confessare che questa ipotesi, in apparenza tanto singolare, ha per sè tutte le probabilità di confermarsi vera.

L'equipaggio cammina sul ponte a passi vacillanti ed irrequieti, ma tutti quei volti hanno una espressione che s'avvicina all'entusiasmo della speranza, piuttosto che all'indolenza della disperazione.

Intanto, continua il vento a poppa, e poichè abbiamo diverse vele spiegate, il bastimento si erge talora sulle acque: orrore dietro orrore! Il ghiacciaio si fende subitamente a destra e a sinistra, e noi giriamo vorticosamente in enormi giri concentrici, intorno ad un anfiteatro pauroso, le cui mura si confondono nell'oscurità e nello spazio. Mi rimane troppo breve tempo, per sognare sul mio destino! I giri vertiginosamente vanno restringendosi — ci immergiamo nella stretta del vortice e, attraverso il ruggito e l'ululo — del mare e della bufera, il bastimento barcolla, — eh! Signore — sfugge, e s'inabissa!

LIGEIA

Io non riesco a ricordare, lo giuro sulla mia anima dove, in qual modo e quando incontrai lady Ligeia. Molti anni sono trascorsi dal giorno in cui la scorsi per la prima volta, ed una pena immensa mi ha reso labile. O forse non mi è dato più di ricordare, ora, questi particolari, poichè, in verità, il temperamento di quella donna, la sua cultura non comune, il tipo della sua bellezza, tanto strana e calma, e la fine e piacente eloquenza della sua armoniosa parola si sono aperta una strada nel mio cuore in un modo così lento, continuo, furtivo, che io non ci ho fatto caso e non ne ho avuto la percezione distinta. Ad ogni modo, credo di poter affermare di averla veduta, la prima volta, e molte volte in seguito, in una vecchia città sulle rive del Reno. Intorno alla sua famiglia mi ha detto ella... Che la sua famiglia fosse di antico lignaggio non metto assolutamente in dubbio. Ligeia! Ligeia! Immerso in studi atti più di qualsiasi altra cosa e smorzare le sensazioni del mondo esterno, non posso udire questa parola, così dolce — Ligeia! — senza far rivivere dinanzi ai miei occhi l'effige di colei che non è più. Ed ora, mentre scrivo mi sovvengo, come per un barlume, che non ho mai conosciuto il nome di famiglia di colei che fu mia compagna e mia

fidanzata, e che diventò mia compagna di studio ed in ultimo sposa del mio cuore. Fu per effetto di una ridicola ingiunzione della mia Ligeia, e dell'intensità del mio amore, ch'io non volli cercare informazione alcuna, in proposito?... O fu per un mio capriccio, un dono fantastico e romantico fatto sull'altare del mio dolcissimo rito?

Dell'accaduto mi ricordo vagamente, e non c'è da meravigliarsi se mi avviene di dimenticare le contingenze che lo causarono e lo seguirono. E, in verità, se qualche volta lo spirito romanzesco, la diafana Ashtophet dai vanni misteriosi, presiedettero, come suol dirsi, agli imenei di cattivo augurio, sicuramente presiedettero al nostro...

Esiste, tuttavia, un soggetto amatissimo, intorno al quale la mia memoria non è incerta. E' la figura di Ligeia. Era slanciata, un po' esile, e anzi, negli ultimi tempi, assai magra. Ricordo la calma compostezza dei suoi gesti e l'estrema lievità del suo passo. Andava e veniva come un fantasma. Non mi accorgevo mai quando entrava nel mio gabinetto da lavoro, se non per la dolce armonia della sua voce velata e profonda, allorchè ella abbandonava la propria mano marmorea sulla mia spalla. La bellezza del suo viso non è stata mai uguagliata dalla bellezza del viso di alcuna donna.

Era il bagliore di una visione provocata dall'oppio, una visione incorporea e meravigliosa, più intensamente azzurra delle chimere aleggianti nel-

le anime assopite delle ragazze di Delo. Pure, i suoi tratti non potevano essere desunti da quel canone regolare, che falsamente ci è stato additato nei capolavori classici dell'Ellade.

Non esiste deliziosa bellezza, afferma lord Verolamio parlando con molta esattezza di tutti gli aspetti della bellezza, che non vada soggetta ad una certa irregolarità nelle proporzioni.

Ad ogni modo, benchè io fossi convinto che i tratti di Ligeia non erano di una perfezione classica e benchè sentissi che la sua bellezza era profondamente deliziosa e singolare, mi studiai sempre invano di rintracciare le irregolarità e d'inseguire fino alla sua sede la mia conoscenza di questa singolarità.

Osservando la curva della sua fronte larga e diafana, una fronte irreprensibile (come suona gelida questa parola, applicata ad una maestà così sovrumana!) la pelle che gareggiava col più candido avorio, l'austera ampiezza, la tranquillità, la deliziosa sporgenza della regione sovrastante le tempie, e la capigliatura corvina, lucente, rigogliosa, che dimostrava tutta la potenza del detto omerico: « chioma di giacinto ». Osservavo le linee esili del naso, e mi dicevo che soltanto in deliziosi medaglioni ebraici avevo ammirato una tale perfezione. Era lo stesso getto, la medesima superficie fresca e meravigliosa, la medesima tendenza alla forma aquilina, erano le stesse narici delicatamente

arrotondate, testimonianti un'anima libera. Ammiravo la meravigliosa bocca... Ed ivi era il trionfo del sovrumano: la linea decisa del labbro superiore, un po' breve, la forma voluttuosa del labbro inferiore... le fossette biricchine e il colore armonioso... i denti sui quali brillava ogni raggio della luce celeste, che li inumidiva ad ogni sorriso il suo sorriso carezzevole e tranquillo, ma sempre radioso. Osservavo la forma del mento, e ivi pure scorgevo la perfezione nella delicatezza e nella severità, nella rotondità e nell'armonia elleniche, e quel contorno che il dio Apollo non rivela se non in sogno a Cleomene, figlio di Cleomene d'Atene... Poi, mi perdevo nei luminosi occhi di Ligeia...

Essi erano, credo, più grandi dell'usuale, più perfettamente tagliati dei più begli occhi di gazzella della tribù di Nurgiahad. Ma solo a tratti, e negli istanti di animazione intensa, quella singolarità riusciva ad impressionare particolarmente. In quegli istanti, la sua bellezza era — o almeno appariva alla mia mente delirante — quella delle fiabesche Uri dei Turchi. Le pupille erano del nero più brillante, e le ciglia, anch'esse scurissime, lucide, lunghe. Ma l'originalità ch'io notavo in quegli occhi era estranea alla loro forma, al loro colore ed alla loro luce, evidentemente effetto dell'espressione.

Ah! Parola che non ha significato, puro suono! Immensità in cui si cela la nostra ignoranza

dello spirituale! L'espressione degli occhi di Ligeia! Quante ore di studio mi costò! Quante volte, per tutto il corso di una notte d'estate, cercai d'investigarla! Che cosa poteva dunque essere quel non so che, quel qualche cosa di più profondo del pezzo di Democrito, che si celava nelle pupille della mia adorata? Cosa poteva essere?... La febbre di possedere quel segreto mi bruciava.

Quegli occhi, quelle grandi, quelle luminose, quelle angeliche pupille!... costituivano per me gli astri gemelli di Leda, ed io ero per essi il più appassionato di tutti gli astrologhi. Non esiste alcun caso, fra le diverse e inspiegaibili irregolarità della scienza psicologica, che sia più sensazionale, più provocante di quello — trascurato, penso, negli studi — in cui, nello sforzo per richiamare alla memoria una cosa dimenticata, ci troviamo sull'orlo del ricordo, senza riuscire però a ricordarci... quante volte, nella mia bruciante ricerca negli occhi di Ligeia, mi sono sentito prossimo alla totale conoscenza della loro espressione!... Me la sentivo vicina, questa conoscenza, ma essa non fu mai completamente mia, e, col volgere degli anni, scomparve totalmente. Singolare, oh! singolarissimo mistero, mi avvenne di scorgere negli oggetti più usuali un insieme di affinità con essa. Intendo dire che, da quando la bellezza di Ligeia prese posto nella mia anima, come in un santuario, io ritrovai in diversi esseri del mondo materiale una sensa-

zione simile a quella che si agitava in me, sotto l'influsso delle sue meravigliose pupille. Ma non per ciò sono atto a tradurre questo sentimento, a indagarlo, o anche soltanto ad averne una percezione precisa. Lo riconobbi talvolta alla vista di una esistenza rapidamente cresciuta, nella contemplazione di una farfalla, di una falena, di una crisalide, di una corrente d'acqua precipitante; lo rintracciai nell'Oceano e nella caduta di una meteora; lo intravidi negli sguardi di certe persone eccezionalmente attempate. Esistono stelle, nel cielo — una o due e più, particolarmente di sesta grandezza, doppie e multiformi — che osservate al telescopio, suscitano in me una sensazione affine. Da una sensazione simile mi sentii sfiorato anche per effetto del suono di certi strumenti a corda, e anche di alcuni brani dei miei libri. Mi sovvengo perfettamente, tra gli infiniti ricordi, di un brano di un volume di Giuseppe Glanvill, che, forse soltanto per la sua singolarità mi ha suscitato sempre lo stesso sentimento: « E vi è la volontà che non perisce... Chi può asserire di comprendere i misteri e la forza della volontà? Infatti, Dio non è che un'immensa volontà, la quale presiede a tutte le cose per la forza che le è propria. L'uomo cede agli angeli e si rassegna totalmente alla morte soltanto per la debolezza del suo volere ».

In seguito, col volger del tempo, e per ragionamenti successivi, mi fu possibile stabilire una

vaga relazione tra questo passo del filosofo inglese e una parte del temperamento di Ligeia. Una profondità sensazionale nel pensiero, nell'atto, nella parola, era forse in lei la conseguenza, o almeno il sintomo, del meraviglioso potere volitivo che, nel lungo corso delle nostre relazioni, avrebbe potuto fornire altre e più logiche prove della sua esistenza. Di tutte le donne che io incontrai, ella, la sempre calma Ligeia, era la vittima più martoriata dai tumultuosi avvoltoi della feroce passione, ed io non potevo giudicare quella passione, se non dalla prodigiosa espressione di quegli occhi che mi attraevano e mi turbavano ad un tempo, dall'armonia quasi divina, dalla modulazione, dalla dolcezza della sua voce profonda, ed anche dalla selvaggia vigoria delle sue singolari parole, ch'ella soleva ripetere e l'effetto delle quali era duplice per l'antitesi della dizione.

Ho già parlato dell'istruzione di Ligeia; essa era enorme, e mai nessuna donna la possedette in egual grado. Ligeia conosceva profondamente le lingue classiche, e benchè io conoscessi le lingue moderne d'Europa non mi fu mai dato di coglierla in fallo. In verità, in nessun lato dell'erudizione accademica, tanto celebrata soltanto perchè più enigmatica, potei sorprendere in fallo Ligeia! Ah, come questo tratto unico del carattere della mia donna, mi aveva destato, affascinato! Ho detto che la sua istruzione era superiore a quella di tutte le

donne ch'io avevo incontrate; ma dov'è l'uomo che abbia percorso con esito ottimo tutto il largo campo delle scienze morali, fisiche e matematiche? Io non compresi allora, come comprendo distintamente adesso, quanto la cultura di Ligeia fosse smisurata; ciononostante, avevo una coscienza limpidissima della sua superiorità, e mi rassegnavo, con la fede di uno scolaro, a lasciarmi guidare da lei nel mondo informe delle indagini metafisiche, delle quali mi interessavo con entusiasmo nei primi anni della nostra unione.

Con che sollievo, con che godimento, con quale sovrumana speranza sentivo — allorchè la mia donna si curvava su di me, negli studi più difficili — ingrandirsi a poco a poco la meravigliosa prospettiva, l'immenso viale mirabile e vergine, per cui sarei giunto al culmine di una saggezza troppo bella e troppo sovrumana, per non essere proibita!

E con quale immensa pena vidi, dopo qualche tempo, disperdersi le mie speranze, così ben fondate!

Senza Ligeia, io non ero che un adolescente, vacillante nel buio. Solo la sua persona, solo i suoi consigli riuscivano ad illuminare di una luce intensa i misteri della filosofia di Kant, in cui ci eravamo sprofondati. Lontana dalla luminosità dei suoi occhi, tutta quella letteratura, prodigiosa poc'anzi, assumeva un aspetto melanconico, gravoso come il piombo. E adesso, quei meravigliosi occhi

illuminavano sempre più di rado le pagine ch'io studiavo. Ligeia si ammalò.

Gl'incantevoli occhi arsero di una luce meravigliosa; le diafane dita presero la trasparenza cerea della morte e le vene azzurre della sua larga fronte palpitarono intensamente per una soavissima emozione. Compresi che era destinata a morire, e lottai spasmodicamente in ispirito col mostruoso Asrael.

Gli sforzi di quella donna innamorata furono, con mia grande meraviglia, anche più intensi dei miei. Nel suo temperamento severo c'era per me la garanzia che la morte sarebbe giunta, per lei, priva del consueto seguito di sgomenti; ma non così accadde.

Le parole non possono descrivere l'accanita resistenza, ch'ella dimostrò nella lotta contro la morte. Ero straziato dall'ambascia. Avrei voluto consolarla, avrei voluto calmarla: ma nell'impeto di quella sua sete di vita, solamente di vita, tutti i ragionamenti sarebbero stati vani.

Fino all'ultimo istante, fra i tormenti e le lotte della sua anima selvaggia, la tranquillità esteriore del suo carattere non si smentì. La sua voce diventava più melodiosa e velata, ma io non volevo soffermarmi sullo strano significato di quelle parole susurrate con tanta calma. La mia mente vaneggiava, allorchè ascoltavo rapito quell'angelica armonia, quei desideri, quelle ambizioni ancora sconosciute.

Non potevo mettere in dubbio il suo amore, e mi tornava facile indovinare che, in un seno come il suo, l'amore non poteva essere concepito come una solita passione: ma soltanto nella morte ebbi la percezione della grandezza, della vastità del suo amore. Per infinite ore, serrandomi una mano, ella mi dimostrava tutta l'esuberanza di sentimenti di un'anima la cui devozione degenerava nell'idolatria. Come avevo potuto meritarmi la divina felicità di simili proteste di devozione? Come avevo potuto meritare d'essere condannato a vedermi rapita la mia amata nell'istante in cui mi si donava tutta?

Ma non posso dilungarmi su questo argomento. Dirò solo che, nell'abbandono più che femminile di Ligeia, ardeva un affetto immeritato, purtroppo! In quell'amore offerto senza ricompensa, io ritrovai il principio del suo infinito, del suo disperato rimpianto della vita. E appunto questo desiderio imperioso, questa violenza della sua sete di vivere, di nient'altro che di vivere, io non trovo parole per rievocarlo.

Nel mezzo della notte nella quale spirò, ella mi volle imperiosamente vicino, e mi ingiunse di recitarle alcuni versi, che aveva composti pochi giorni innanzi.

Le obbedii... I versi, eccoli:

Guardate! notte di gioia,
Dopo lunghi anni di tristezza!

Una miriade d'angeli, alati, avvolti
in veli, lagrimanti,
assisi in un teatro, per assistere
ad un dramma d'illusione e di ansie,
mentre l'orchestra, a volte a volte, sussurra
il canto degli universi.
Mimi creati a somiglianza del dolcissimo Iddio,
sussurrano sommessamente,
e turbinano in tutti i sensi;
miseri pupazzi che vanno e che tornano
al comando d'immensi esseri informi,
che recano la scena or qua or là,
agitando con le loro ali d'aquile
l'ignoto destino.
Quel dramma dai mille colori, oh!
Non sarà mai dimenticato,
Con la sua ombra perennemente inseguita
Da una folla che non può ghermirla,
Attraverso un vortice che senza tregua volge
sopra se stesso, eternamente al medesimo punto!
E molta pazzia e più colpa
e più errore formano l'essenza della trama.
Ma, osservate, attraverso lo scompiglio dei mimi
s'insinua una forma strisciante!
Una cosa arrossata di sangue che giunge, torcendosi,
dal lato sgombro del palco!
E si contorce! Tra ambascie infinite
i mimi diventano suo pasto.
I Serafini piangono alla vista dei denti del verme

dilanianti grumi di sangue umano.
Tutte le luci si smorzano, tutte, tutte!
E su ogni forma contorta,
Il sipario, largo lenzuolo di morte,
Cala con l'irruenza di un temporale.
E gli angeli diafani e sbiancati,
ergendosi e svelandosi, ricordano
Che questo dramma è la tragedia dell'uomo,
E che il vittorioso è il verme conquistatore.

— Oh! Signore! — urlò quasi Ligeia, ergendosi in piedi e levando le mani verso il cielo in un gesto disperato, mentre terminavo quei versi, — oh, Signore! oh! Signore immenso! Dovranno avverarsi senza remissione, queste cose? e il conquistatore non verrà mai atterrato? Non formiamo noi una parte di te? Chi osa affermare di comprendere i misteri e la violenza della volontà? L'uomo cede agli angeli, e si rassegna totalmente alla morte solo per la fragilità del suo volere!

E, come sfinita dall'emozione, lasciò cadere le braccia candide, e tornò austeramente al suo letto di morte. Gli ultimi respiri si spensero sulla sua bocca in un mormorio indefinito.

Ripensai alla conclusione del brano di Glanvill: « L'uomo cede agli angeli, si rassegna totalmente alla morte, soltanto per la fragilità del suo volere ».

Ligeia spirò, ed io, affranto, dilaniato dallo spasimo, non riuscii a sopportare più a lungo la

mostruosa tristezza della mia casa, in quella fosca città di ruderi sulla riva del Reno. Non difettavo di quella che l'umanità chiama ricchezza. Ligeia me ne aveva portata più di quanto il destino assegni abitualmente agli uomini.

Perciò, dopo qualche mese sciupato in noiosi vagabondaggi, senza ideale, mi rinchiusi in una specie di eremo — un'abbazia della quale taccio il nome — in uno dei luoghi più selvaggi e più spopolati della bella Inghilterra. La fosca e melanconica vastità della costruzione, l'aspetto quasi primitivo del parco, i nostalgici e adorabili ricordi che vi oscillavano, si univano alla sensazione di totale abbandono che mi aveva costretto in quella sperduta e deserta regione. E, pur conservando allo esterno quasi invariato il suo aspetto primitivo e il verde che nascondeva le mura, mi accinsi, con una cattiveria puerile, e forse con la speranza di sviare le mie sofferenze, ad ornare l'interno di un fasto principesco. Fin dall'adolescenza avevo fantasticato di tali stravaganze, ed ora esse riaffioravano come conseguenza del mio disperato dolore.

Ahimè! Penso che si sarebbe potuto intravedere un indizio di follia, in quelle magnifiche e favolose tappezzerie, in quelle ieratiche statue egiziane, in quelle cornici, in quei mobili capricciosi, negli originali arabeschi di quei tappeti, tutti luccianti d'oro. Ero diventato un servo dell'oppio, che mi teneva completamente avvinghiato, e tutti i miei

lavori, tutti i miei piani avevano assunto la tinta dei miei pensieri. Ma non mi soffermerò sui particolari di tale follia.

Parlerò solo di quella stanza, maledetta in eterno, nella quale, in un istante di alienazione mentale, sposai — dopo la dolcissima Ligeia! — lady Rowena Trevanion de Tremaine, dalla capigliatura d'oro e dagli occhi turchini.

Tutti i particolari architettonici decorativi di quella stanza di nozze sono ora vivi nel mio pensiero. Quale pazzia commise l'intera famiglia della sposa, allorchè, lasciandosi vincere dal miraggio dell'oro, lasciò che una ragazza così profondamente amata varcasse la soglia di un'appartamento adorno di così singolari oggetti?... Dissi che mi sovvengo chiaramente dei particolari di quella stanza, benchè la mia mente disperata dimentichi di sovente cose del più grande interesse. Pure, quello sfarzo favoloso non si avvicinava ad alcun sistema, che potesse imporsi alla memoria.

La stanza faceva parte di una delle slanciate torri di quell'abazia; era fortificata come un castello e aveva forma pentagonale, larghissima.

Su tutto il versante meridionale del pentagono, correva una sola finestra, con un'enorme vetrata Veneziana, d'un unico pezzo e di un colore così fosco, che la luce del sole o della luna, attraversandolo, proiettava sull'interno uno strano riflesso. Al di sopra di questa immensa finestra si ergeva il vi-

luppo di un'antica vite, arrampicantesi lungo le robuste muraglie della torre. Il soffitto di quercia quasi nera, era enormemente alto, a vôlta, ricamato di strane decorazioni d'uno stile prossimo al gotico e al druidico.

Nel mezzo di questa vôlta cupa, stava sospesa ad una catena d'oro formata di grandi anelli, una enorme lampada della stessa materia, simile ad un incensiere, ideata secondo il gusto saraceno ed ornata di bizzarri incavi, attraverso i quali correva e si agitava, coll'agilità di un rettile, la fiamma continua d'un fuoco multicolore.

Magnifici divani e candelabri di stile orientale si scorgevano da ogni parte, ed il letto, anche il letto nuziale, era di stile indiano, lavorato in legno di ebano robusto e sormontato da un baldacchino simile ad un lenzuolo funebre.

In tutti gli angoli della stanza si levava un enorme sarcofago di granito scuro delle piramidi di Luxor, con un vecchio coperchio, ornato di meravigliosi graffiti.

Ma era soprattutto negli arazzi, che si rivelava la fantasia più strana. Le pareti, stranamente slanciate, quasi sproporzionate, erano totalmente nascoste da una grossa tappezzeria, d'aspetto grossolano, che ricadeva in larghe tovaglie, della identica materia che era stata adoperata per il tappeto del pavimento, per i divani, per il letto d'ebano, per il baldacchino del letto e per le ricche tende, che

nascondevano parzialmente la finestra. Quella materia era un tessuto fastosissimo d'oro, irregolarmente macchiato di figure arabescate, i cui contorni, fortemente neri, dominavano sullo sfondo. Ma quelle figure non assumevano l'aspetto di arabeschi, se non quando erano osservate da un unico punto di vista. Per mezzo di una tecnica oggi molto in uso, e di cui si trova traccia nei tempi più remoti, esse avevano il dono di mutar di aspetto, A chi entrava, sembravano pure mostruosità: ma quanto più ci si avvicinava ad esse, quell'aspetto gradamente svaniva, e l'ospite nello spostarsi, si trovava accerchiato da una sfilata perenne di forme raccapriccianti, simili a quelle che ebbero origine dalla superstizione nordica o a quelle che ossessionano i peccaminosi sogni dei monaci. L'effetto favoloso era aumentato dall'introduzione dietro la tappezzeria, per mezzo di macchine, di un'intensa corrente d'aria continua, che dava all'insieme un'impressionante animazione.

Questo era il nido, questa la stanza delle nozze, in cui trascorsi con la signora di Tremaine le tristi ore del primo mese della nostra unione, e le trascorsi senza grandi inquietitudini.

Non mi dissimulavo, che la mia donna aveva timore del mio temperamento difficile, e mi scansava e mi voleva molto poco bene: ma questa convinzione mi dava quasi piacere. Io la odiavo di un odio più diabolico che terreno.

Il mio pensiero tornava, con che immenso rim-

pianto, verso Ligeia, l'adorata, l'austera, la divina, la scomparsa...

Mi concedevo baccanali di ricordi; mi allietavo nel pensiero della sua castità, della sua bontà, della sua natura soprannaturale, della sua dedizione appassionata. La mia anima bruciava intensamente di un fuoco più consumante, che non fosse stato il suo.

Nell'ebbrezza dei miei sogni oppiacei — poichè ero di solito sotto l'azione del veleno — urlavo il suo nome a voce alta durante il corso della notte, e di giorno negli eremi silenziosi delle valli, come se, con la vigoria bruta, con la passione ardente, con l'ardore bruciante del mio amore per la defunta, potessi richiamarla ad una vita, che ella aveva abbondonato per sempre! Era mai possibile?

All'inizio del secondo mese della nostra unione, lady Rowena fu presa da un malore subitaneo, dal quale guarì molto lentamente. La febbre che la consumava, rendeva affannose le sue notti, e nelle ansie del dormiveglia ella rievocava suoni e movimenti percepiti vagamente nella stanza della torre, che io, in verità, credevo di dover attribuire allo scompiglio dei suoi sensi e anche agli influssi della singolare stanza.

Poi, iniziò la convalescenza, e finalmente si rimise del tutto.

Ma, trascorso un brevissimo spazio di tempo,

una nuova e più grave ricaduta la costrinse di nuovo sul suo letto di dolore, e, in seguito a questa ricaduta, il suo fisico, che era stato sempre esile, non riuscì mai a rimettersi del tutto.

Da allora, il suo male prese un aspetto preoccupante. e si trascinò di ricaduta in ricaduta, e inutili furono tutta la scienza e tutti i tentativi dei dottori. Intanto, il male diventava cronico, e doveva essersi impossessato troppo intimamente del suo corpo, perchè potesse esserne salvata dall'intervento umano. Nello stesso tempo, io non potevo cessar dal notare nel suo carattere una continua eccitazione nervosa, ed una suscettibilità che ogni nonnulla sgomentava.

Ella accennava ancora, e con più ostinazione, a rumori — leggerissimi rumori — e a strani fruscii delle tende, dei quali diceva di avere già sofferto. Una notte — sul finire di settembre — ella richiamò la mia attenzione su quel soggetto impressionante con una energia ostinata.

Si era da poco svegliata dopo un sonno doloroso, ed io avevo osservato, con un misto d'ansia e d'indefinito sgomento, la continua alterazione del suo magro volto. Ero sdraiato presso il letto d'ebano su cuscini orientali. Ella si drizzò un poco, e mi mormorò sommessa, in un borbottio soffocato, di certi rumori che aveva percepito, ma che io non riuscivo a udire, di certi movimenti che aveva intravisto, ma che io non riuscivo a intravedere.

Il vento fuggiva paurosamente dietro le tappezzerie, ed io cercai di dimostrarle, — come, lo confesso, non potevo credere totalmente — che quei sospiri appena pronunciati, e quei cambiamenti quasi impercettibili nelle figure della parete, non erano altro che conseguenze logiche della consueta corrente d'aria. Ma un pallore estremo, che le rendeva diafano il volto, mi provò che ogni tentativo di calmarla sarebbe riuscito inutile.

Pareva ch'ella stesse per perdere i sensi, e tutta la servitù era uscita. Ripensai al luogo in cui era stata messa una bottiglia di vin leggero ordinato dai dottori, e attraversai di corsa la stanza, per andare a prenderla. Ma, mentre passavo sotto il riflesso della lampada, due strane contingenze destarono la mia attenzione; avevo sentito che qualcosa di tangibile, che tuttavia non riuscivo a cogliere, aveva leggermente sfiorata la mia persona, e scorsi sul tappeto d'oro, proprio della luce prodotta dall'incensiere, un'ombra, un'ombra esile, incerta, di parvenza angelica, come può essere concepita l'ombra di un'ombra.

Tuttavia, poichè avevo ingerito una dose esagerata di oppio, non vi diedi peso e non ne parlai a Rowena.

Trovai il vino, attraversai nuovamente la stanza, e riempii un bicchiere, che accostai alle labbra della mia donna, quasi priva di sensi.

Rowena si era già rimessa un poco, e potè af-

ferrare il bicchiere, mentre io mi abbandonavo sul divano, con gli occhi fissi su di lei.

Fu allora ch'io udii distintamente sul tappeto un leggero rumore di passi in prossimità del letto; e, un istante dopo, mentre Rowena accostava il bicchiere alle labbra, come da una sorgente misteriosa sospesa nell'aria della stanza caddero tre o quattro grosse gocce d'un liquido brillante e color di sangue... Io vidi, Rowena non distinse, ingoiò il vino senza esitazione, ed io non le parlai di una contingenza che pensavo l'effetto dell'eccitazione di una fantasia sconvolta, la cui perniciosa influenze era acuita dalle ansie di Rowena, dall'oppio e dall'ora.

Pure, non potevo dissimularmi, che, subito dopo la caduta delle gocce rosse, un peggioramento intervenne nella salute della mia compagna... E la terza notte, le mani dei suoi domestici l'abbigliarono per il sepolcro, mentre io, seduto tutto solo in quella stanza strana che aveva ricevuta la giovane sposa, la guardavo intensamente, avviluppata nel sudario.

Singolari apparizioni, causate dall'oppio, oscillavano intorno a me come fantasmi. Il mio sguardo irrequieto si fermava sui sarcofaghi, negli angoli della stanza, sulle agitate figure della tappezzeria e sui riflessi cangianti della lampada appesa al soffitto. Mentre mi sforzavo di evocare le contingenze di una notte precedente, la mia vista si posò

sul punto del circolo di luce, in cui m'era parso di scorgere le tracce leggere di un'ombra. Ma l'ombra era fuggita e, respirando con maggior libertà, guardai verso la bianca ed inerte forma, giacente sul letto. Rinacquero allora nel mio cuore infiniti ricordi di Ligeia; sentii tornare nell'anima, con la irruenza di una marea, tutto l'indicibile strazio che avevo sentito, allorchè avevo veduto Lei, anche Lei, nel sudario. La notte s'avanzava, e, saturo il cuore di tristi pensieri, di cui ella era l'oggetto, — ella, il mio solo, il mio immenso, amore, — restai immobile a guardare il cadavere di Rowena.

Verso mezzanotte, forse più presto, forse più tardi, poichè non avevo fatto caso al tempo, — un singulto soffocato, ma distinto, mi strappò di colpo dai miei sogni... quel singulto veniva dal letto d'ebano, dal letto funebre... Porsi l'orecchio, in preda ad un superstizioso sgomento... ma il rumore cessò.

Aguzzai gli occhi per cogliere un movimento qualsiasi del corpo, ma non ne notai alcuno, sia pure leggerissimo. Pure, non era possibile ch'io mi fossi sbagliato. Avevo sentito il rumore, lieve, in verità, ed il mio spirito era ben sveglio. Con risolutezza e ostinazione concentrai sul cadavere il mio sguardo. Trascorsero alcuni secondi senza che avvenisse il minimo incidente, che mi offrisse una spiegazione di quel mistero, e infine mi accorsi che un colorito tenue, appena percettibile, era af-

fluito alle gote, lungo le piccole vene delle palpebre. Sotto l'azione di un raccapriccio e di uno sgomento, per esprimere i quali il linguaggio umano non ha parole abbastanza forti, sentii irrigidirsi il mio corpo.

Il senso del dovere mi ridiede infine la padronanza dei nervi. Non potevo dubitare che i nostri preparativi funebri erano stati affrettati: Rowena viveva ancora. Occorreva prendere qualche provvedimento... Ma la torre era assolutamente isolata dal lato dell'abbazzia abitato dai servi, ed io non potevo chiamare nessuno in mio soccorso, senza abbandonare per qualche istante la camera... Ma come potevo avventurarmi ad abbandonarla?.. Da solo, cercai dunque di richiamare in vita l'anima ancora alitante.

Ma, dopo qualche secondo, ci fu una sensibile ricaduta, il colore abbandonò le gote e le palpebre, lasciando su di esse un pallore più che cereo; le labbra si serrarono definitivamente, e si contorsero nell'espressione macabra della morte. Un gelo, un viscidore impressionante si diffusero repentinamente su tutto il corpo e il corpo si irrigidì nella morte.

Io mi lasciai ricadere di schianto sul divano, dal quale mi ero alzato così repentinamente, e mi lasciai riprendere dai sogni dalle mie appassionate contemplazioni di Ligeia.

Trascorse così un'ora, quando — era mai pos-

sibile, mio Signore? — risentii in prossimità del letto un rumore soffocato.

Tesi l'orecchio, tremando per lo sgomento... Il rumore riecheggiò nuovamente: un sospiro. Mi affrettai verso il cadavere e scorsi, scorsi distintamente, un tremito sulla bocca. ... Un attimo dopo, le labbra si schiusero, mostrando una fila luminosa di perle... La meraviglia dominò lo sgomento sovrumano che mi aveva fino a quell'istante posseduto, interamente. Sentii che mi si annebbiava la vista e che la mia ragione vacillava; e solo con un immenso sforzo ritrovai la forza di adempiere al compito, che il dovere mi comandava...

La fronte, le gote, il senso di Rowena erano di un incarnato meraviglioso: un discreto calore era diffuso sul corpo, ed una leggera pulsazione sollevava ad intervalli, impercettibilmente, il seno. La mia compagna viveva, e con foga duplicata io mi accinsi a richiamarla in vita.

Le frizionai le tempie e le mani, e misi in opera tutti i mezzi, che l'esperienza e diverse letture di carattere medico potevano avermi insegnato... Sforzi inutili... Ad un tratto, la colorazione svanì, la pulsazione s'arrestò, le labbra si contorsero nuovamente, e, un secondo dopo, tutta la persona ridivenne fredda, cerea, completamente inerte, e riprese l'orribile aspetto dei cadaveri di diversi giorni.

Tornai alle mie visioni di Ligeia, e di nuovo — chi può meravigliarsi, s'io fremo di raccapric-

cio, nello scrivere queste righe — un singulto strozzato giunse al mio orecchio dal letto d'ebano. Ma a che giova descrivere nei suoi particolari gl'indicibili orrori di quella notte?...

Ripeterò senza tregua quante volte ricominciò fino allo spuntar dell'alba, quello spaventoso dramma di resurrezione? Ripeterò, che ogni paurosa ricaduta si concludeva con una morte ancor più inerte e più inesorabile; che ogni nuova agonia sembrava una lotta contro un sovrannaturale avversario, e che ogni sforzo era accompagnato da una singolare alterazione nell'aspetto del corpo? Mi affretto a concludere. Buona parte della raccapricciante notte era trascorsa, e colei che era spirata s'agitò nuovamente.. con più violenza che mai, sebbene resuscitasse da una morte più spaventosa e più inesorabile...

Me ne stavo già da qualche ora immobile in un divano, avviluppato in un vortice di sensazioni terribili, delle quali la meno violenta era la paura.

Il corpo, ripeto, mostrava qualche movimento, più intenso che mai prima d'allora. I colori della vita affluivano al volto con particolare energia, le membra perdevano la rigidità primitiva, e, se le palpebre non fossero rimaste ermeticamente chiuse, se le bende e il lenzuolo funebre non avessero dato al volto un riflesso macabro, io avrei immaginato che Rowena fosse per sempre sfuggita alla Morte. Ma se, fin da quell'istante, io non diedi

peso a quel pensiero, non mi fu possibile dubitare oltre, allorchè... sollevandosi dal letto... barcollando... ad occhi serrati.. come chi sia sperduto in un sogno... la persona avviluppata nel sudario si avanzò speditamente nella stanza

Io non vacillai. Rimasi immobile, e una ridda di pensieri intraducibili, causati dalla fisionomia, dall'altezza, dal portamento del fantasma, turbinò nella mia mente...

Quei pensieri m'immobilizzarono... Irrigidito, ammiravo l'apparizione... Nella mia testa, una grande confusione, un terribile tumulto...

Era proprio Rowena, viva, quella che mi veniva incontro?... Lady Rowena Trevanion de Tremaine, dalla capigliatura d'oro e dagli occhi turchini?... Perchè, sì, perchè, lo mettevo in dubbio? La benda pesante soffocava la bocca, e non era la bocca quella vivente, della signora di Tremaine... E le gote? sì, erano proprio quelle, le rose del mezzodì della sua vita... Se, potevano essere le fresche gote di lady Tremaine resuscitata.

E il mento, con le fossette della salute, non poteva essere il suo?... Ma era diventata più alta, nel corso del male? Che indicibile febbre s'impossessò di me, a quel pensiero!... Mi gettai istantaneamente ai suoi piedi!...

Ella si scostò al mio contatto,e liberò il capo

agitò nell'aria gravosa della stanza una massa enorme di capelli spettinati... Quei capelli erano più scuri della mezzanotte, l'ora dalle piume corvine!..

Vidi allora il volto ch'era dinanzi a me schiudere dolcemente... dolcemente gli occhi.

Eccoli, finalmente!... — urlai con voce terribile, — come potrei sbagliarmi?...

Gli occhi meravigliosamente tagliati, gli occhi scuri, gli occhi prodigiosi del mio amore infinito... di lady... di lady Ligeia!

SILENZIO

— Sentimi — disse il Diavolo, posandomi sul capo una mano. — La località di cui ti parlo è una località desolata della Libia, sulle sponde del fiume Zaira. E là, non v'è nè sosta nè silenzio.

Le acque del fiume hanno una colorazione giallastra, malata, e non scendono verso il mare, ma si agitano perpetuamente sotto l'infocato raggio del sole, con un moto agitato e convulso. Sulle sponde di quel corso d'acqua dal letto fangoso, si trova, alla distanza di parecchie miglia, un deserto di immense ninfee. Esse si agitano una verso l'altra in quel deserto, e protendono verso il cielo i loro esili colli da fantasmi, e cullano dall'una all'altra parte le loro teste eterne, col mormorio indistinto di un corso d'acqua sotterraneo.

Ma esiste un limite al loro regno, e quel limite è costituito da una grande foresta, fosca e paurosa. Ivi, come le onde che fasciano le Ebridi, i minuscoli alberi sono in eterno moto. Non c'è ombra di vento, nell'aria; eppure, i grandi alberi secolari tremano con un rumore possente, e dalle loro cime slanciate geme, goccia a goccia, una perenne rugiada. Ai loro piedi, singolari fiori avvelenati si agitano in un sonno irrequieto. E sulle loro cime, con un fruscio strano, le nubi cineree si

inseguono verso l'ovest, finchè non precipitano furiosamente oltre la parete illuminata dell'orizzonte. Pure, non c'è ombra di vento, nell'aria. E, sulle sponde del fiume Zaira, non v'è nè sosta, nè silenzio.

Era buio, diluviava, quando pioveva, era acqua; ma quando l'acqua era caduta, prendeva l'aspetto di sangue. Ed io stavo nella palude, tra le ninfee immense, l'acqua bagnava il mio capo, e le ninfee si agitavano una verso l'altra nell'austerità di un tormento infinito. Improvvisamente, la luna si levò dietro la trama leggera della nebbia, ed era di una tinta cremisi. Il mio sguardo cadde su una immensa rupe cinerea, che si drizzava sulla sponda del fiume, immersa nella luce della luna. La rupe era cinerea, triste, slanciata, — e anche la rupe era cinerea. Sulla sua pietra, erano incisi alcuni caratteri, ed io camminai attraverso la palude di ninfee, finchè fui prossimo alla sponda, per decifrarli. Ma invano. Mi accingevo a far ritorno verso la palude, allorchè la luna brillò d'un rosso più intenso, ed io mi voltai, drizzando lo sguardo verso la rupe e i suoi caratteri — e quei caratteri formavano: DESOLAZIONE.

Io protesi il mio sguardo nel cielo, e, sulla estremità della rupe, scorsi un uomo. Mi celai tra le ninfee per osservarne i movimenti, e l'essere aveva dimensioni grandi, solenni, e, dalle spalle fino ai piedi, era avviluppato nella toga della poten-

te Roma. I tratti della sua figura erano distinti, ma la sua espressione era l'espressione di un dio, poichè il velo della notte, della nebbia, della luna, e della rugiada illuminava i tratti del suo viso. E la sua fronte era alta, ed il suo occhio era allargato dalla sofferenza; nelle rughe delle sue gote, io vidi segnata la storia delle pene e della stanchezza, ed una tendenza eccessiva verso la solitudine.

L'uomo si assise sulla rupe, affondò la testa tra le mani, e girò intorno gli occhi sulla Desolazione. Volse lo sguardo ai piccoli alberi sempre agitati e agli immensi alberi secolari; osservò, più in alto, il firmamento tremante di sussurri e la luna cremisi. Io me ne stavo celato tra le ninfee, e studiavo i movimenti dell'uomo. E l'uomo tremava nella solitudine. Mentre la notte avanzava, egli rimaneva assiso sulla rupe.

M'internai negli angoli più remoti della palude, mi addentrai nella foresta ondeggiante di ninfee, e chiamai gl'ippopotami che stavano sul fondo della palude.

E gli ippopotami intesero il mio appello, si radunarono coi Cehemoth fin sotto la rupe, ed emisero un terribile ruggito sotto la luna. Ero allora celato nel mio nascondiglio, e osservavo i movimenti dell'uomo. E l'uomo tremava nella solitudine. Intanto, la notte avanzava, ed egli restava assiso sulla rupe.

Allora, imprecai ai fattori della maledizione

e dello scompiglio e un'orribile temporale minacciò dal cielo, dove, poco prima, non alitava neppure un soffio di vento. Il cielo illividì per l'irruenza della bufera: l'acqua inondava la testa scoperta dell'uomo, — le acque del fiume abbandonavano l'alveo, — il fiume insorgeva schiumoso, — le ninfee si agitavano urlando nei loro letti, — la foresta si squassava nel vento, — il tuono brontolava, — il fulmine balenava, — e la rupe tremava nelle sue fondamenta. Io rimanevo celato nel mio nascondiglio, e studiavo i movimenti dell'uomo. E l'uomo tremava nella solitudine. — Mentre la notte avanzava, egli rimaneva assiso sulla roccia.

Fui preso dall'ira, ed imprecai la maledizione del silenzio sul fiume e sulle ninfee. Colpiti dalla maledizione, essi si chetarono. La luna sostò nel suo cammino per il cielo, il tuono tacque, il lampo si spense, e le nuvole restarono pendule e irrigidite nel cielo — le acque tornarono nel loro alveo e vi rimasero, gli alberi cessarono di oscillare, le ninfee ristettero immote, — e dal loro groviglio non uscì il più piccolo sussurro, nè echeggiò alcun suono nel deserto senza confini. Ed io osservai i caratteri della roccia, ed essi erano cambiati: la parola era: SILENZIO.

I miei occhi si fissarono nel volto dell'uomo, e quel volto era bianco per lo sgomento. Sollevò la testa di tra le mani, si drizzò sulla rupe, e tese l'orecchio. Ma non rispondeva alcuna voce, in quel

deserto senza confini, e i caratteri graffiti sulla roccia persistevano a rappresentare quella parola: SILENZIO. L'uomo vacillò, volse le spalle, e corse via, affannosamente, finchè i miei occhi lo persero di vista.

. . . . . .

Ci sono fiabe meravigliose, nei volumi dei maghi, nei nostalgici volumi dei maghi, dalle copertine di metallo: esistono favolose storie del Cielo, della terra, dell'oceano, dei Genii dominanti sulle acque, sulla terra, sul firmamento. Piene di scienza erano le parole delle sibille, e pie, piissime cose furono percepite dalle foglie brune che oscillavano intorno a Dodona. Ma, com'è vero che Allah esiste, io penso che la fiaba raccontatami dal diavolo, allorchè si assise accanto a me nelle tenebre del sepolcro, sia la più meravigliosa di tutte! Allorchè ebbe ultimata la sua fiaba, il Diavolo si inabissò nelle tenebre del sepolcro, e scoppiò a ridere. Io non ebbi il coraggio di ridere insieme con lui, ed egli mi maledisse, perchè non avevo saputo ridere. La lince che vive perennemente nel sepolcro si drizzò, accovacciandosi ai piedi del diavolo, ed egli la fissò intensamente nelle pupille.

IL CROLLO DELLA CASA USHER

In un giorno d'autunno, cinereo e silenzioso, in cui le nubi gravavano nel cielo grigio e basso, avevo percorso, solo e a cavallo, una regione stranamente macabra, e infine, mentre s'approssimava l'oscurità della sera, mi trovai dinanzi alla triste casa Usher. Non so come accadde, — ma, al primo colpo d'occhio che diedi alla costruzione, un senso di infinita melanconia s'insinuò nella mia anima. Dico infinita, perchè non era mitigata, neppure in minima parte, da quella sensazione che, per la sua natura poetica, si avvicina alla dolcezza e che l'animo prova, in generale, davanti ai più foschi spettacoli della sciagura e del raccapriccio. Osservavo la visione che si presentava ai miei occhi, e, al solo aspetto della casa e dell'originale scenografia del parco — i muri infreddoliti, — le finestre simili ad occhi indifferenti, — radi cespugli di giunchi, — qualche tronco d'albero, rugoso e chiaro — provano quel totale abbattimento, che non può essere messo a riscontro se non con lo stato d'animo che accompagna i sogni del fumatore d'oppio — col suo sconsolante risveglio all'esistenza d'ogni giorno — col mostruoso e straziante svanire del velo. Provavo un freddo nell'anima, un accasciamento, un'inesorabile tristezza, che nessuno stimolo

della fantasia poteva acuire nè sospingere a più vaste concezioni. Cos'era mai? Mi fermai per riflettere. Cos'era dunque, quel non so che da cui mi sentivo schiantare, mentre osservavo casa Usher? Enigma completamente inspiegabile. Non potevo vincere i pensieri cupi che gravavano su di me, durante le mie riflessioni, e dovevo concludere che esistono combinazioni di oggetti, prive di artificio, che hanno la forza di destare in noi sensazioni simili, e che lo studio di queste forze suscita riflessioni nelle quali è forse inevitabile che ci sperdiamo. Poteva darsi che un puro cambiamento nella disposizione del materiale di decorazione e dei particolari del quadro bastasse ad attutire o forse anche a modificare quell'impressione penosa. Assecondando questo pensiero, guidai il mio cavallo verso la riva stagliata d'uno scuro e macabro stagno. che, specchio immobile, si stendeva davanti alla costruzione, e osservai — ma con un tremito ancor più penetrante di quel che avevo già sentito — le effigi rovesciate dei giunchi cinerei, dei tronchi strani, delle finestre simili ad occhi privi di espressione.

In quella casa desolata io pensavo di trascorrere qualche settimana. Il padrone, Roderio Usher. era stato mio ottimo amico d'infanzia; ma parecchio tempo era passato, da quando ci eravamo incontrati l'ultima volta. Avevo avuto da poco una sua lettera, il cui tono di folle ansia non permet-

teva altra risposta che la mia venuta, la calligrafia tradiva un'intensa eccitazione del sistema nervoso. L'amico mi discorreva di un grave male fisico, di una malattia mentale che lo rodeva, di un infinito bisogno di riabbracciarmi, come il suo più grande, il suo solo amico. Aveva la certezza di provocare, nella felicità della mia compagnia, un miglioramento del male. Il tono nel quale tutte queste cose erano scritte, quel confidarsi di un animo supplice, non mi permettevano di tentennare. Perciò, avevo accettato subitamente quell'invito, che giudicavo, ad ogni modo, stranissimo.

Benchè, nell'infanzia, fossimo stati amici intimi, io conoscevo ben poco sul conto del mio amico. Un singolare riserbo aveva accompagnato sempre le sue abitudini. Sapevo, ciononostante, che egli discendeva da una famiglia antichissima, che aveva da tempo lontanissimo spiccato per una speciale delicatezza e sensibilità di carattere: sensibilità che si era palesata, nel corso dei secoli, in diverse opere d'arte e, da diverso tempo, in azioni continue di una carità munificente e nascosta, come anche per una passione infinita per le difficoltà, forse più che per le meraviglie ortodosse, sempre facilmente identificabili, della scienza musicale. Avevo saputo anche un particolare importantissimo, e cioè che la casata di Usher, benchè molto antica, non aveva mai posseduto un ramo continuo; in altre parole, che la famiglia completa

non si era prolungata che in maniera diretta, eccetto rare eccezioni, molto significative e passeggere. Proprio questa mancanza riflettei, pensando alla perfetta armonia tra l'aspetto dei siti e la fisionomia proverbiale della stirpe, e soffermandomi sull'influsso che, in una lunga catena di secoli, l'uno poteva avere avuto sull'altro proprio questa mancanza di rami collaterali, e la perpetua trasmissione di padre in figlio dei beni e del nome, avevano col tempo confuso l'uno e l'altro in tal maniera che l'appellativo originario del possesso si era mescolato con lo strano appellativo di Casa Usher, che sembrava comprendere, pei contadini, la famiglia e la dimora della famiglia.

Ho detto già che il solo frutto del mio infantile esperimento di osservare lo stagno, era stato quello di approfondire la mia primitiva e tanto strana sensazione — perchè non dovrei definirla così? — favorisse e sollecitasse la sensazione stessa. Conoscevo da molti anni, questa strana legge di tutte le sensazioni, che hanno per loro essenza lo sgomento. Forse, fu essa la sola ragione per cui, allorchè i miei occhi abbandonarono lo stagno ricadendo sulla costruzione, un singolare pensiero mi attraversò la mente, — un pensiero così buffo, in realtà, che ne parlo soltanto per mettere in luce la grande potenza delle sensazioni, che mi torturavano. La mia fantasia si era sbizzarrita a tal punto ch'io pensavo veramente che, intorno alla casa

e ai possedimenti vicini, alitasse un'atmosfera strana un'atmosfera che non aveva alcuna somiglianza con l'atmosfera ambiente, ma che sorgeva dagli alberi infreddoliti, dalle mura cineree, dallo stagno silenzioso, un gas avvelenato, appena percettibile, pesante, d'un colore di piombo.

Liberai il mio spirito da tutto quello che poteva essere immaginazione, ed osservai con grande interesse la fisionomia autentica della costruzione. L'impressione dominante era quella di una grande vetustà. Microscopiche gibbosità si distendevano su tutta la facciata, formando una fine tappezzeria, stranamente ricamata. Ma tutto ciò non rappresentava un eccessivo danno. La muratura non aveva ceduto in nessun punto, e sembrava che esistesse una divergenza singolare fra l'insieme intatto di tutte le sue parti, e lo stato delle pietre, che cominciavano a disfarsi e rievocavano al mio spirito la speciosa incolumità degli antichi mobili racchiusi in una cantina abbandonata, isolati dal contatto con l'aria esterna. A prescindere da questo sintomo di una diffusa distruzione, la casa non dimostrava alcun indizio di fragilità. Forse, lo sguardo di un osservatore profondo avrebbe scorto una fessura appena percettibile, che partiva a zig zag sul prospetto fino a bagnarsi nelle acque perniciose dello stagno.

Nell'osservare questi dettagli, percorsi a cavallo un corto terrapieno, che portava all'abita-

zione; poi consegnai la mia cavalcatura ad un servo che mi fece da guida silenziosa attraverso alcuni oscuri corridoi, verso la stanza del suo signore. Varie cose che scorsi durante quel tragitto contribuirono, non so come, ad accrescere le indecise sensazioni di cui ho già parlato. Gli oggetti che mi stavano intorno, le sculture delle volte, le tappezzerie brune delle pareti, il tono scuro dei pavimenti di legno, e i trofei d'arme che risuonavano al mio passo affrettato, erano tutte cose che già conoscevo. La mia fanciullezza si era avvezzata a simili spettacoli, ma, benchè li riconoscessi senza fatica, osservavo le strane sensazioni che tutte quelle immagini familiari creavano in me. Nel salire la scala, incontrai il dottore di famiglia. Egli aveva —o mi parve — un'espressione mista di cattiveria e di indecisione. Mi passò vicino a passi rapidi e si allontanò. Il servo aprì una porta e mi introdusse nella camera del suo signore.

La stanza in cui mi trovai era molto grande, altissima, le finestre allungate, sottili, e, ad una tale distanza dal pavimento di quercia, ch'era totalmente impossibile toccarle. Tenui raggi di una luce rossa penetravano dai minuscoli vetri ad intelaiatura fitta, e rendevano abbastanza percepibili i principali oggetti che mi circondavano. Ma l'occhio si sforzava inutilmente di penetrare negli angoli lontani, al soffitto decorato. Foschi panneggiamenti tappezzavano le mura. I mobili, in ge-

nerale, erano bizzarri, incomodi, antichissimi, e rovinati. Un'enormità di libri e di strumenti musicali, sparsi qua e là, non bastavano a dare una qualunque animazione al quadro. Sentivo di respirare un'aria di sofferenza. Un'atmosfera di tristezza intensa, inesorabile, gravava su tutto, penetrava di sè ogni cosa.

Allorchè entrai, Usher si drizzò da un divano sul quale era totalmente affondato e mi accolse con un'affettuosa animazione, che si avvicinava molto — questa fu, almeno, la mia prima impressione — ad una cordialità artificiosa, allo sforzo di un uomo educato, che obbedisca senza entusiasmo, ad una necessità. Ciononostante, uno sguardo al suo volto mi persuase della sua sincerità. Ci sedemmo, e, per qualche istante, poichè egli rimaneva silenzioso, lo studiai con un misto di pena e di terrore. Nessun uomo si era mai così fortemente cambiato, ed in così breve spazio di tempo, come Roderico Usher!

Solo a stento potevo ammettere l'identità dell'uomo che mi trovavo dinanzi col mio amico d'infanzia. Il carattere del suo volto era sempre stato singolare. Colorito cereo, occhi grandi, lividi, e stranamente luccicanti, labbra leggermente sottili, bianchissime, ma di una linea divinamente bella, naso di forma ebraica, molto delicato ma con narici grandi, che di rado s'intonano con quella conformazione, mento aggraziato, ma che non sporgendo assolutamente, tradiva una fondamentale deficienza di

forza morale, capelli d'una morbidezza e d'una tenuità da ragnatela... Tutti questi dettagli, ai quali si aggiungeva uno sviluppo esagerato della fronte, gli conferivano una fisionomia, che difficilmente poteva essere dimenticata. Ora, anche semplicemente nei tratti di quel volto e nella sua espressione consueta, si notava un tale cambiamento, ch'io rimasi dubbioso sull'identità dell'uomo che mi trovavo davanti.

Il pallore funereo della carnagione e la luce meravigliosa degli occhi m'impresionarono particolarmente, anzi addirittura mi atterrirono. Inoltre, si era lasciato crescere enormemente i capelli e, poichè quel singolare turbine di ragnatele oscillava, più che non cadesse, intorno al suo volto, io non riuscivo, neanche con la più buona volontà del mondo, a scoprire nel loro singolare stile arabesco un tratto che richiamasse alla mia mente la semplice umanità.

Dapprima, mi colpì una singolare incoerenza, una strana volubilità nei modi, ch'io compresi ben presto causata da uno sforzo continuo, debole, quanto infantile, per arginare una continua ansia, una enorme tensione nervosa. Avevo pensato a qualcosa di simile, e vi ero stato disposto non soltanto dalla sua lettera, ma anche dal ricordo di alcuni atteggiamenti della sua fanciullezza e da osservazioni fatte sulla sua strana conformazione fisica e sul suo carattere. I suoi modi erano ora energici, ora

apatici. La sua voce passava di colpo da un'incertezza vacillante, — allorchè gli spiriti vitali sembravano del tutto assenti — a quella dizione forte, concreta, rumorosa, a quel parlare gutturale e brusco, perfettamente cadenzato, che si può notare nell'ubbriaco o nel pertinace consumatore di oppio, nei periodi della più forte eccitazione.

Appunto con questo accento, egli mi chiarì la ragione del suo immenso desiderio di avermi vicino e della gioia che si attendeva da me. Parlò lungamente e chiarì a modo suo la fisionomia del suo male. Si trattava, diceva, di un male ereditario, un male per il quale temeva di non poter trovare il rimedio, una pura malattia nervosa — soggiunse subitamente, — della quale si sarebbe certo sbarazzato ben tosto. Questa si manifestava con diverse sensazioni anormali, alcune delle quali, mentre me le dipingeva, destarono il mio interesse e mi atterrirono. Può darsi, ad ogni modo, che in questo influissero i termini e l'intonazione del suo discorso. Egli soffriva di una spasmodica sensibilità nervosa; tollerava soltanto i cibi più semplici, e, in fatto di abiti, non riusciva a indossare che certi tessuti. I profumi dei fiori lo infastidivano, una luce anche minima gli martoriava la vista, e soltanto alcuni suoni, cioè quelli degli strumenti a corda, non gli destavano sgomento. Era, insomma, la vittima di un terrore assolutamente anormale.

— Perirò — disse, — devo perire di questa

abbominevole follia. Così, così non in altro modo finirò la mia vita. Ho paura dagli avvenimenti che seguiranno, non per se stessi, ma per le loro conseguenze. Provo un senso di raccapriccio, al pensiero di un incidente qualsiasi che influisca su questo tormento dei sensi. Non ho paura del pericolo, se non nella sua conseguenza reale: il terrore. In questa condizione di nervosismo capisco che, presto o tardi, giungerà l'ora che la vita e la ragione verranno a mancarmi e, nel medesimo tempo, interverrà un'impari colluttazione col mostruoso spettro della Paura!

Conobbi così, a tratti, da confidenze spesso interrotte, da mezze frasi e da accenni, un nuovo aspetto del suo stato d'animo. Egli era ossessionato da sensazioni superstiziose che riguardavano la casa in cui abitava e che già da diversi anni non osava abbandonare — sensazioni che si riferivano ad un influsso di cui egli esprimeva la violenza in termini troppo oscuri per essere riportati qui, — un influsso, che alcune singolarità della stessa forma e materia della sua casa avita avevano provocato nella sua anima, — un effetto che la costituzione dei muri cinerei, delle piccole torri e dello stagno grigiastro, in cui l'edificio si specchiava, aveva col volger del tempo causato sul suo spirito.

Pensava ad ogni modo, non senza esitazione, che una gran parte della tristezza strana da cui era posseduto, dovesse attribuirsi ad una causa più na-

turale e molto più logica, — al male imperdonabile che lo torturava, ed alla recente morte di una sorella immensamente amata, sua sola compagna da lungo tempo, suo ultimo ed unico affetto sulla terra.

— La sua fine, — diss'egli con una desolazione che non dimenticherò mai, — farà di me il debolissimo, lo sfiduciato, ultimo della vecchia stirpe degli Usher.

Mentre egli conversava, lady Madeline — tale era infatti il suo nome — attraversò lentamente un lato della stanza, e disparve, senza aver notato la mia persona. Io l'osservai con una meraviglia non priva di sgomento; ma mi sembrò impossibile decifrare la natura delle mie sensazioni. Rimasi attonito, mentre i miei occhi accompagnavano i suoi passi. Allorchè, infine, una porta si chiuse dietro di lei, i miei occhi cercarono per istinto, e con interesse, l'espressione del fratello; ma egli si era nascosto il viso tra le mani, ed io potei soltanto notare, che un pallore cereo si era diffuso sulle sue dita allungate, sulle quali cadevano lagrime di desolazione.

Il male di lady Madeline aveva per lungo tempo sfidato la scienza dei medici. Un'indolenza continua, un lento sfinimento del corpo, e alcune crisi continue, benchè momentanee, di origine quasi catalettica, ne erano gli strani sintomi fino a quel giorno, ella aveva sopportato con coraggio il male, e non si era rassegnata a mettersi a letto. Ma, sul

finire della prima sera trascorsa nella casa, ella dovette soggiacere, — come suo fratello mi confidò nella notte, con desolata disperazione — all'irruenza inesuaribile del male, ed io seppi, che lo sguardo che avevo posato su di lei sarebbe stato inesorabilmente l'ultimo, e che, almeno in vita, non l'avrei mai più rivista.

Nei giorni successivi, il suo nome non fu pronunziato nè da Usher nè da me; e, durante tutto quel tempo, io cercai in tutti i modi di lenire la tristezza del mio compagno. Dipingemmo e leggemmo insieme, e spesso ascoltai, come in sogno, le sue singolari creazioni sulla chitarra. Così, man mano che un'amicizia sempre più intima mi rivelava gli abissi della sua anima ripensavo con amarezza alla nullità dei miei sforzi per sollevare un'anima, il cui carattere tenebroso, che sembrava ad essa inerente, gettava sul mondo fisico e morale un'emazione continua d'ombra.

Conserverò sempre il ricordo dei momenti solenni che trascorsi da solo col padrone della casa Usher. Cercherei invano di definire il carattere preciso degli studi e delle occupazioni, a cui egli mi spingeva e di cui mi additava la via. Un'idealità bruciante, assillante, morbosa, gettava su ogni cosa la sua luce di piombo. Le lunghe e macabre creazioni di Usher risuoneranno perennemente nel mio orecchio: tra l'altro, rammento una strana parafrasi, una degenerazione, della musica già originalissima dell'ultimo valzer di Weber.

Quanto alle pitture ideate dalla sua fervida fantasia, che acquistavano un'irrealtà che mi raggelava il sangue — sensazione tanto più intensa, in quanto non ne conoscevo il motivo — io serbo ancora negli occhi le loro immagini, ma cercherei invano di trarne una prova che potesse essere contenuta nel compasso della parola vergata.

La completa essenzialità, la sintesi dei suoi disegni, mi commovevano profondamente. Se mai è vissuto un uomo capace di ritrarre un pensiero, quell'uomo fu Roderico Usher. Almeno per me — nelle contingenze in cui mi trovavo, — dalle semplici astrazioni che l'ipocondriaco fermava sulla tela, nasceva un raccapriccio enorme, terribile, di cui non ho provato mai neppur l'ombra, davanti alle bizzarrie dello stesso Fuseli, fantastiche, certo, ma ancora troppo concrete.

Uno dei concetti fantasmagorici del mio compagno, nel quale lo spirito d'astrazione non giocava una parte molto importante, può essere tuttavia, reso, se pur vagamente, anche con la parola, era un piccolo quadro, che riproduceva l'interno di una cantina, e di un sotterraneo, straordinariamente lungo, rettangolare, con muri bassi, lisci, candidi, privi di ornamento. Alcuni accessori lasciavano la impressione che quella galleria fosse ad una profondità sensazionale sotto la superfice della terra. Non si scorgeva via d'uscita lungo tutto il suo percorso; non si discerneva alcuna luce, alcuna sor-

gente artificiale d'illuminazione; eppure, una quantità di raggi intensi passavano dall'una all'altra estremità, gettando su tutte le cose un chiarore strano e mirabile.

Ho alluso alla sensibilità del nervo acustico, che rendeva insopportabile a quell'infelice ogni armonia, tranne qualche aria di strumenti a corda. Forse, appunto gli angusti confini nei quali egli aveva limitata la sua abilità di suonatore di chitarra, avevano dato alle sue creazioni l'aspetto fantastico che lo distingueva. Ma non era possibile rendersi ragione, nel medesimo modo, della meravigliosa facilità di quelle creazioni. Dovevano essere, ed erano infatti, sia nel suono che nelle parole — poichè egli faceva spesso seguire le sue note da parole rimate, — una conseguenza di quel profondo raccoglimento e di quella concentrazione delle energie mentali, che solo si palesano, come già dissi, nei casi tipici di una soverchia agitazione artificiale. Rammento le parole di una di quelle canzoni.

Può darsi ch'essa abbia suscitato in me una emozione più violenta, allorchè Usher me la lesse, poichè fu allora che nel significato intimo e tenebroso del lavoro compresi per la prima volta che egli possedeva la netta coscienza della propria condizione, e intuiva come la sua ragione vacillasse.

Quei versi, intitolati *Il palazzo degli spiriti*, erano su per giù come li riporto:

I.

Nella più ubertosa delle nostre contrade,
popolata dagli angeli buoni,
un castello imponente, un meraviglioso castello,
drizzava una volta le torri nel cielo.
Esso sorgeva nei possessi del monarca Pensiero,
e mai angiol celeste levò l'ali
su di una casa, ricca anche solo la metà
di quanto quel castello era ricco.

II.

Bandiere chiare e dorate
s'agitavano ed oscillavano sulla cupola,
tutto ciò esisteva nei tempi più remoti,
nel remotissimo tempo.
Ad ogni soave brezza, che alitasse
in quelle fresche giornate,
lungo le mura candide
alitava un profumo sottile.

III.

I viandanti in quella contrada ubertosa,
scorgevano attraverso due radiose finestre
spiriti che si agitavano melodiosamente,
ai suoni d'un liuto armonioso,
Intorno ad un seggio, dove assiso
— Vero Porfirogeneta!

in un fasto degno della sua fama
splendeva il Signore del regno.

IV.

E, tutta luccicante di madreperla e di rubini
Era la porta del castello,
Dalla quale, giungevano a ondate, a ondate,
E sussurravano senza tregua,
Un'infinità d'echi, la cui dolce missione
Era soltanto quella di cantare,
in accenti di divina armonia,
la bontà e la saggezza del re.
Ma alcune creature di disgrazia, vestite a lutto,
Hanno minato l'autorità del Monarca.
— Ah! piangiamo! poichè mai l'aurora d'un
domani
brillerà sul disperato! —
Tutt'intorno alla sua casa, il trionfo,
Che s'imporporava e fioriva,
Non è più che leggenda, ricordo nebbioso
Di antichi secoli spenti.

V.

Oggi, in questa contrada, i viandanti,
Attraverso fiammanti finestre scorgono
Immense forme che stranamente vacillano
Ai suoni di un'armonia discordante;
Mentre, come un frettoloso e macabro fiume.

Attraverso la candida porta
Una spaventosa moltitudine perennemente s'av-
[venta,
ride forte, non riesce più a sorridere.

Rammento che le sensazioni prodotte da questa canzone ci addentrarono in una corrente di opinioni, dalla quale nacque un'idea di Usher, di cui parlerò non tanto per la sua novità, — poichè altri uomini hanno pensato allo stesso modo, — quanto per l'ostinazione con la quale egli lo sosteneva. Questo pensiero, nella sua forma essenziale, consisteva nel semplice fatto di credere alla sensibilità dei vegetali.

Ma, nella fantasia disordinata del mio compagno, il pensiero aveva assunto un aspetto ancora più audace e si estendeva, in determinate condizioni, anche al mondo inorganico. Non trovo parole adatte per descrivere tutta la vastità, tutta la serietà, tutta l'ampiezza della sua fede, benchè egli la dedicasse tutta, come ho già lasciato capire, ai massi cinerei della casa dei suoi avi. Ivi, le condizioni di sensitività erano appagate, secondo quanto egli pensava, dal metodo tenuto nella costruzione, dalla disposizione delle pietre, dalle sporgenze che si scorgevano su di esse, ma in particolar modo dall'inerzia dell'insieme e dal suo rispecchiarsi nelle acque tranquille dello stagno. La prova, la prova di questa sensibilità, si trovava — aggiungeva lui, ed io lo ascoltavo con ansia, — nella con-

densazione lenta, ma logica, sulle acque e intorno alle pareti, di un'atmosfera loro propria. L'effetto, continuava Usher si palesava in quell'influsso silenzioso, ma sensazionale, che da secoli aveva, per così dire, plasmato i destini della sua famiglia e che lo aveva reso quale lo vedevo adesso e quale era realmente. Non occorre far dei commenti, ed io non ne farò. I nostri volumi, — i volumi che da parecchio tempo formavano gran parte della vita morale del disgraziato — erano, come si può immaginare, in piena rispondenza con quella natura di visionario. Studiavamo insieme alcune opere come *Vert-Vert*, *La Certosa di Gresset*, *Belfegor di* Machiavelli, le *Meraviglie del Cielo e dell'Inferno* di Swedenborg; il *Viaggio sotterraneo di Nicola Klimm* di Holberg; la *Chiromanzia* di Roberto Flud e di De la Chambre; il *Viaggio nell'Azzurro* di Tiech e la *Città del Sole* di Campanella. Uno dei suoi libri preferiti era una minuscola edizione in ottavo del *Directorium inquisitorium*, del domenicano Eymerio de Gironne; e vi si trovavano brani di Pomponio Mela sui satiri africani e sugli egipani, intorno ai quali Usher sognava per lunghe ore. Egli traeva, tuttavia, il suo più gran conforto dalla lettura di un *in-quarto* gotico, particolarmente strano e singolare, che formava il manuale di una chiesa obliata: *Vigilia Mortuorum secundum Chorum Ecclesiae Maguntinae.*

Senza volerlo, io volgevo il pensiero al singo-

lare rito contenuto in quel volume e al suo possibile influsso su quel sofferente, allorchè, una sera, dopo di avermi annunciato a bruciapelo che lady Madeline era morta, mi fece partecipe dell'intenzione di trattenere il cadavere per quindici giorni, in attesa della sepoltura definitiva, in uno dei molti sotterranei sotto le grandi mura della casa. La spiegazione ch'egli dava di questo singolare modo di procedere era una di quelle spiegazioni che non ammettono discussioni da parte di chi le ascolta. Come fratello — egli mi diceva — aveva deciso di agire così, dato il carattere anormale della malattia della morta, della curiosità indiscreta dei medici, e della posizione soverchiamente esposta della tomba di famiglia. Aggiungete che, ricordando l'aspetto subdolo dell'uomo che avevo incontrato sulle scale, la sera del mio ingresso nel palazzo, non mi opposi a quella che giudicavo una precauzione, molto infantile, senza dubbio, ma comunque logica.

Usher mi supplicò di aiutarlo nei preparativi di quella sepoltura temporanea. Adagiammo il cadavere nella bara, e noi stessi lo trasportammo al luogo del suo riposo eterno. Il sotterraneo in cui la deponemmo era rimasto chiuso per parecchio tempo, e in quell'aria irrespirabile, le nostre torce furono per spegnersi. Stretto, umido, esso non offriva alcun passaggio alla luce del giorno; era ad una profondità immensa, sotto il lato della costruzione in cui si trovava la mia stanza da letto. Nelle

antiche epoche feudali, quel sotterraneo era forse stato una spaventosa segreta, e in seguito doveva avere ospitato polvere e altre sostanze incendiabili, poichè una parte del terreno, e tutte le mura di un lungo ingresso che attraversammo erano ricoperte con cura di rame, come ne era rivestita la porta, di ferro massiccio.

Poggiammo il nostro macabro fardello su certi cavalletti; togliemmo il corperchio della bara, che non era ancora avvitato, e osservammo il volto della morta. La singolare somiglianza tra il fratello e la sorella destò in un primo tempo il mio interesse, e Usher, afferrando forse il mio ragionamento, borbottò alcune parole, dalle quali appresi che la morta era sua gemella e che affinità di carattere pressochè inspiegabili erano sempre esistite fra di loro. Ma i nostri occhi non si fermarono a lungo sul cadavere, poichè non potevano guardarlo senza sgomento. La malattia, che aveva distrutto lady Madeline nel fiore della sua giovinezza, aveva lasciato, come succede spesso in tutte le malattie di origine catalettica, l'ironia di un lieve colorito sul petto e sul volto, e, sulla bocca, quel sorriso vago e stanco, così impressionante nella morte. Rimettemmo a posto il coperchio, lo avvitammo, e, dopo di aver chiusa la porta ferrata, facemmo ritorno sfiniti alle stanze superiori.

Fu allora, che trascorso un periodo di tempo nella più cupa amarezza, avvenne un cambiamento

sensibile nelle estrinsecazioni del male del mio compagno. Non aveva più i soliti modi. Tralasciava le solite occupazioni; passeggiava da una stanza all'altra a passi affrettati, disuguali, incerti; la carnagione del suo volto aveva assunto un colorito ancor più cereo; — ma la luminosità dello sguardo era totalmente svanita. Non udivo più quel tono di voce rude, ch'egli aveva un tempo posseduto, e un tremito che sembrava causato da un indicibile sgomento distingueva le sue parole. Mi accadeva a volte, di pensare che la sua anima, continuamente tormentata, fosse afflitta da qualche terribile mistero, e che non riuscisse a trovar la forza di confidarlo. Altre volte, ero obbligato a pensare che si trattasse soltanto delle bizzarre fantasie della follia. Difatti, lo vedevo fissare il vuoto nell'atteggiamento del più completo interesse, come se percepisse uno strano rumore. Non c'è da meravigliarsi che la sua condizione mi atterrisse. Sentivo filtrare nel mio spirito, lentamente ma inesorabilmente, il singolare influsso delle sue superstizioni strane e perniciose.

Avvenne, in particolar modo, una notte — la settima e l'ottava, da quando avevamo collocato lady Madeline nel sotterraneo, — che sul tardi, prima di mettermi a letto, io percepii tutto l'orrore delle sue sensazioni. Il sonno tardava ad arrivare; le ore, ad una ad una, passavano, passavano, continuamente. Cercai di individuare la causa dell'eccitazione nervosa che mi possedeva. Cercai di per-

suadermi, che quello che sentivo era in buona parte effetto della perniciosa influenza del lugubre arredo della stanza, delle tappezzerie sciupate, che, mosse dal soffio della bufera, dondolavano qua e là sulle pareti, a continue riprese, oscillando penosamente intorno al letto.

Ma la lotta era inutile. Un insuperabile sgomento s'insinuò a poco a poco nei miei sensi, e un'ambascia senza ragione, un vero tumulto, mi soffocò l'animo. Respirai bruscamente, lottai, riuscii a liberarmene, e, drizzandomi sui cuscini e fissando volutamente lo sguardo nelle profonde tenebre della stanza, tesi l'orecchio — non saprei spiegarmi il motivo, vi fui spinto da un'energia intintiva, — per cogliere alcuni rumori la cui origine mi era sconosciuta, e che pervenivano a me a grandi intervalli, negli attimi di quiete della bufera. Pervaso da una terribile inspiegabile, sensazione di raccapriccio, mi vestii in fretta — poichè compresi che non mi sarebbe stato possibile chiudere occhio per tutta la notte, — e cercai di uscire dallo stato orribile in cui ero precipitato.

Avevo appena fatto qualche passo, che un lieve rumore in una scala vicina destò il mio interesse. Riconobbi il passo di Usher. Un attimo dopo, egli picchiò leggermente alla mia porta, ed entrò sorreggendo con la mano una lucerna. Il suo viso era, come al solito, cereo, — ma nel suo sguardo c'era non so quale ilarità pazza, e nei suoi atteg-

giamenti una specie d'isterismo, palesemente dominato. La sua presenza mi atterrì, ma poichè tutto era da preferire alla solitudine nella quale mi ero trovato per diverse ore, accettai la sua persona come una liberazione. — Avete visto? — diss'egli dopo alcuni istanti di silenzio, e dopo di aver girato intorno lo sguardo — non avete visto? Ma attendete...

Dicendo così, e riparando con cura la lucerna, si affrettò verso la finestra e l'aperse.

Il soffio della bufera ci sollevò quasi da terra. Era, in realtà, una notte orrida, meravigliosa, singolare e nel suo orrore e nella sua meraviglia. Un vortice doveva essersi formato nelle vicinanze, poichè nella direzione del vento avvenivano cambiamenti continui e radicali, e la singolare densità delle nubi, che gravavano sulle piccole torri del castello, non c'impediva di osservare la velocità con la quale correvano l'una verso l'altra da tutti i lati dell'orizzonte, invece di svanire nello spazio. La sensazionale densità non c'impediva di osservare questo fenomeno, eppure, non distinguevamo nemmeno una stella, e non c'erano fulmini. Ma la parte inferiore di quelle enormi masse di gas, come anche tutti gli oggetti compresi nel nostro limitato orizzonte, riflettevano la luce fantastica di un'emanazione di vapori, che gravava sulla costruzione, e l'avviluppava come in un lenzuolo funerario quasi incandescente, nettamente visibile.

— Non dovete guardare questa scena! — dissi a Usher, con raccapriccio; e, con dolce violenza, lo spinsi verso una poltrona. — Queste scene che vi entusiasmano sono fenomeni schiettamente elettrici e per nulla strani, oppure hanno origine dalle emanazioni dello stagno. Chiudiamo questa finestra. L'aria è fredda ed estramamente perniciosa per la vostra salute. Ecco uno dei libri che amate. Io leggerò e voi mi ascolterete; così trascorreremo insieme questa strana notte.

Il vecchio volume che tenevo in mano era il *Mad Trist* di Launcelot Channing; ma solo per burla l'avevo additato come uno dei volumi amati da Usher; triste burla, poichè, in realtà, nella sciocca e gonfia prolissità di quel volume ben poco riusciva a saziare la spiritualità del mio compagno. Ma era il solo volume ch'io avessi a portata di mano, e avevo una vaga speranza che l'eccitazione da cui l'ipocondriaco era torturato avrebbe trovato un respiro appunto nell'esagerazione delle follie, che mi accingevo a leggere. A giudicare dal profondo interesse col quale seguiva le parole del libro, avrei potuto rallegrarmi dell'esito della mia astuzia.

Ero arrivato a quel punto, tanto conosciuto, della trama, in cui Etelredo, il protagonista del libro, avendo inutilmente cercato di essere introdotto nel rifugio di un anacoreta, cerca di entrarvi con la violenza. Come si rammenterà lo scrittore si esprime in questo modo:

« Ed Etelredo, che aveva per natura un'anima eroica, e che si sentiva tanto più energico, in ragione dell'alcool, che aveva ingerito, non indugiò più a lungo a parlamentare con l'anacoreta, il quale, in realtà, possedeva un temperamento proclive alla cocciutaggine e alla cattiveria e, sentendosi sulle spalle la pioggia e temendo l'infuriare della tempesta, sollevò senz'altro la mazza, e con pochi colpi, aprì tra le assi della porta un passaggio alla mano armata di ferro, e, tirandola a sè con violenza, fece stridere e saltare in pezzi il legno asciutto. Il frastuono diede l'allarme e riecheggiò dall'uno all'altro confine della foresta ».

Alla fine di questa frase, io tacqui, poichè mi era sembrato — ma doveva trattarsi di una mia fantasia — mi era sembrato, dico, che da una remota parte della costruzione fosse giunto vagamente al mio udito un rumore simile ad un'eco strozzata dello stesso schianto minutamente descritto da sir Lauccelot. Probabilmente, soltanto una coincidenza aveva fermata la mia attenzione, poichè quel rumore, in se stesso, non aveva nulla che potesse preoccuparmi. Ripresi la lettura.

« Ma Etelredo, il valoroso campione, nel passare attraverso la porta, fu assalito da un'immensa collera, per il fatto di non scorgere traccia del furbo anacoreta, al posto del quale scorse invece un drago dalle orribili forme e dalla lingua di fiamma, il quale stava a guardia d'un palazzo d'oro col

pavimento d'argento. Alla parete stava appeso uno scudo di bronzo luccicante, sul quale erano incise le seguenti parole:

Chi entra qui sarà vittorioso,
Chi finirà il drago possiederà lo scudo.

« Ed Etelredo afferrò la mazza e colpì al capo la bestia, la quale stramazzò dinanzi a lui e morì emettendo un nauseante respiro e un ruggito così pauroso, così duro, così acuto, che Etelredo fu costretto a turarsi le orecchie con le mani ».

A questo punto, io mi interruppi di nuovo, e, questa volta, con un profondo stupore udii, — poichè non potevo assolutametne dubitare delle mie sensazioni, ma da che parte giungesse mi riusciva impossibile stabilire — un rumore velato e lontano, ma continuo e particolarmente stridulo — riproduzione perfetta dell'urlo fantastico del mostro che lo scrittore aveva descritto e la mia fantasia aveva già concepito.

Avvilito com'ero, di fronte a quella nuova e singolare coincidenza, e dominato da emozioni contradditorie, tra le quali eccellevano la meraviglia e il terrore ritenni, ciononostante, la presenza di spirito sufficiente per non scuotere, con un'osservazione qualsiasi, il sistema nervoso del mio compagno. Non avevo la precisa sicurezza ch'egli avesse percepito quei suoni, benchè una singolare modificazione si fosse, in quegli ultimi secondi, palesata nel suo modo di agire. Dalla posizione primitiva,

proprio dirimpetto a me, egli aveva mossa lentamente la poltrona fino a trovarsi seduto, col viso rivolto verso l'uscio della stanza. In tal modo, non mi riusciva di cogliere la sua precisa espressione, vedevo però che la sua bocca tremava, come se borbottasse qualcosa di terribile. Teneva la testa china sul petto, ma sapevo che non aveva preso sonno. L'occhio, che intravvedevo di profilo, era aperto e immobile. D'altra parte, l'agitazione del suo corpo mi faceva desistere dal pensiero ch'egli si fosse addormentato, poichè oscillava lentamente, ma in modo uguale e continuo. Ripigliai l'avventura di sir Launcelot, che continuava in questo modo:

« Il robusto campione, scampato all'immensa collera del mostro, si rammentò dello scudo di bronzo, e, pensando che l'incantesimo fosse rotto, spostato il cadavere si avviò con coraggio, sul pavimento argentato del palazzo, verso la parte della parete su cui era appeso lo scudo, il quale, veramente, non attese ch'egli si accostasse di molto, e stramazzò ai suoi piedi sul pavimento argentato, con un immenso e spaventoso frastuono ».

Le ultime parole erano appena uscite dalla mia gola, allorchè — come se uno scudo di bronzo fosse stramazzato in quel medesimo istante, su un pavimento argentato io ne udii il fragore intenso, terribile, ma come velato. Ero totalmente sfinito; mi rizzai in piedi, ma Usher non aveva ab-

bandonato la sua regolare oscillazione. Mi gettai sulla poltrona, nella quale egli era ancora seduto. Teneva lo sguardo fisso davanti a sè, e aveva la rigidità di un masso. Ma, allorchè gli misi la mano sulla spalla, un brivido intenso gli pervase il corpo, un sorriso strano gli oscillò sulla bocca, e mi accorsi che parlava pianissimo, — con un borbottio affrettato e rotto, — come se non si accorgesse della mia persona. Mi protesi totalmente verso di lui, e afferrai lo spaventoso significato delle sue parole:

— Non udite? Io odo, e ho udito per lungo tempo — sì, per lungo tempo, per parecchi secondi, per molte ore, per lunghi giorni, e non potevo, non potevo parlare! L'abbiamo adagiata viva nella sepoltura. Non vi ho parlato della sensibilità morbosa dei miei sensi? Ora vi confesso che ho percepito i suoi primi movimenti nella cassa. Li ho percepiti, — e son già parecchi giorni, parecchi giorni! — ma non potevo, non potevo parlare! Ed in fine, questa notte, Etelredo, ah, ah!, l'uscio dell'anacoreta abbattuto, il respiro del mostro, il rumore dello scudo! Dite piuttosto il rumore della sua cassa, lo scricchiolio della porta di ferro del carcere, la lotta terribile con la parete di rame! Ah! dove posso fuggire? Non verrà ella qui, tra breve? Non verrà a rinfacciarmi la mia fretta? Non ho forse già percepito i suoi passi sulla scala? Non ascolto forse lo spaventoso battito del suo cuore? Pazzo!

Ad un tratto, egli si aderse furioso, e gridò queste parole, come se quell'ultimo lo schiantasse:

— Vi dico che si trova lì, dietro l'uscio!

In quel medesimo istante, come se la forza soprannaturale delle sue parole avesse assunto la potenza di un incanto, i vecchi battenti che Usher additava spalancarono le fauci d'ebano. Effetto di una brusca folata di vento, è vero, ma dietro quell'uscio apparve la figura slanciata di lady Madeline Usher, avviluppata nel lenzuolo funebre. Vi era del sangue sugli abiti candidi, e la sua magra persona recava le impronte visibili di una tragica lotta. Per un istante, sostò vacillando e barcollando sulla soglia, — poi, con un urlo doloroso e continuo, stramazzò pesantemente sopra suo fratello, e, nella terribile agonia, lo riversò sul pavimento, ormai cadavere, vittima del suo stesso orrore.

Abbandonai precipitosamente quella stanza e quel castello, atrocemente impressionato. La bufera si scatenava ancora in tutto il suo furore, allorchè traversai il vecchio viale. Ad un tratto, un bagliore singolare si diffuse sulla via, ed io mi volsi a guardare da che punto potesse giungere una luce tanto strana, poichè dietro di me non c'era altro che l'antico palazzo, con tutte le sue ombre. Era il bagliore della luna piena, che scompariva fiammeggiante di sangue e brillava intensamente dietro la fenditura, appena percettibile, che, come ho detto, percorreva trasversalmente la facciata dal

tetto alle fondamenta. Mentre guardavo, la fenditura si allargò subitamente, giunse una folata di vento, un turbine furioso, e la faccia intera del satellite si spaccò dinanzi al mio sguardo. Provai un senso di vertigine: le poderose mura crollavano spaccate in due. Si distinse un suono continuo, un fragore possente come il rombo di migliaia di cascate, — e lo stagno, immobile e fetido, che si stendeva ai miei piedi si riserrò malinconicamente, in silenzio, sui ruderi della casa Usher.

IL RE PESTE

Storia che contiene un'allegoria.

Quasi verso la metà di una notte di Ottobre, sotto il regno galante di Edoardo III, due marinai dell'equipaggio del Free and Easy, goletta di commercio che prestava servizio fra l'Ecluse (Belgio) e il Tamigi, allora ancorata in questo fiume, furono stupiti di ritrovarsi in una bettola della parrocchia di Sant'Andrea, a Londra, bettola che aveva per insegna la fotografia del Gaio lupo di mare.

La stanza, sebbene mal costruita, affumicata, bassa, e simile, d'altronde, a tutte le taverne del tempo, era, secondo il pensiero degli avventori sparsi qua e là, abbastanza adatta al suo scopo.

Tra quegli uomini, i nostri due marinai costituivano il gruppo più singolare, se non il più notevole. Quello che appariva il più vecchio, e che l'amico chiamava con lo strano appellativo di Legs (gambe) era anche il più slanciato dei due. La sua altezza superava i sei piedi e mezzo, e un'incurvatura solita delle spalle appariva in lui come il logico effetto di una così singolare altezza. Quel ch'egli possedeva di eccessivo in altezza era nondimeno più che compensato da deficienze in altre cose. Era straordinariamente scarno, e, come confessavano i suoi amici, quando era brillo avrebbe potuto sosti-

tuire un fanale dell'alberatura, e, quando era normale, l'asta del fiocco. Ma, in realtà, questi frizzi, ed altri simili, non avevano avuto conseguenza alcuna sui robusti muscoli di quel lupo di mare. Coi suoi zigomi sinuosi, col suo enorme naso da falco, col suo mento sfuggente, con la sua mascella inferiore depressa ed i larghi occhi sporgenti, la sua espressione, pur recando l'impronta di una specie di burbera noncuranza, aveva qualcosa di solenne ed austero, al di là di tutte le descrizioni e di tutte le imitazioni.

Il marinaio più giovane era, in tutta la persona, l'opposto dell'amico. Due gambe arcuate e corte sostenevano un corpo grave e solido, e le braccia, particolarmente brevi e robuste, terminate da mani fuori dall'usuale, penzolavano ai suoi fianchi come le zampe di una tartaruga di mare. Due occhi minuscoli, di una tinta indecisa, luccicavano, profondamente incavati nel suo volto. Il suo naso era seppellito nella massa di grasso che avviluppava il suo volto rotondo e arrossato, e il forte labbro superiore si adagiava con soddisfazione sull'inferiore, ancora più forte, con un atteggiamento di compiacenza personale, accresciuta dalla consuetudine che aveva il possidente delle suaccennate labbra, di leccarsele di tanto in tanto. Egli guardava il lungo amico di bordo con un misto di stupore e di beffa, e se lo osservava in viso, pareva

il sole, quando, infocato al tramonto, sbircia la vetta delle rocce di Ben Nevis.

Le visite di quella coppia nelle diverse bettole del quartiere erano state, durante le prime ore della notte, diverse e ricche di avventure. Ma i denari, anche i più abbondanti, non sono eterni, e i nostri protagonisti erano entrati con le tasche vuote nella taverna di cui abbiamo parlato.

Nell'istante preciso in cui s'inizia questa storia, Legs ed il suo amico Hugh Tarpaulin stavano seduti nel mezzo della sala, tutti due con le braccia appoggiate sulla vasta tavola di legno e col volto fra le mani. Sotto la protezione di una grande bottiglia non pagata, di Humming-tsuff, essi sogguardavano le parole: Niente gesso! — che, non senza meraviglia e indignazione, vedevano segnate sull'uscio a larghi caratteri scritti appunto col gesso, — con quello sfacciato gesso, che si dichiarava assente! L'abilità nel leggere i caratteri scritti — considerata dal volgo dell'epoca, come un po' meno raggiratrice dell'abilità nello scriverli, — non avrebbe potuto, secondo una severa equità, essere assegnata a quei due marinai. Ma, a dire il vero, quei caratteri presentavano tali contorcimenti, e, nel loro insieme, un'intraducibile agitazione, che facevano presagire ai due marinai una bufera della peggior specie, che li costrinse a un tratto, secondo la lingua metaforica di Legs, a preparare le pompe, ad ammainare le vele, e a fuggire dinanzi

al vento. Così, dopo di aver bevuto la birra che rimaneva, e dopo di essersi allacciati i farsetti, si affrettarono verso la via. Tarpaulin, in verità entrò due volte nel camino scambiandolo per la porta, ma la loro fuga finì col compiersi ottimamente, e, mezz'ora dopo mezzanotte, i nostri due protagonisti, scampata la bufera, infilavano decisamente una piccola strada oscura, volgendo i passi verso la scala di Sant'Andrea, inseguiti con calore dall'ostessa del Lupo di mare.

Alcuni anni prima che accadesse questa storia, e diversi anni dopo, in tutta l'Inghilterra, ma specialmente nella capitale riusonava periodicamente l'urlo pauroso: « La peste! ». La città era in massima parte abbandonata, — e negli spaventosi quartieri prossimi al Tamigi, nelle straduzze oscure, strette e luride, che il diavolo della peste aveva scelto come suo luogo d'origine, si vedevano camminare contenti soltanto la Paura, lo Sgomento e la Superstizione. Per ordine del sovrano, quei quartieri erano stati chiusi ed era vietato, con minaccia della pena capitale, di penetrare nelle loro mostruose solitudini. Però nè il decreto del sovrano, nè le immense barriere alzate ai crocicchi delle strade, nè la minaccia della morte crudele che quasi certamente avrebbe ingoiato chiunque avesse voluto sfidare il pericolo, impedivano che le case abbandonate fossero fatte oggetto di furti nottur-

ni di ferro, rame, piombo, di qualsiasi cosa, insomma, potesse trovarvisi.

D'inverno, quando, come ogni anno, si allargavano le barriere, si constatò infatti che le serrature, le chiavi e i sotterranei avevano protette solo in parte le enormi provviste di vini e di liquori, che, dati i pericoli e le difficoltà del trasporto, diversi negozianti dei quartieri si erano rassegnati a depositare in quei luoghi indifesi.

Tra il volgo dominato dallo sgomento, pochissimi attribuivano questi fatti all'intervento di creature terrene. Gli spiriti della peste, i diavoli della febbre, erano, secondo la folla, protagonisti di tutte le disgrazie, e in proposito si raccontavano cose da gelare il sangue. In tal modo, l'insieme delle case condannate fu avviluppato a poco a poco nel terrore, come in un lenzuolo funebre, e il ladro stesso, in molti frangenti atterrito da una superstiziosa paura, finiva per abbandonare il quartiere maledetto all'oscurità, al silenzio, al male e alla morte.

Appunto da una delle terribili barriere di cui abbiamo parlato, e che segnavano l'ingresso in una zona proibita, Legs e il bravo Tarpaulin ebbero arrestata la loro fuga. Non potevano tornare indietro, e non v'era tempo da sprecare, poichè avevano alle calcagna i loro inseguitori. Per due autentici marinai, l'arrampicarsi su quella difesa grossolanamente costruita non era che uno scherzo, — e, sotto

il pungolo della doppia eccitazione della fuga e del vino, essi passarono con un salto dalla parte opposta, poi, riprendendo la folle fuga con urli e strida, e si perdettero nelle profondità tortuose e contorte del quartiere.

Se l'ubriachezza non li avesse posseduti al punto da togliere loro del tutto la coscienza, le loro gambe sarebbero state immobilizzate dal raccapriccio. L'aria era gelida e umida. Tra l'erba alta e forte, che giungeva fino alle caviglie, i ciottoli del lastricato erano smossi. Rovine di case ostruivano il passaggio e putride e perniciose emanazioni di gas si diffondevano nell'aria e, grazie alla candida luce, che, anche a mezzanotte, esala da un'atmosfera umida e appestata, si sarebbero potuti intravvedere, sdraiati attraverso le strade e i vicoli, o in putrefazione nelle case prive di apertura, una quantità di cadaveri di ladri notturni, arrestati dalla mano della peste nelle loro fosche azioni.

Ma la fuga dei due marinai non poteva essere arrestata da ostacoli del genere. Naturalmente coraggiosi, e tanto più quella notte, esuberanti di audacia e di humming-stuff, sarebbero caduti imperterriti nelle braccia della morte. Il forte Legs correva senza posa, facendo risuonare nella solitudine potenti urli simili allo spaventoso grido di guerra degli Indiani. E con lui fuggiva il tozzo Tarpaulin, aggrappandosi al farsetto dell'amico, più agile di lui, ma superandolo negli sforzi di armonia voca-

le, coi ruggiti di basso emananti dalle profondità dei suoi polmoni forti e sonori. Probabilmente, erano giunti alla fortezza della peste. Ad ogni passo, la via diventava più mostruosa, con passaggi sempre più angusti e contorti: enormi massi e travi, che piombavano qua e là dai tetti cadenti, testimoniavano, col loro crollo, l'altezza delle abitazioni circostanti. Quando i due facevano sforzi violenti per aprirsi un passaggio attraverso gli ammassi delle rovine, succedeva spesso che le loro mani incontrassero uno scheletro e s'immergessero in carni disfatte.

Ad un tratto, i due marinai inciamparono contro la porta di una casa dall'aspetto poco rassicurante; un urlo più intenso degli altri uscì dalla gola dell'esaltato Legs, e dall'interno rispose un'esplosione scoppiettante di grida diaboliche, simili a macabri scrosci di risa. Senza preoccuparsi di queste grida, che, per la loro natura, e in un luogo e in un'ora simile, avrebbero gelato il sangue in petti anche meno infocati, i nostri due ubbriachi si gettarono a testa bassa contro l'uscio, lo fracassarono e caddero nell'interno, lanciando un diluvio di imprecazioni. La stanza nella quale si trovarono era un negozio di pompe funebri; ma un trabocchetto spalancato in un canto del pavimento, vicino alla porta, dava adito a una serie di cantine, che contenevano in abbondanza, come venne dimostrato da un tintinnio di vetri infranti la loro merce tradizionale.

Nel mezzo della stanza, una tavola imbandita; nel mezzo della tavola, una enorme caraffa di punch. Bottiglie di vini e di liquori, coppe e boccali d'ogni specie, stavano sparse sulla tavola, e intorno, su certi catafalchi, sedevano sei persone. Cercherò di presentarvele una per una.

Dirimpetto alla porta d'entrata, leggermente più sollevato dei suoi amici, stava assiso un uomo, all'apparenza il presidente del banchetto. Era magro e slanciato, e Legs stupì di trovare finalmente un uomo più magro di lui. Il viso era giallo come lo zafferano; ma i tratti, ad eccezione di uno solo, non presentavano nulla che meritasse una speciale considerazione. L'anormalità era costituita da una fronte così singolarmente e mostruosamente alta, da sembrare un diadema di carne al disopra della testa. La bocca era contorta in un'espressione di gentilezza funerea, e gli occhi, come gli occhi di tutti coloro che sedevano a quella tavola, brillavano della strana luce prodotta dai vapori dell'alcool. Quel signore vestiva un manto di velluto di seta scuro, riccamente adorno, che oscillava con negligenza sulla sua persona, come una cappa iberica. La sua testa era ornata di piume da carro funebre, ch'egli faceva oscillare con affettazione, e la mano destra reggeva un enorme femore umano. Di fronte a lui, con le spalle volte verso la porta, una signora dai tratti egualmente eccezionali. Benchè non meno slanciata dell'uomo suaccennato, costei non

poteva lamentare un'eccessiva magrezza. Era, probabilmente, nell'ultimo stadio dell'idropisia, e il suo aspetto generale ricordava da presso l'immensa botte di birra d'ottobre, che si drizzava, spaccata in alto, in un canto della camera. Ma il suo volto era stranamente rotondo, arrossato gonfio, e la stessa caratteristica, ossia la mancanza di caratteristiche, che ho già osservata per il presidente, si notava nei suoi tratti; una sola parte di quel viso presentava infatti un particolare interesse. D'altra parte, il chiaroveggente Tarpaulin si accorse subito che la stessa osservazione poteva farsi per tutti i presenti, ciascuno dei quali sembrava aver trattenuto per se solo una parte di fisonomia. Nella signora a cui abbiamo accennato, questa parte era costituita dalla bocca; una bocca che aveva inizio dall'orecchia destra, e che si prolungava fino alla sinistra, tracciando un pauroso precipizio, nel quale i brevissimi orecchini penzolanti si immergevano senza posa. La signora, tuttavia, faceva il possibile per tener chiusa la bocca e darsi un'aria solenne. Il suo vestito era costituito da un lenzuolo funebre da poco inamidato, che le arrivava fin sulla gola, con un collettino plissato di mussolina di battista.

Alla sua destra, sedeva una giovane donna, che sembrava sotto la sua protezione. Il fragile essere lasciava intravedere, nel tremito delle mani scarne, nel pallore cereo delle labbra e nelle chiazze

porporine emergenti sul suo colorito di piombo, i segni di una tisi galoppante. Il suo aspetto era distinto: era avvolta con eleganza raffinata e con eccessiva spigliatezza in un magnifico lenzuolo funebre di lino orientale, di straordinaria finezza; i capelli le cadevano in lunghi boccoli sul collo; un sorriso dolce le vagava sulle labbra, ma il naso, eccessivamente lungo, sottile e sporgente, terminava più giù del labbro inferiore, e quella proboscide, nonostante il gesto aggraziato con cui di tempo in tempo lo scostava a destra e a sinistra per mezzo della lingua; dava alla sua espressione un tono leggermente ambiguo.

A sinistra della signora idropica, un omettino gonfio, affetto d'asma e di gotta, vecchissimo. Le sue gote si adagiavano sulle spalle come due otri immensi di vino d'Oporto. Con le braccia conserte e con una gamba fasciata, che teneva rigida sulla tavola, sembrava ritenersi degno di un particolare interesse. Il suo orgoglio doveva aver per oggetto tutta la sua persona, ma egli provava un particolare godimento a far convergere gli sguardi sul suo soprabito nuovo. In verità, quel soprabito doveva essergli costato parecchio e gli stava alla perfezione. Era di una di quelle stoffe stranamente ricamate, che oscillano intorno agli stemmi sui palazzi delle famiglie nobili.

Vicino a costui, a destra del presidente, stava un uomo dalle larghe calze chiare e dalle mutande

di cotone. Tremava in tutta la persona di un tic nervoso, a cui Tarpaulin dava il nome di « ambascie dell'alcool ». Le sue mascelle rasate di fresco, erano fortemente strette in una benda di mussolina, e le braccia, fasciate allo stesso modo fino ai polsi, non gli consentivano di mescersi con libertà i vini della tavola. Quel provvedimento era reso indispensabile, secondo il pensiero di Legs, dall'espressione abbrutita del suo volto di ubriaco. Tuttavia, due enormi orecchie, che doveva essere impossibile fasciare, si agitavano nell'atmosfera ai due lati della testa di quell'essere, rabbrividendo al suono dei tappi fatti saltare.

Dirimpetto a questi si scorgeva sesto ed ultimo; un uomo dall'aspetto particolarmente duro, che, soffrendo di paralisi, doveva trovarsi molto a disagio nei suoi vestiti, eccessivamente scomodi. Il suo abbigliamento era forse unico nel suo genere, poichè risultava di un magnifico feretro di mogano, fabbricato di recente. La parte superiore del coperchio aveva la forma di un elmo, e dava a tutto il volto un'espressione di straordinario interesse. Dei buchi erano stati eseguiti ai due lati, sia per comodità delle braccia, sia per un atto di grazia; quel vestito, tuttavia, non permetteva all'infelice di stare dritto su di una poltrona, come gli amici, e, poichè era addossato a un cavalletto e piegato ad un angolo di quarantacinque gradi, i suoi occhi

roteavano fissando verso la vôlta due spaventose sfere biancastre, stupite della loro stessa grandezza.

Dinanzi ad ogni commensale stava un mezzo cranio che ciascuno usava come coppa. Sulle loro teste penzolava uno scheletro umano sorretto da una corda allacciata ad una gamba e fissata ad un anello della volta. L'altra gamba divergeva dallo scheletro ad angolo retto, facendo oscillare la carcassa vuota e tremante, tutte le volte che una folata di vento entrava nella stanza. Il mostruoso cranio era colmo di carbone ardente, che rifletteva un bagliore oscillante ma intenso; e i feretri e tutto il materiale di un impresario di pompe funebri, accatastati fino ad una ragguardevole altezza lungo le pareti e dietro le finestre, non permettevano al più piccolo raggio di quella luce di uscire nella strada.

Alla vista di quell'eccezionale seduta e del suo ancor più singolare addobbo, i nostri due protagonisti non tennero la buona condotta che si sarebbe avuto il diritto di aspettare da loro. Legs, addossandosi alla parete presso la quale si trovava, lasciò cadere ancor più in giù del consueto la mascella inferiore ed allargò i suoi grandi occhi, mentre Huggh Tarpaulin, abbassandosi fino a toccare col naso la tavola e poggiando le mani sulle ginocchia, scoppiava in un riso esagerato, simile ad un continuo, fragoroso, terribile muggito.

Ciononostante il presidente non mostrò il mi-

nimo risentimento per quel contegno volgare, sorrise con benevolenza ai nostri due protagonisti, rese loro, con la testa irta di piume scure, il saluto più gentile, e, alzatosi, prese l'uno e l'altro per un braccio e li spinse verso due poltrone. Legs sedette docilmente, mentre il cavalleresco Hugh, afferrato la poltrona che gli era stata offerta, la avvicinò alla minuscola donna tisica, le si sedette festosamente accanto e, mescendo in un cranio il vino rosso, bevve, pensando con piacere ad una più intima conoscenza. Ma, a simile idea, il duro gentiluomo del feretro si mostrò particolarmente agitato, e la cosa avrebbe potuto avere dei pericolosi effetti, se il presidente, picchiando la tavola col suo scettro, non avesse richiamato l'attenzione di tutti i commensali con questo discorso:

— Il felice caso che ci si presenta, impone il dovere di.....

— Taci! — irruppe Legs, con eccessiva serietà. — Taci un istante, ti dico, e narraci chi siete, tutti voi, e che cosa fate in questo luogo, abbigliati come tanti diavolacci e occupati a bere l'ottimo torcibudella del nostro caro amico Will Wimble, il becchino, e ad ingoiare tutte le provviste accatastate nella stiva per la stagione fredda!

A questa sfacciata prova di cattiva educazione, la singolare famiglia si drizzò in piedi, uscendo in strida demoniache, simili a quelle che, in un primo tempo, avevano destato l'interesse dei

nostri marinai. Il Presidente, ad ogni modo, dominò ben presto i suoi nervi e, volgendosi solennemente a Legs cominciò:

— Siamo pronti a soddisfare ogni desiderio di ospiti importanti come voi, benchè non abbiate ricevuto alcun invito. Sappiate, che io sono il re di questo regno e che governo qui col nome di Re Peste Primo. Questa stanza, che voi pensate sia il sotterraneo di Will Wimble, l'impresario di pompe funebri, che noi conosciamo, e il cui nome volgare, non aveva mai, prima d'ora, contaminato il nostro udito, questa stanza, dico, è la sala del trono del nostro castello, riservata alle riunioni di ordine sacro e importante. La nobile signora assisa dirimpetto a noi è la sovrana Peste, nostra magnifica sposa. Gli altri appartengono tutti alla nostra famiglia e portano nei loro nomi la traccia della loro origine regale: Sua Grazia l'arciduca Pestifero, Sua Grazia il duca Pestilenziale, Sua Grazia il duca Teme Pestoso e Sua Altezza serenissima l'arciduchessa Ama-Peste.

— Riguardo alla vostra domanda — continuò — sugli affari che noi qui trattiamo in consiglio, potremmo dirvi che essi concernono i nostri interessi regali e privati, e che, non allontanandosi da noi, non hanno per gli altri importanza alcuna. Tuttavia, rispettando noi la vostra qualità di ospiti e di stranieri, vi spiegheremo anche che ci troviamo qui, questa notte, per esaminare e determi-

nare definitivamente le indefinibili qualità di questi meravigliosi tesori delle birre e dei liquori della magnifica capitale in cui ci troviamo, per prendere parte all'accresciuto benessere di quel re che non è di questa terra, che impera su tutti, e i cui possessi non hanno confine, e che ha il nome di *Morte!*

— E che ha nome Davy Iones! — proruppe Tarpaulin offrendo alla piccola signora un cranio colmo fino all'orlo di liquore e colmandone un altro per se.

— Furfante! — gridò il presidente, volgendosi verso Hug — detestabile furfante! Dicemmo che in vista dei diritti che non vogliamo assolutamente violare nemmeno nei riguardi della tua lurida persona, volevamo rispondere alle vostre volgari e villane richieste. Ciononostante pensiamo che, considerata la vostra non richiesta intrusione, sia nostro dovere condannare te e il tuo amico ad un gallone di black strap per ciascuno, che trincherete in un solo sorso, inginocchiati, al benessere del nostro impero. Dopo di che, sarete messi in libertà, e potrete riprendere la vostra via e partecipare ai privilegi della nostra mensa, come vi piace.

— Sarebbe una cosa totalmente impossibile! — disse Legs, a cui le eccessive arie e la solennità del monarca Peste avevano probabilmente destato qualche senso di rispetto, e che si era levato in piedi mentre il re parlava; — sarebbe una cosa

totalmente impossibile, dicevo, col consenso della vostra Maestà, mettere nella mia stiva anche solo la quarta parte della dose di liquore, a cui Sua Altezza ha accennato or ora. Senza pensare a tutta la merce che abbiamo messa a bordo come zavorra questa mattina, e senza contare le varietà di birre e di liquori che abbiamo imbarcato questa sera in più porti, io ho, per adesso, una grande quantità humming-stuff, regolarmente pagato all'osteria del Gaio Lupo di mare. Vostra Altezza vorrà dunque essere tanto cortese di accontentarsi della nostra ottima volontà; — poichè non mi è possibile, nè voglio in nessun modo, bere sia pure una stilla di quella sporca acqua di stiva che prende il nome di Black-strap.

— Ormeggia questa! — gridò Tarpaulin, molto meravigliato per le dimensioni del discorso del suo amico, e per la qualità del suo rifiuto. — Ormeggia questa, marinaio d'acqua dolce! Legs! Vuoi smetterla di parlare? Il mio scafo è tuttora lieve, mentre tu, in verità, mi dai l'impressione di essere un po' troppo carico. Riguardo alla tua parte di merce, piuttosto che lasciare arrivare una bufera, le aprirò un passaggio nella mia stiva, ma...

— Questo cambiamento — interloquì il Presidente — è in piena contraddizione con la sentenza, o pena che dir si voglia, la quale è immutabile e inviolabile. Gli ordini che abbiamo dati verranno eseguiti a puntino, e senza un secondo d'in-

certezza. Altrimenti, voi sarete allacciati insieme per il collo e per i piedi, e regolarmente immersi come ribelli in questa botte di birra d'ottobre!

— Un magnifico provvedimento! Equo, assennato provvedimento! Meraviglioso decreto! Giustissima, inappellabile sentenza! — urlarono contemporaneamente i membri della famiglia Peste.

Sulla fronte del monarca si disegnarono infinite rughe; l'omettino affetto di podagra soffiò come un mantice; la signora dal funebre lenzuolo di lino fece dondolare il naso; il signore in brache agitò fortemente le orecchie; la signora idropica aperse la bocca come un pesce in agonia; e l'uomo dal feretro di mogano parve ancora più rigido e volse lo sguardo verso il tetto.

— Uh! Uh! — gridò Tarpaulin, sganasciandosi dalle risa e senza prestar cura al movimento generale. — Uh! Uh! Uh! Uh! Uh! Uh! Uh! — Dicevo, allorchè il signor monarca mi ha interrotto, che l'affare dei due o tre galloni di black-strap in più o in meno era un'inezia, per una robusta imbarcazione come la mia, per giunta non eccessivamente carica; ma, considerato che bisogna trincare al benessere del Demonio (che il Signore possa perdonarle) e mettersi in ginocchio davanti alla Sovranità Vostra che, lo so, non è altri che Tim Uurljgurj, il buffone, in questo caso la cosa muta sembianza e oltrepassa totalmente i miei mezzi e la mia capacità di sopportazione.

Ma non gli fu dato di ultimare con calma il suo discorso. Al nome di Tim Hurljgurlj, tutti i commensali si drizzarono sui loro seggi.

— Tradimento! — gridò Sua Maestà il monarca Peste.

— Tradimento! — ripetè l'omettino affetto di podagra.

— Tradimento! — squittì l'arciduchessa Ama-Peste.

— Tradimento! — brontolò il signore dalle mascelle fasciate.

— Tradimento! — ruggì l'uomo-feretro.

— Tradimento! Tradimento! — urlò la signora dall'immensa bocca.

E, ghermito per la parte posteriore dei calzoni l'infelice Tarpaulin, che stava appunto per colmarsi un cranio di vino, lo sollevò frettosolamente in aria e lo rovesciò senza complimenti nell'enorme botte spalancata, colma di birra. Sbattuto qua e là per alcuni istanti, come un pomo in un vaso di toddy, egli disparve infine in un vortice schiumoso, provocato logicamente dai suoi sforzi per restare a galla.

Ma l'enorme marinaio non subì con pazienza la sorte del suo amico. Dopo di aver rovesciato nella cantina il monarca, l'eroico Legs scaraventò repentinamente su di lui la botte, masticando una bestemmia, e si affrettò verso il centro della stanza. Qui, afferrato lo scheletro appeso sulla tavola,

lo trasse a sè con tale violenza, che riuscì, mentre gli ultimi raggi di luce rossa si smorzavano nella stanza, a fracassare la testa dell'omettino affetto di podagra; indi, rovesciandosi con tutta la sua forza sulla botte colma di birra d'ottobre e di Hug Tarpaulin, la capovolse in un secondo e la fece rotolare per terra.

Ne venne fuori un mare di birra così furioso così incollerito, che, la stanza fu inondata da una parete all'altra, la tavola si capovolse con tutto quello che ci stava sopra, i seggi vennero proiettati in aria, l'enorme vaso di punch finì nel camino e le signore furono colpite da crisi nervose.

Cataste di oggetti funebri si frantumavano e galleggiavano sulla birra. I vasi, le brocche, le bottiglie e i fiaschi si rompevano desolatamente contro le borracce. Il « signore dalle ambascie » restò sommerso al suo posto, e il minuscolo signore paralitico continuò a galleggiare nella sua cassa. Fu allora che il trionfante Legs, ghermita per i fianchi la signora idropica, si affrettò con lei sulla via e drizzò la prua verso i Free-and-Easy, prendendo bene il vento e traendo seco il tarchiato Tarpaulin, che, dopo di aver dato in tre o quattro poderosi starnuti, trottò dietro di lui, trascinando l'arciduchessa Ama-Peste.

LO SCARABEO D'ORO

Parecchi anni fa, io conobbi intimamente un certo signor Gugliemo Legrand. Egli era di un'antica famiglia protestante, ed era stato ricco; una continua catena di sciagure lo aveva ridotto alla povertà. Per scansare le umiliazioni che la sua nuova condizione gli avrebbe procurato, abbandonò Nuova Orleans, la città dei suoi antenati, e fece sua residenza dell'isola di Sullivan, nelle prossimità di Charleston, nella Carolina del Sud.

Quest'isola è originalissima. Sabbia di mare e nient'altro, per un'estensione di quasi tre miglia. E' divisa dal continente per mezzo di un piccolo canale, che si snoda attraverso canneti e paludi, popolate di anitre selvatiche. La vegetazione, come si può facilmente immaginare, è povera e rachitica, e gli alberi di grandi dimensioni sono totalmente assenti.

Verso il confine occidentale dell'isola, là dove s'ergono il forte Moultrie e qualche meschina capanna di legno, abitata durante la stagione estiva da chi vuol sfuggire alla polvere e alle malattie di Charleston, si rintraccia, è vero, la palma nana; ma tutta l'isola, tranne questa parte occidentale e l'estensione melanconica e chiara che segue la costa, è coperta da folte macchie di mirto profu-

mato, di quel mirto che gli orticultori inglesi stimano tanto. L'arbusto ha in certi punti l'altezza di quindici o venti piedi; costituisce una specie di impenetrabile foresta e satura l'aria dei suoi profumi.

Nell'interno di questa foresta, non lungi dal confine orientale dell'isola, Legrand si era fabbricata una piccola casa, dove appunto abitava allorchè per la prima volta, casualmente, io lo conobbi. Questa conoscenza diventò ben presto più intima e si trasformò in amicizia, poichè il caro solitario possedeva tutti i numeri per suscitare l'interesse e l'affetto mio. Doveva aver ricevuto una buona educazione, assecondata da insolite qualità psichiche, ma era affetto da misantropia e soggetto ad entusiasmi e a depressioni, che lo rendevano profondamente infelice. Benchè avesse parecchi libri, li leggeva di rado: le sue occupazioni preferite erano la caccia, la pesca e alcune passeggiate sulla spiaggia o tra le macchie di mirto, in cerca di conchiglie o di esemplari entomologici. La sua collezione sarebbe stata invidiata da uno Swammerdam. In queste passeggiate, egli si faceva accompagnare da un vecchio negro, di nome Iuppiter, affrancato prima dei disastri economici della famiglia Legrand, ma rimasto fedele al suo « padroncino », senza che promesse o minacce avessero potuto allontanarlo. Egli riteneva suo diritto accompagnarlo in qualsiasi luogo; e può darsi che i parenti di Guglielmo, date a singolarità del suo temperamento, avessero

favorito la cocciutaggine del negro, nell'intento di esercitare per mezzo suo una sorveglianza sul vagabondo.

Alla latitudine dell'isola di Sullivan, le stagioni fredde sono di rado rigide. Pure, verso la metà d'ottobre del diciotto... s'ebbe una giornata particolarmente rigida. Verso il tramonto, io mi aprivo un varco attraverso le macchie per giungere alla casupola del mio amico. Non lo avevo veduto da parecchie settimane. Resiedevo allora a Charleston, a nove miglia di distanza dall'isola, e i mezzi di comunicazione erano molto più difficili che oggi. Arrivato alla casupola, bussai secondo la mia usanza all'uscio e, non udendo risposta, cercai la chiave nel luogo dove era di solito nascosta, aprii, ed entrai. Una bella fiamma scoppiettava nel cammino. Era una sorpresa, una piacevolissima sorpresa. Mi tolsi il soprabito, portai una poltrona accanto al fuoco, e aspettai con pazienza il ritorno dei miei amici.

Arrivarono a sera tarda, e mi accolsero con immensa cordialità. Iuppiter, spalancando la bocca da un'orecchia all'altra, si dava attorno per ammannire la cena: Legrand si trovava in una delle sue crisi d'entusiasmo. Aveva scoperto un ignoto bivalvo appartenente ad un genere nuovo, era anzi riuscito ad impossessarsi, con l'aiuto di Iuppiter, d'uno scarabeo ch'egli riteneva affatto nuovo, e sul quale avrebbe voluto sapere il mio giudizio la mattina dopo.

— Anche stasera, se lo desiderate — diss'io, avvicinando le mani al calore della fiamma, e maledicendo in ispirito tutta la razza degli scarabei.

— Ah! se avessi saputo che eravate qui! — disse Legrand — Da parecchio tempo non vi si vede! Come avrei potuto pensare che sareste venuto proprio questa notte? Tornando a casa, ho visto il tenente G... del forte, e, scioccamente, gli ho dato in prestito lo scarabeo; così, non vi sarà possibile vederlo prima di domattina. Rimanete qui questa notte... Manderò Iuppiter a rilevarlo, appena il sole si sia alzato. Vedrete. E' un prodigio della natura!

— Cosa? Il levar del sole?

— Eh no, perbacco! Lo scarabeo! Immaginatevi: dorato, luccicante, grosso come una noce, con due chiazze brune su una estremità del dorso, e una terza, leggermente più allungata, sull'altra! Le antenne sono...

— Non esiste stagno, sullo scarabeo, signor Guglielmo, ve lo assicuro, — disse Iuppiter. — Lo scarabeo è d'oro, d'oro autentico, tutto, anche internamente, tranne le ali; non ho mai visto, in vita mia, uno scarabeo così pesante.

— Sta bene, ammettiamo che abbiate ragione, Iup, — disse Legrand, un po' bruscamente. — Ma è forse questo un motivo per lasciar bruciar le anitre? La tinta dell'insetto, — e si voltò verso di me — basterebbe ad avvalorare l'opinione di Iuppi-

ter. Non s'è mai visto una luce metallica più intensa di quella delle sue ali; ma non potrete darne un giudizio, prima di domattina. Intanto, cercherò di descriverne l'aspetto.

Così parlando, sedette a un tavolino, su cui stavano un calamaio e una penna. Non c'era carta. Frugò in un cassetto, ma non ne trovò.

— Non fa nulla — disse, infine — questo sarà sufficiente.

E tolse dalla tasca della sottoveste qualcosa che mi parve un pezzo di antica pergamena gualcita, e vi tracciò sopra una specie di abbozzo ad inchiostro. Io, nel frattempo, ero rimasto accanto alla fiamma, poichè ero ancora infreddolito. Allorchè ebbe ultimato il disegno, egli me lo porse senza abbandonare il suo posto. Mentre allungavo il braccio per prenderlo, si udì un forte grugnito, e un violento raspare alla porta. Iuppiter spalancò, e un grosso cane di Terranova, di proprietà del mio amico, entrò nella camera, saltò alle mie spalle, e mi fece un infinità di moine rumorose, giacchè ero stato molto affettuoso con lui nelle precedenti visite. Quando ebbe finito i suoi sgambetti, osservai la pergamena, e, ad esser sincero, mi trovai alquanto impicciato.

— Sì — dissi, dopo di aver fissato per qualche secondo lo schizzo, — si tratta di un singolare scarabeo. Mi riesce assolutamente nuovo; non ho mai visto nulla di simile; si avvicina ad un cranio di morto.

— Un cranio di morto! — disse Legrand. — Difatti, ne ha un po' l'aspetto, nel mio disegno; comprendo. Le due chiazze scure superiori rappresentano gli occhi e la chiazza più allungata la bocca, non è vero? Del resto, la forma dell'insieme è ovale...

— Sarà — aggiunsi io, — ma ho paura, caro Legrand, che non abbiate molta inclinazione pel disegno. Solo dopo di aver osservato l'originale, mi farò un'idea qualsiasi del suo aspetto.

— Benissimo! non capisco come tutto questo accada — diss'egli, leggermente piccato; — io disegno benino, o almeno dovrei... giacchè ho avuto ottimi insegnanti, e penso di non essere un idiota.

— Ma allora, amico mio — continuai — voi scherzate! Questo è un teschio posso anzi aggiungere ch'è un teschio completo, secondo le mie conoscenze in questa parte dell'anatomia ossea, e il vostro scarabeo sarebbe il più originale degli scarabei, se somigliasse realmente a questo. Potremmo ricavarne qualche fantasia da far raccapricciare le donnette. Penso che darete al vostro insetto il nome di *scaraboeus caput hominis*, o qualcosa di simile; nei volumi di storia naturale, si trovano parecchi nomi di questo tipo. Ma dove sono le antenne alle quali avete accennato?

— Le antenne! — disse Legrand, che a poco a poco si scaldava. — Dovete vederle, le antenne;

ne son certo. Le ho tracciate come sono in realtà, molto visibili, e penso che basti.

— Via, dissi, voglio ammettere che le abbiate schizzate: ma, in verità, io non le discerno.

E gli tesi la pergamena, incurante ch'egli si incollerisse maggiormente. Ero stupito di quel che succedeva; il cattivo umore del mio amico mi metteva in imbarazzo. Nell'abbozzo dell'insetto non esistevano, in realtà, antenne visibili, e l'insieme ricordava in modo impressionante l'aspetto normale di un cranio umano.

Legrand afferrò bruscamente la pergamena, e stava per avvolgerla e buttarla nelle fiamme, allorchè, essendo il suo sguardo casualmente caduto sullo schizzo, il suo interesse parve raccogliersi tutto su quello. Istantaneamente, il suo viso passò dal rosso sangue al bianco cera.

Per qualche secondo, fermo al suo posto, egli osservò minutamente il disegno: poi, si alzò, prese sulla tavola una candela, e si sedette sopra una panca all'altra estremità della camera. Là, riprese ad osservare con interesse la pergamena, rivoltandola in tutti i sensi, non mosse sillaba, e i suoi atteggiamenti cominciarono a meravigliarmi; mi parve logico, però, non accrescere con osservazioni mie il suo malumore. Infine, tolse di tasca un portafoglio, vi introdusse con cura la pergamena e posò il tutto in uno scrittoio, che chiuse a chiave.

Parve più tranquillo, ma il primitivo entusia-

smo era totalmente sparito; sembrava racchiuso in se stesso. più che offeso. Via via che la sera trascorreva, egli si immergeva sempre più nei suoi ragionamenti e nessuna facezia mia riuscì a distrarlo.

In un primo tempo, avevo avuto l'idea di trascorrere la notte nella casupola, come avevo fatto altre volte; ma, considerato l'umore del mio amico, pensai che fosse più logico andarmene. Egli non fece nulla per trattenermi, ma, allorchè uscii, mi prese la mano con una cordialità ancora più intensa.

Quasi un mese dopo l'avvenimento che ho raccontato — nel corso del quale intervallo non avevo più udito il nome di Legrand — Iuppiter venne a trovarmi a Charleston. Non avevo mai visto tanto addolorato il buon negro, e pensai che al mio amico fosse capitata qualche sciagura.

— Ebbene, Iup — dissi, — che novità vi sono? Come sta il tuo Signore?

— A dire il vero, signore, non sta perfettamente come vorrebbe.

— Sta male? In verità, mi dispiace molto. Ma di che si tratta?

— Ah! Ecco! Non si lamenta di nulla, ma è molto sofferente.

— Molto sofferente, Iuppiter? E non me l'hai detto, appena sei entrato!... E' a letto?

— No, signore, non è a letto! Non ha un attimo di pace; ed ecco, appunto, quello che mi

preoccupa: non sono affatto tranquillo sulla salute del mio infelice signore!

— Vorrei capir qualcosa di tutto quel che mi racconti, Iuppiter. Hai detto che il tuo signore è sofferente; non ti ha spiegato dove si sente male?

— Oh! Signore! E' impossibile cercar di comprendere... Il signore sostiene di star benissimo; ma allora, perchè passeggia sù e giù, preoccupato, pallido, gli occhi fissi a terra, il capo chino e le spalle incurvate? E perchè seguita a scrivere cifre su cifre?

— Cosa scrive, Iuppiter?

— Numeri e segni, eternamente numeri e segni: i segni più singolari ch'io abbia mai visto. Comincio a temere. Occorre che lo sorvegli. L'altro giorno, uscì prima dell'alba e non tornò per tutto il giorno. Mi son procurato un buon bastone per dargli un terribile castigo; ma sono così sciocco, che non ne ho avuto la forza. Sembra così addolorato, poveretto!

— Dici sul serio? Ebbene, io penso che tu abbia fatto meglio a trattarlo bene, quell'infelice! Non giova picchiarlo, Iuppiter: non è in grado di sopportare il randello! Ma, rispondi, non sai che cosa abbia potuto provocare questo male, o piuttosto questo cambiamento di carattere? Gli è capitata forse qualche disgrazia, da quando l'ho visto l'ultima volta?

— No, signore, nessuna disgrazia, dopo la

sua visita; ma prima, sì... Anzi, ciò avvenne quel. lo stesso giorno...

— Ma che dici? A cosa intendi alludere?

— Eh! signore, alludo allo scarabeo; ecco...

— Allo....?

— Allo scarabeo. Son certo che il signor Guglielmo è stato morsicato dallo scarabeo d'oro alla testa.

— E che ragione hai Iuppiter, per supporre una simile cosa?

— Ha denti in abbondanza, lo scarabeo, e che bocca! Non ho mai visto uno scarabeo così indemoniato; acchiappa e morsica tutto quello che trova. Il signor Guglielmo l'ha preso, ma l'ha abbandonato subito, ve l'assicuro. Fu allora, credo, che fu morsicato. L'aspetto dello scarabeo e la sua bocca non mi garbavano per nulla: così, non volli prenderlo con le dita, ma afferrai un pezzo di carta e ve lo avvolsi lasciandogliene in bocca un pezzo.

— Tu pensi, dunque, che il tuo signore sia stato morsicato dallo scarabeo, e che ora sia sofferente per quel morso?

— Io non penso niente; lo so di sicuro. Per qual motivo penserebbe continuamente all'oro, se non fosse stato morsicato dallo scarabeo d'oro? Ho già sentito parlare di questo tipo di scarabei...

— Ma come puoi affermare che il tuo signore pensa continuamente all'oro?

— Come lo affermo? Perchè parla d'oro anche dormendo, ecco perchè.

— Infatti, Iuppiter, forse non hai torto. Ma a quale contingenza debbo il piacere di questa tua visita.

— Cosa intendete dire, signore?

— Qualche lettera del signor Legrand?

— Sì, signore, ho per voi questa lettera.

E Iuppiter mi porse un foglio, sul quale lessi:

« Mio buon amico,

Perchè da tanti giorni non vi fate vedere? Voglio sperare non siate stato così bambino da esservi offeso dei miei modi un po' singolari; non mi sembra verosimile...

Dal giorno della vostra ultima visita, ho avuto ragione d'essere molto turbato. Ho qualcosa da confidarvi, ma non so da che parte cominciare. Non so neppure, anzi, se ve la confiderò...

Da qualche giorno, sono sofferente, e il povero Iuppiter mi esaspera con tutte le sue premure, con tutte le sue gentilezze.

Lo pensereste? L'altro giorno, si procurò un randello, per rimproverarmi d'essere uscito e di aver trascorso il giorno da solo, fra le colline. Penso che soltanto il mio aspetto di sofferente abbia potuto difendermi dal suo randello.

In questo mese non mi è stato possibile aggiungere nulla, alla collezione. Venite con Iuppiter, se

potete trascorrere un giorno con me, senza che ciò vi rechi disturbo. Venite. Venite senz'altro. Ho bisogno di voi per un affare di importanza capitale. Vi do la mia parola d'onore, che si tratta di un affare del massimo interesse.

Vostro affezionato

Guglielmo Legrand ».

Nel modo col quale era scritta questa lettera c'era qualcosa che mi turbò alquanto.

Il tono della missiva si allontanava dal consueto.

A cosa diamine pensava? Quale nuova superstizione dominava il suo spirito, così suscettibile? A che affare di capitale importanza poteva accennare?

Quello che Iuppiter mi aveva confidato non lasciava presagire nulla di buono.

In un primo tempo, pensai che varie disgrazie successive avessero provocato uno strano scompiglio nel cervello del mio amico. Perciò, senza esitare, mi accinsi ad accompagnare il negro.

Arrivato sulla riva, osservai nel battello sul quale stavamo per scendere, una falce e tre zappe nuove.

— Cosa vogliono dire, questi strumenti? — chiesi al negro.

— Il signor Guglielmo mi ha dato ordine di

acquistarli per lui in città, e sono costati parecchio, un occhio della testa.

— Ma, in nome di tutti i segreti,.. cosa deve farne, il tuo signore, di una falce e di tre zappe?

— Mi chiedete più di quel ch'io conosco; egli stesso, signore, ne sa meno di me. Il diavolo mi porti, se non ne sono persuaso. Tutto dipende dallo scarabeo.

Ormai convinto di non poter strappare altre spiegazioni al negro, la mente del quale pareva totalmente concentrata nel pensiero dello scarabeo, scesi nella barca, e spiegai la vela. Un forte vento ci portò presto nella minuscola rada a settentrione del forte Moultrie e, dopo un cammino di quasi due miglia, giungemmo alla casupola. Erano le tre del pomeriggio.

Legrand ci attendeva in grande ansia, e mi strinse la mano con un'agitazione, che mi impressionò come una conferma dei miei timori.

Il suo viso era terribilmente bianco, e i suoi occhi, molto infossati, luccicavano straordinariamente. Dopo di avergli rivolto qualche domanda sulla sua salute, gli chiesi, non avendo nulla di meglio da dirgli, se il tenente G... gli aveva reso lo scarabeo.

— Ah! sì — disse, arrossendo intensamente, — me lo son fatto restituire il mattino dopo. Per nessuna cosa al mondo abbandonerei lo scarabeo. Ma sapete che Iuppiter ha completamente ragione?

— In che cosa? — chiesi, con un doloroso presentimento nell'anima.

— Quello che possediamo è uno scarabeo di oro, realmente d'oro... — E pronunciò queste parole con una grande serietà.

— Questo scarabeo farà la mia fortuna, — riprese, con un espressione di vittoria — e mi reintegra nei possessi della mia famiglia. Potete dunque meravigliarvi, se lo conservo con tanto amore? Poichè la fortuna me l'ha dato, basta ch'io me ne valga con oculatezza perchè ritrovi l'oro di cui è il sintomo. Iuppiter, recamelo!

— Che cosa? Lo scarabeo? Non voglio avere a che fare con quell'animale! Prendetevelo, se lo desiderate.

A questa risposta, Legrand si alzò preoccupato. e andò a prendere l'insetto incarcerato sotto una compana di cristallo.

Era un meraviglioso scarabeo, allora ignoto ai naturalisti, che, dal punto di vista della scienza, doveva avere un inestimabile valore.

Le chiazze sul dorso erano quali me le aveva descritte Legrand.

Le ali erano meravigliosamente pure e lucide, e sembravano oro brunito. L'insetto era molto pesante e, tutto sommato, non si poteva dar torto a Iuppiter, per la sua idea; ma non riuscivo a capire come Legrand potesse pensare ad una cosa così assurda.

Se anche si fosse trattato della mia esistenza, non avrei potuto dare una spiegazione a quell'enigma.

— Vi ho fatto chiamare, — disse Legrand, quando ebbi terminato di osservare l'insetto, — vi ho fatto chiamare per un parere e un aiuto nell'adempimento della volontà del fato e dello scarabeo.

— Ma mio buon Legrand, — dissi, interrompendolo, — voi siete sofferente, e dovreste curarvi. Andrete a letto, ed io rimarrò con voi, finchè non vi sarete rimesso del tutto. Avete la febbre, e...

— Sentitemi il polso, — diss'egli.

Io non rintracciai il più piccolo indizio di febbre.

— Potreste essere sofferente anche senza aver la febbre. Lasciatemi, per questa sola volta, essere il vostro dottore. Anzitutto, andate a letto. Poi...

— Voi vi sbagliate — disse il mio amico, — io sto benissimo. Non mi sarebbe possibile star meglio, nel periodo di suscettibilità nervosa che attraverso. E se volete dovvero rivedermi allo stato normale, cercate di calmare questa mia suscettibilità.

— E che cosa potrei fare, per tranquillizzarvi?

— Semplicissimo! Io e Iuppiter siamo in procinto di effettuare un viaggio fra le colline del continente, e ci occorre una persona di fiducia. Ora, voi siete l'unica persona di fiducia, che

noi conosciamo. Abbia buon esito o no il nostro intento, l'agitazione della mia anima sarà calmata.

— Ho il massimo desiderio di riuscirvi utile, per quanto mi è possibile — risposi. — Ma quel diabolico scarabeo ha davvero relazione con la vostra gita?

— Sì, certo.

— Se è così, mio buon Legrand, non posso prender parte ad una spedizione così completamente pazzesca.

— Mi dispiace... Mi dispiace molto, poichè allora bisognerà che io e Iuppiter ci arrangiamo da soli.

— Da soli? Siete matto! Ma, ditemi, quanto tempo durerà, la vostra impresa?

— Con probabilità, tutta la notte. Partiremo subito, e, ad ogni modo, faremo ritorno prima del levare del sole.

— E mi date la parola d'onore che, soddisfatto questo capriccio e chiusa una buona volta questa storia dello scarabeo, farete ritorno a casa vostra e seguirete i consigli miei e del vostro dottore?

— Sì, ve la do. Ed ora, andiamo; non abbiamo tempo da perdere.

Seguii impressionato il mio amico.

Alle quattro partimmo Legrand, Iuppiter, io e il cane. Iuppiter prese la falce e le zappe, che volle assolutamente portare, più per paura di la-

sciarli tra le mani del suo signore — credo — che per soverchio zelo. Legrand era infatti di pessimo umore, e le uniche parole che disse durante il percorso furono delle imprecazioni contro lo scarabeo.

Io dovevo portare due lanterne cieche; Legrand portava solamente lo scarabeo allacciato ad una piccola corda, che faceva girare con certi gesti da chiromante.

Di fronte a questo decisivo indizio di follia, a stento trattenni il pianto. Pure, era meglio assecondarlo nelle sue bizzarrie, almeno per quel momento, o fin quando mi fosse stato possibile prendere un provvedimento energico. Cercai, ad ogni modo, ma senza risultato, di strappargli qualche confessione sullo scopo del viaggio. Ma era riuscito a convincermi, e pareva poco propenso a parlare di una cosa di così poco interesse. A tutte le mie richieste, rispondeva con un:

— Si vedrà, si vedrà!

Traversammo in barca il minuscolo golfo; e, una volta giunti sul suolo accidentato dell'isola, ci incamminammo verso nord-ovest, per una contrada mostruosamente selvaggia e spopolata, dove non si scorgeva orma di piede umano. Legrand procedeva a passi rapidi, arrestandosi di tratto in tratto ad osservare certi segnali che doveva aver tracciati in un viaggio precedente.

Procedemmo così per quasi due ore, e il sole stava già per celarsi dietro le montagne, allorchè

giungemmo in un luogo molto più triste di quel che avevamo lasciato.

Era una specie di altipiano vicino alla sommità di una collina orridamente scoscesa, tutta boscaglie e pietre, molte delle quali sarebbero cadute nelle vallate sottostanti, se gli alberi non le avessero trattenute. Fitti roveti si stendevano nelle varie direzioni, e conferivano alla scena un tono di macabra austerità.

Lo spiazzo naturale su cui ci trovavamo era così fitto di rovi, che senza la falce, non ci sarebbe stato possibile aprirci una via. Dietro il comando del suo signore, Juppiter si sforzò di aprire un passaggio fino al piede di un enorme albero, che si ergeva sullo spiazzo fra una decina di querce. Le querce erano tutte meno slanciate e meno belle di quell'albero, uno stupendo Liriodendron Tulipiferum, dal meraviglioso fogliame allargantesi prodigiosamente su un groviglio di rami. Allorchè ci fummo accostati ad esso, Legrand si rivolse al negro e gli chiese se sapesse montarvi.

Juppiter parve imbarazzato da quella domanda e non rispose subito, ma si accostò all'immenso tronco, gli girò attorno lentamente, e l'osservò con grande attenzione.

Poi disse, con semplicità:

— Signore, non esiste albero sul quale Iup non riesca a montare.

— Ah, aspetta! Porta con te questo scarabeo.

— Lo scarabeo, signor Guglielmo! Lo scarabeo d'oro! — urlò il negro, facendo un passo indietro, — ma perchè debbo salire sull'albero con quell'insetto? Vi do la mia parola d'onore che non lo porterò per nulla al mondo!

— Iup, poichè avete paura, voi, un grosso robusto, muscoloso negro, di toccare un minuscolo insetto senza vita ed inoffensivo, vi darò il permesso di portarlo con questo laccio; ma, se in un modo qualunque, non lo porterete sull'albero, mi metterete nell'orribile condizione di rompervi il cranio con questa zappa.

— Signore, ma cosa avete, dunque, signore? — chiese Iup, fatto più docile dall'onta subìta. — V'incollerite sempre col vostro affezionato negro!.. Scherzavo... ecco... Io, aver timore della scarabeo?! Me ne impippo, io!

E Iuppiter afferrò con la massima cura l'estremità del laccio e, tenendo lontano dal suo corpo l'insetto, incominciò a salire sull'albero.

Il Liriodendron Tulipiferum, il più meraviglioso degli alberi americani, possiede quando è giovane un tronco liscio, e arriva spesso ad una considerevole altezza, senza dar vita a rami laterali; ma giunta alla maturità, la sua corteccia si fa grinzosa e diversi rami emergono dal tronco.

In tal modo, l'ascesa era molto più difficile in apparenza che di fatto.

Abbracciando come meglio poteva con le brac-

cia e con le ginocchia l'immenso tronco, appigliandosi con le mani a qualche ramo, e puntando sugli altri i piedi nudi, Iuppiter, dopo di aver rischiato parecchie volte di cadere riuscì a sollevarsi fino alla prima biforcazione, e parve che, da quel momento, egli considerasse ultimata la sua missione. Infatti, era cessato il più grave pericolo dell'impresa, benchè il buon negro si trovasse ad una sessantina di piedi dal terreno.

— Da che lato debbo montare, adesso? — chiese a Legrand.

— Continua a seguire il ramo più forte, da questa parte.

Il negro obbedì senza eccessive difficoltà, e si arrampicò sempre più in alto, finchè disparve nel fogliamo e divenne totalmente invisibile.

S'intese allora a distanza la sua voce:

— Fin dove occorre ch'io arrivi

— A che altezza ti trovi? — chiese Legrand.

— Così in alto, così in alto, — disse il negro, — che riesco a vedere il cielo attraverso la cima dell'albero.

— Non pensare al cielo, e stai attento a quel che ti dico. Osserva il tronco, e conta i rami al di sotto di te, da questo lato. Quanti sono?

— Uno, due, tre, quattro, cinque: ho passato cinque robusti rami, signore...

— Cinque? Ebbene: sali ancora un ramo.

Qualche secondo dopo, si udì un'altra volta

la voce di Iup. Avvisava che l'ultimo ramo era stato superato.

— Adesso, Iup, — urlò Legrand, dominato da una visibile agitazione — occorre che tu trovi il modo di avanzare su questo ramo, fin dove ti è possibile... Se noti qualcosa di strano, riferiscimelo!

Da quell'istante, i dubbi che avevo ancora conservato sulla follia del mio amico disparvero totalmente.

Non potevo non ritenerlo affetto da alienazione mentale, e pensai seriamente di ricondurlo alla capanna.

Mentre riflettevo sul da farsi, la voce di Iupiter si fece sentire di nuovo.

— Ho paura di avanzare troppo su questo ramo morto.

— Dici sul serio, ch'è un ramo morto, Iupiter? Un ramo morto per quasi tutta la sua estensione? — urlò Legrand, con voce rotta dall'emozione.

— Sì, signore, ne sono certo. Assolutamente morto...

— In nome del cielo, come si fa? — esclamò Legrand, desolato.

— Come si fa? — dissi io, lieto di aver l'occasione di pronunciare una frase logica — si ritorna a casa, e si va a letto. Su, venite! Datemi

ascolto, amico mio, è tardi, e poi... Ripensate alla vostra promessa.

— Iuppiter, — urlava Legrand, senza badare alle mie parole, — m'intendi?

— Sì, signore, v'intendo benissimo.

— Taglia il legno col coltello, e sappimi dire se è completamente fradicio.

— Fradicio, signore, assolutamente fradicio! — riprese poco dopo il negro, — ma non così fradicio come si potrebbe credere... Potrei spingermi un po' più avanti, ma da solo...

— All'estremità? — riprese Legrand, con una voce più dolce. — Dici proprio che ti trovi all'estremità del ramo?

— Vi arriverò tra poco, signore. Oh, oh, oh! Signore! Misericordia! Ma cosa c'è, sull'albero?

— Parla! — urlò Legrand, esasperato dalla felicità — Che cosa c'è?

— Nient'altro che un teschio. Qualcuno ha dimenticato qui la sua testa, e i corvi ne han divorata la carne...

— Un teschio, dici? Molto bene! Com'è legato al ramo? Come vi è sostenuto?

— Oh! vi è legato ben forte; ma bisogna stare attenti. Ah! è strano; c'è un enorme chiodo, che lo tiene fermo all'albero.

— Va bene! Adesso, Iuppiter, eseguisci puntualmente quel che ti dirò. Comprendi?

— Si, signore.

— Attento! Cerca l'occhio sinistro del teschio.

— Oh! questa è carina. L'occhio sinistro non esiste affatto.

— Idiota! Sai discernere la sinistra dalla destra.

— Sì, so farlo.. so tutto... La mia sinistra è quella con la quale spacco la legna.

— Certo, tu sei mancino; e il tuo occhio sinistro si trova dallo stesso lato della mano sinistra. Adesso, ti sarà facile rintracciare l'occhio sinistro del teschio, o almeno il luogo dove si trovava. Lo hai trovato?

Dopo alcuni istanti di silenzio, Iup riprese:

— L'occhio sinistro del cranio si trova dallo stesso lato della mano sinistra del teschio? Però, il teschio è privo di mani! Non fa nulla! Ecco l'occhio sinistro! Ho trovato! Cosa debbo fare, adesso?

— Fa passare lo scarabeo attraverso quell'occhio, finchè ti rimane laccio in mano: ma sta attento di non lasciarti sfuggire l'estremità.

— Già fatto, signor Guglielmo: era semplice far passare lo scarabeo nell'orbita. Osservate. Ora discende.

Mentre si svolgeva questo dialogo, Iuppiter era rimasto invisibile; ma l'insetto che scendeva ora, legato allo spago, dall'albero, lucente come una palla d'oro agli ultimi raggi del sole al tramonto, alcuni dei quali si attardavano sul rilievo di terreno dove ci trovavamo.

Nel calare, lo scarabeo, rimaneva lontano dai rami, e, se Iuppiter avesse abbandonato lo spago, sarebbe piombato ai nostri piedi. Legrand afferrò allora la falce e disegnò intorno all'albero un cerchio di tre o quattro yards di diametro, precisamente sotto l'insetto.

Ultimato questo lavoro, diede ordine a Iuppiter di lasciar cadere lo spago e di scendere dall'albero.

Con meticolosa attenzione, il mio amico affondò un legno nel punto esatto in cui era piombato lo scarabeo, e tolse di tasca un metro, lo appuntò ad una delle estremità al tronco dell'albero, lo tese fino allo scarabeo e riprese a svolgerlo nella direzione tracciata dai due punti suaccennati, fino ad una estensione di cinquanta piedi.

Nello stesso tempo, Iuppiter districava i rovi con la falce. Nel punto così determinato, Legrand piantò in terra un altro legno, che considerò come centro, e intorno ad esso tracciò sommariamente una circonferenza di circa quattro piedi di diametro. Afferrò allora una zappa, ne porse una a Iuppiter ed una a me, e ci invitò a scavare in fretta.

A dir la verità, non mi ero mai dilettato in occupazioni di quel genere, e, nel frangente in cui mi trovavo, ne avrei fatto con piacere a meno; la notte era vicina, e mi sentivo già molto sfinito per il cammino fatto ma non mi riuscì di sfuggire a quel-

la fatica, anche perchè tenevo di turbare con un rifiuto la meravigliosa calma del mio povero amico.

Se avessi potuto contare sull'aiuto di Iuppiter, non avrei esitato un istante a ricondurre con la forza in capanna il nostro folle; ma conoscevo troppo a fondo il temperamento del fedele servo, per aspettarmi un soccorso da lui nel caso di una zuffa con il suo signore.

Ero ormai certo, che il mio amico era stato preso da una delle infinite ubbie del Sud a proposito di ricchezze nascoste, e che in lui questa ubbia era nata dallo scarabeo e fors'anche dall'ostinazione di Iuppiter nel ripetere che lo scarabeo era veramente d'oro.

Uno spirito incline alla pazzia poteva essere facilmente sconvolto da suggestioni che, per di più, collimavano con le sue idee preferite; rievocavo la chiacchierata dell'infelice sullo scarabeo, principio della sua ricchezza! Insomma, per quanto profondamente turbato, decisi di far buon viso a cattivo giuoco cominciando a zappare con lena, per dimostrare al visionario tutta l'assurdità delle sue immaginazioni.

Accendemmo le lanterne, e iniziammo gli scavi con gran lena. La luce si riversava sulle nostre persone e sui nostri arnesi, ed io non potei fare a meno di pensare che dovevamo costituire un gruppo veramente artistico, e che, se un estraneo fosse passato casualmente accanto a noi, gli saremmo sembrati dei lavoratori ben singolari ed ambigui.

Lavorammo senza sosta per due ore. Scambiavamo poche parole. Il nostro più grave impiccio era costituito dai latrati del cane, il quale mostrava di preoccuparsi troppo del nostro lavoro. Infine, il cane diventò talmente irrequieto, che temetti, o per meglio dire temette Legrand, di attirare l'attenzione di qualche viandante.

Da parte mia, sarei stato lieto di qualunque cosa che mi offrisse un pretesto per ricondurre in capanna l'infelice amico.

Ma i latrati furono attutiti da Iuppiter, il quale, uscito fuori dalla buca, in un impeto di collera fasciò la bestia con la cintura, e tornò istantaneamente al lavoro, con un'espressione di vittoria sul volto.

Nello spazio di due ore, avevamo scavato per una profondità di cinque piedi, e ancora non apparivano sintomi della presenza di un tesoro. Avvenne una sosta generale, ed io cominciavo a pensare che la burla stava per finire.

Ma Legrand, benchè visibilmente preoccupato, si terse accigliato la fronte, e riafferrò la zappa.

La fossa occupava ormai tutta l'estensione della circonferenza di quattro piedi, tracciata da Legrand; oltrepassammo il confine del cerchio, e scavammo per altri due piedi. Nulla!

L'ossessionato sognatore d'oro, che destava in me una profonda compassione, uscì finalmente dalla fossa con un'immensa disillusione sul volto, e,

tristemente e lentamente, si persuase a indossare il cappotto, che s'era levato prima d'iniziare lo scavo.

Io, logicamente, non mossi sillaba.

Ad un cenno del suo signore, Iuppiter raccimolò le zappe e gli altri strumenti: poi, tolto il bavaglio al cane riprendemmo in assoluto silenzio la strada del ritorno.

Avevamo appena mosso qualche passo, allorchè Legrand, uscendo in una mostruosa bestemmia, si precipitò su Iuppiter e lo ghermì per la gola.

Il negro spalancò gli occhi e la bocca in tutta la loro estensione, abbandonò gli arnesi e cadde ginocchioni.

— Sciagurato! — urlava Legrand, facendo sibilare le parole fra i denti. — Negro diabolico! Birbante! Confessa, te lo impongo! Rispondi subito, e non mentire! Qual'è, il tuo occhio sinistro? Qual'è?

— Ah, pietà! signor Guglielmo! non è forse questo, il mio occhio sinistro? — urlò Iuppiter atterrito, toccando con l'indice l'occhio destro, e restando in quella posizione con la cocciutaggine della disperazione, come se avesse temuto che Legrand volesse strapparglielo.

— Lo sospettavo! Ne ero certo! Urrà! — urlò Legrand, liberando dalla stretta il negro e dandosi ad una pazza ilarità con grande meraviglia del

servo, che, rizzatosi in piedi, guardava a volta a volta, intontito, il suo signore e me.

— Via! Occorre tornare, — riprese Legrand, — la partita non è ancora perduta!

E si mosse verso il Liriodendron.

— Iuppiter, — disse, allorchè fummo sotto l'albero, — vieni qua! Il teschio è fissato all'albero col volto verso l'esterno, o verso l'albero?

— Il volto è verso l'esterno, signore, tanto che i corvi hanno potuto mangiargli senza alcuna difficoltà gli occhi.

— Sta bene. Adesso, dimmi... E' da questo o da quest'altro occhio, che hai fatto calare lo scarabeo?

E Legrand toccava alternativamente gli occhi di Iuppiter.

— Da questo, signore, dall'occhio sinistro, come avete ordinato.

E l'infelice negro mostrava ancora l'occhio destro.

— Via! Via! Rifacciamo da capo.

Nella sua follia, Legrand divelse il legno che segnava il punto in cui era piombato lo scarabeo, e lo spostò a tre pollici a sinistra dalla primitiva posizione.

Poi, svolgendo il metro dal punto più vicino al tronco fino al legno, come aveva già fatto, e stendendolo sempre in linea retta ad una distanza di cinquanta piedi tracciò un nuovo segno, a parec-

chi yards di distanza da quello attorno al quale avevamo scavato la fossa poco prima.

Qui, tracciammo una circonferenza alquanto più vasta della prima, e le zappe ripresero il loro lavoro.

Io mi sentivo infinitamente stanco; ma, pur senza comprendere il motivo di questo cambiamento, non provavo ostilità per il lavoro che m'era comandato. M'interessavo, senza sapere perchè, a quella fatica, e aggiungerò che mi sentivo agitato.

Forse, nella condotta singolare di Legrand, c'era un'aria di risolutezza, che m'impressionava.

Lavoravo con calore e, di tempo in tempo, mi scoprivo a cercare con lo sguardo, con una sensazione che si avvicinava all'ansia, quel tesoro fantastico, per l'illusione del quale aveva perduto la ragione il mio infelice amico.

In uno degli istanti in cui tali immagini si impossessavano di me, dopo di aver lavorato per quasi un'ora e mezza fummo nuovamente impressionati dal forte ululato del cane. La sua irrequietitudine non era stata causata, la prima volta, che da un capriccio o da una folle ilarità, ma questa volta aveva un aspetto assai più singolare. Poichè Iuppiter cercava di nuovo d'imbavagliarlo, il cane gli oppose una energica resistenza, e, precipitandosi nella fossa scavata di recente, si mise a smuovere freneticamente la terra con le zampe.

In pochi istanti, apparve un mucchio di ossa

umane, appartenenti a due scheletri fra cui spiccavano diversi bottoni metallici e qualcosa che ricordava la lana fradicia e logora.

Uno o due colpi di zappa misero in luce la lama di un coltello iberico.

Riprendemmo il lavoro, e due tre monete di oro e d'argento uscirono, rimbalzando, dalla fossa.

A quella vista, Iuppiter riuscì appena a trattenere un grido di gioia: il volto del suo signore invece manifestò una disperata disillusione.

Egli ci pregò, per altro, di non abbandonare le zappe, e aveva appena terminato di parlare, che io inciampai ruzzolando in avanti: la punta della mia scarpa aveva inceppato in un anello di ferro, che stava sprofondato nella terra.

Riprendemmo l'opera con rinnovato zelo; non ricordo d'aver passato mai dieci secondi simili a quelli che seguirono.

A poco a poco, venne alla luce una cassa di legno ovale, che, a giudicare dall'ottima condizione e dalla singolare resistenza, doveva aver subito qualche processo di mineralizzazione, forse col bicloruro di mercurio.

La cassa era lunga tre piedi e mezzo, larga tre, profonda due e mezzo, fortemente protetta da sbarre incrociate.

Da ogni lato del forziere, tre anelli di ferro, sei in tutto, per mezzo dei quali sei uomini avrebbero potuto sollevarlo.

I nostri sforzi non ebbero per risultato che di smuoverlo di una frazione impercettibile di spazio. Ci convincemmo subito della impossibilità di sollevare un peso simile.

Per buona ventura, il coperchio era chiuso da due semplici catenacci, che riuscimmo a far scorrere. Tutti palpitavamo per l'agitazione.

Improvvisamente, un tesoro di valore inestimabile luccicò ai nostri sguardi.

I raggi delle lanterne, riverberati nella fossa, sprigionavano da un mucchio d'oro e di gioielli confusi fulgori fantastici.

Non cercherò di rievocare le sensazioni che si agitavano nella mia anima, mentre ammiravo quelle ricchezze. La meraviglia, come si può facilmente immaginare, dominava su tutti. Legrand pareva sfinito dalla sua stessa agitazione, e pronunciava solo rare parole.

Il viso di Iuppiter impallidì terribilmente. Sembrava intontito. Si gettò subito in ginocchio nella buca e, affondate le braccia nude fino al gomito nell'oro, restò lungamente immoto, come per gustare il piacere di un bagno.

Poi, come parlando a sè stesso e uscendo in un profondo sospiro, disse:

— E tutto questo viene dallo scarabeo d'oro? Ah! quel caro scarabeo! Povero, minuscolo scarabeo che io odiavo, che io disprezzavo! Non ti vergogni di te stesso, cattivo negro? Eh! cosa dici?..

Io dovetti pensare a scuotere il signore e il servo e a convincerli della necessità di trasportar via di lì il tesoro.

La notte avanzava, ed occorreva far di tutto per trasportare ogni cosa prima del levar del sole.

Non sapevamo da che parte cominciare, e sprecammo molto tempo in deliberazioni, tanto era lo scompiglio dei nostri cervelli.

Infine, vuotammo in parte il forziere, togliemmo i due terzi del contenuto, e così ci fu permesso, non senza difficoltà, di toglierlo dalla fossa.

Deponemmo gli oggetti trovati fra i rovi e li mettemmo sotto la sorveglianza del cane, al quale Iuppiter diede ordine di non abbandonare il posto e di non latrare fino al nostro ritorno. Fatto questo, ci affrettammo a trasportare la cassa. Arrivammo senza incidenti alla casupola: ma era ormai l'una dopo mezzanotte e noi eravamo completamente sfiniti. Avviliti com'eravamo, non potevamo rimetterci subito al lavoro; sarebbe stato pretendere troppo dalle nostre forze.

Ci riposammo fino alle due, consumammo una modesta cena; infine, riprendemmo il cammino verso le montagne, provvisti di tre capaci sacchi, che rinvenimmo fortunatamente nella casupola.

Arrivammo un po' prima delle quattro alla nostra buca, spartimmo in parti uguali il rimanente del tesoro e senza riempire la fossa, riprendemmo la strada verso la casupola, dove un'altra

volta posammo i nostri pregevoli fardelli, proprio mentre i primi raggi luminosi del sole comparivano ad Oriente, sopra le vette degli alberi.

Eravamo completamente prostrati; ma l'agitazione non ci concesse riposo. Dopo un sonno affannoso di tre o quattro ore, ci levammo contemporaneamente, come per un tacito accordo, per esaminare la nostra ricchezza.

La cassa era colma fino all'orlo e noi trascorremmo tutto il giorno e molta parte della notte a far l'inventario di quello che celava.

Nessun ordine era stato tenuto da chi aveva accumulato tante dovizie in quel cassone. Tutti gli oggetti possibili e immaginabili vi giacevano confusi.

Dopo di aver proceduto attentamente ad una classificazione generale, ci ritrovammo in possesso di una ricchezza molto superiore a quella che avevamo potuto immaginarci: quattrocentomila dollari in monete, calcolando il prezzo di ciascuna secondo il corso di allora.

E neppure una moneta d'argento!

Tutto oro, antico e variatissimo; monete francesi, spagnuole, tedesche; ghinee inglesi, mirabili gettoni.

Vi si trovavano parecchie monete grandi e pesanti, ma così logore che non potevamo decifrarne il conio. La moneta americana mancava totalmente.

Il più difficile fu stimare le gioie. C'erano brillanti meravigliosi, di una straordinaria grossezza;

ne contammo centodieci. Poi, contammo diciotto rubini di una luce singolare, trecentodieci smeraldi meravigliosi, ventun zaffiri ed un'opale.

Le pietre erano state tolte dai loro castoni, e stipate alla rinfusa nella cassa. I finimenti d'oro, dei quali formammo una categoria distinta, sembrava che fossero stati battuti a colpi di mazza, per renderli irriconoscibili.

Trovammo anche un'infinità di oggetti preziosi, quasi duecento anelli, trenta pesanti catene; cinque turiboli, ottantatrè crocifissi, un'enorme tazza da punch, anch'essa d'oro, decorata a pampini di vite e a figure di baccanti, artisticamente cesellate, due else prodigiosamente lavorate e un'infinità di altre minuscole cose delle quali non ricordo esattamente.

Il peso del tesoro superava le centocinquanta libbre, ma in questa valutazione io ho tralasciato centonovantasette meravigliosi orologi d'oro, tre dei quali del valore di cinquecento dollari l'uno. Molti erano privi di interesse, come oggetti di orologeria, poichè erano stati rovinati dall'azione corrosiva della terra, ma erano tutti stupendamente incrostati di gioie, e alcune casse possedevano uno straordinario valore.

Quella notte, stimammo il valore totale della cassa a un milione e mezzo di dollari e, allorchè più tardi vendemmo i gioielli e le pietre, dopo di averne conservato qualcuno per nostro uso per-

sonale, constatammo di aver fatto un preventivo inferiore al vero. Una volta terminato l'inventario e chetata alquanto la nostra esaltazione, Legrand, accortosi ch'io non reggevo alla sete divorante di aver la chiave di quel miracoloso enigma, cominciò a narrarmi minuziosamente le vicende che vi si connettevano.

— Vi ricorderete — diss'egli — la sera in cui vi porsi l'abbozzo dello scarabeo; ricorderete anche, che io rimasi alquanto turbato dall'ostinazione con cui ripetevate che il mio disegno ricordava la forma di un teschio...

« La prima volta che voi faceste quest'osservazione, io pensai che celiaste; ma, riflettendo sulle strane chiazze che avevo osservato sul dorso dell'insetto, cominciai a credere che la vostra osservazione dovesse essere priva di fondamento.

« A buon conto, la vostra ironia sulle mie qualità di disegnatore m'incollerì, poichè mi si può giudicare un artista di un certo valore e, quando mi porgeste il pezzo di pergamena, fu un miracolo se non lo accartocciai con stizza e non lo buttai nelle fiamme.

— Parlate di quel pezzo di carta? — dissi io.

— No: quel foglio aveva tutto l'aspetto della carta, e anch'io, in un primo tempo, avevo pensato che così fosse; ma, allorchè mi accinsi a disegnarvi sopra, mi accorsi che si trattava di un pezzo di pergamena sottile. Era sporco, rammentate?

Nell'istante in cui stavo per accartocciarlo, i miei occhi si fermarono sul disegno che avevate osservato, e potete pensare quale fu la mia meraviglia, quando notai nel punto in cui avevo creduto di schizzare uno scarabeo l'effigie esatta di un teschio. Rimasi troppo sbalordito, per poter connettere un ragionamento. Sapevo che il mio schizzo si allontanava in tutto e per tutto da quel disegno, benchè una qualche analogia ci fosse, nelle linee generali. Afferrai una candela e, ritirandomi in un canto della camera, cominciai ad analizzare con maggior attenzione la pergamena.

« Anzitutto, la girai e, sull'altro lato, ritrovai lo schizzo eseguito da me. La mia prima sensazione fu di semplice sorpresa: l'analogia delle linee essenziali era, in verità, molto spiccata, ed era strana quella coincidenza dell'effigie misteriosa d'un teschio, sull'altro lato della pergamena, precisamente sotto il primo schizzo dello scarabeo. Inoltre, notai che il teschio si avvicinava anche per le proporzioni al mio disegno.

« Conseguenza abituale di tali avvenimenti è la meraviglia, ed, infatti, per qualche secondo io rimasi profondamente stupito. La mia mente cercava una relazione fra causa ed effetto, e nell'impossibilità di trovarla, fu presa da una specie di istantanea inerzia. Allorchè mi destai da questo intontimento, sentii penetrare in me, a gradi, una persuasione che m'impressionò ben più della singolare coincidenza, di cui ho parlato.

« Ricordavo chiaramente, che quando avevo cominciato a schizzare lo scarabeo, sulla pergamena non si scorgeva alcun segno.

« Presto me ne convinsi esattamente, poichè ricordai di aver girato e rigirato il foglio per trovare il punto meno sudicio. Se il teschio fosse stato visibile, avrei dovuto, senza fallo, scorgerlo. Si trattava dunque di un mistero, che mi sentivo incapace di illuminare. Tuttavia da quell'attimo parve sorgere nei luoghi più profondi e celati della mia intelligenza, un'esile luce, una specie di luce dell'intelletto, un rudimento della verità, di cui l'impresa della scorsa notte ci ha dato una conferma così lampante. Mi alzai bruscamente, conservai la pergamena, e rimisi ogni altra riflessione all'istante in cui sarei rimasto solo.

« Dopo la vostra partenza, e dopo che Iuppiter si fu lasciato vincere dal sonno, cominciai una severa investigazione.

« Anzitutto, volli rendermi conto del modo con cui quella pergamena mi era caduta tra le mani. Il posto in cui avevamo rintracciato lo scarabeo si trova sulla costa del continente, a quasi un miglio di distanza dall'isola.

« Quando afferrai l'insetto, esso mi morsicò ferocemente, ed io l'abbandonai. Iuppiter, con la sua consutea prudenza, prima di afferrare lo scarabeo che nel volo si era lanciato verso di lui, cercò a una foglia o qualcosa di affine, che potesse riparargli le dita.

« In quell'istante, lo sguardo del servo e il mio si fermarono sul pezzo di pergamena, che a tutta prima scambiammo per carta. Era per metà affondato nella sabbia, e se ne scorgeva solo un lembo. Presso il luogo in cui lo rintracciammo — vi faccio presente anche questa contingenza — notai gli avanzi dello scafo di una nave. I rimasugli del naufragio sembravano lì da parecchio tempo, e riuscivano appena a suggerire l'idea dello scheletro del bastimento.

« Iuppiter afferrò la pergamena, vi strinse l'insetto, e me lo porse. Poco dopo, riprendemmo la strada verso casa, e incontrammo il tenente G... Gli feci vedere l'insetto, ed egli mi pregò di lasciarglielo portare al forte.

« Acconsentii, e l'insetto andò a finire nella tasca del tenente. Mentre egli osservava lo scarabeo la pergamena era rimasta fra le mie mani.

« G... s'affrettò a riprendere la sua strada.

« Forse, temeva ch'io cambiassi idea e ritenne prudente mettere in salvo l'acquisto. Sapete che ama molto la storia naturale, e tutto quello che ad essa si ricollega. Probabilmente, io conservai in tasca quel pezzo di pergamena, senza badarvi. Rammenterete anche che, quando sedetti al tavolo per schizzare lo scarabeo, non rintracciai la carta nel luogo dove di solito la conservo. Frugai nelle mie tasche, ed ebbi l'impressione di rintracciarvi una vecchia lettera, allorchè le mie dita toccarono la

pergamena. Vi descrivo minutamente il succedersi degli eventi che me la misero tra le mani, poichè hanno profondamente impressionato il mio spirito.

« Vi debbo sembrare un visionario, ma vi assicuro che avevo già intraveduta una misteriosa correlazione.

« Avevo avvicinato due anelli di una vasta catena, un bastimento naufragato sulla riva, e una pergamena — non una carta —, recante l'effigie di un teschio. Mi chiederete: dov'è la relazione? Vi rispondo che il teschio è l'insegna ben nota dei corsari, che, in tutte le loro avventure inalberano uno stendardo con un teschio umano.

« Vi ho ripetuto parecchie volte, che si trattava di un pezzo di pergamena e non di carta. La pergamena non è facile da distruggersi, e di rado si affidano ad essa scritti insignificanti, poichè si presta molto meno della carta alle esigenze normali della scrittura e del disegno. Quest'osservazione mi indusse a ritenere che il teschio possedesse un particolare significato. La stessa forma della pergamena sembrava confermare la mia riflessione; benchè uno degli angoli fosse rimasto lacerato, si vedeva chiaramente che la forma iniziale era oblunga. Si trattava dunque di una lista di quelle che si adoperano per notare una cosa importante.

— Ma, — esclamai, — avete detto che, allorchè abbozzaste lo scarabeo lo schizzo del teschio non si trovava sulla pergamena. Come, dunque,

avete potuto scorgere una correlazione tra il bastimento e il teschio, se quest'ultimo, voi stesso, a questo affermate, non ha potuto essere eseguito — Dio sa come, e da chi! — se non dopo il vostro schizzo?

— Tutto il mistero è qui, benchè non mi sia costato soverchia fatica il decifrarlo. Il mio ragionamento era logico, e non poteva portarmi se non ad una sola conclusione. Il corso dei miei pensieri fu questo: allorchè avevo tracciato il mio disegno, non avevo scorto alcun indizio di teschio sulla pergamena; terminato il mio lavoro, lo avevo consegnato a voi, e non avevo smesso di osservarvi, fino al momento in cui me lo avevate restituito. Quindi, non potevate essere stato voi, a tracciarlo. Dunque, non era stato disegnato dalla mano di un uomo, eppure si trovava lì, sotto il mio sguardo!

« Arrivato a questo punto dei miei ragionamenti, cominciai a ricordare con straordinaria lucidità tutti gli avvenimenti occorsi nello spazio di tempo che m'interessava.

« Era una giornata fredda — oh! felice, oh! singolare incidente! — e un'allegra fiammata scoppiettava nel camino. Riscaldato dal moto, io sedetti a tavola: ma voi avevate avvicinato la seggiola al camino.

« Nell'attimo nel quale vi consegnai la pergamena, e mentre eravate in procinto di osservarla, entrò Wolf, il mio Terranova, e vi si precipitò alle

spalle. Voi lo carezzaste con la mano sinistra, come per tenerlo lontano, e lasciaste penzolare sbadatamente fra le ginocchia la mano destra — quella che stringeva la pergamena — molto vicino al caldo della fiamma.

« Per un attimo, temetti che il fuoco potesse incendiare il foglio, e per poco non ve ne avvertii; ma, prima ch'io muovessi le labbra, voi ritiraste la mano e cominciaste ad osservare lo schizzo.

« Ricostruite tutte queste circostanze, non esitai un secondo a ritenere, che il calore avesse fatto affiorare sul foglio l'effigie del teschio, che avevo sotto lo sguardo.

« Voi conoscete meglio di me che esistono, che sono sempre esistiti in tutte le epoche, certi composti chimici, per mezzo dei quali è possibile tracciare sulla carta o sulla pergamena dei segni, che non diventano visibili se non quando sono esposti all'azione del calore. Il cobalto, per esempio, diluito nell'acido nitrico, fornisce una tinta rossa, che sparisce in un periodo più o meno lungo, dopo il congelamento della sostanza su cui è stato scritto, ma riaffiora non appena si avvicina il foglio alla fiamma.

« Osservai con immensa attenzione lo schizzo. Le linee esterne, cioè le più vicine al margine della pergamena, erano ben più visibili delle altre. Probabilmente, l'azione del fuoco era stata ineguale e incompleta. Accesi il fuoco, ed esposi al calore

tutta la pergamena. In un primo tempo, non ottenni altro effetto che d'irrobustire i tratti incerti del teschio; man mano però che procedevo nell'esperimento, vidi comparire, sul lato della striscia diametralmente opposto a quello in cui il teschio era tracciato, un'immagine che pensai dapprima raffigurasse una capra.

« Un'osservazione più accurata mi persuase che si era voluto raffigurare un capretto.

— Ah! Ah! — dissi io, — non ho certo il diritto di prendermi giuoco di voi, poichè un milione di dollari è una cosa troppo grave; ma ritengo che, col capretto, non avrete trovato un terzo anello da aggiungere alla catena; non rintraccierete certo una relazione tra i corsari e la capra! I corsari, non hanno niente a che vedere con le capre. Di queste, non si prendono cura che i coloni...

— Ma vi ho detto or ora che quel disegno non raffigurava una capra...

— Molto bene! Ammettiamo pure che raffigurasse un capretto; è quasi la stessa cosa.

— Quasi, ma non precisamente, — riprese Lagrad. — Può darsi che abbiate sentito parlare di un certo capitano Kidd: ebbene, io ritenni subito l'effigie della bestia una specie di firma logografica (Kidd-capretto). Dico firma, poichè il luogo in cui era stata tracciata sulla pergamena faceva sorgere logicamente questo pensiero.

« Quanto al teschio disegnato sul lato op-

posto, aggiungerò che lasciava l'impressione del suggello di un bollo... Fui però molto deluso di non trovare quel che cercavo, e cioè il documento...

— Speravate di rintracciare qualche missiva, tra l'insegna e la firma?

— Qualcosa di simile... Fatto sta, ch'io mi sentii inesorabilmente posseduto dal presentimento di un'enorme e prossima ricchezza. Perchè? Non saprei spiegarlo. Era un desiderio, piuttosto che una certezza presaga? Certo, le enormità che Iupiter amava ripetere su quello scarabeo, d'oro massiccio, avevano una singolare influenza sulla mia fantasia. E poi, quella successione di avvenimenti era così strana Avete osservato tutto quel che v'è di inatteso nel mio racconto?

« Occorreva proprio che tutte quelle circostanze si verificassero nell'unico giorno dell'anno, in cui il freddo era così intenso, da rendere indispensabile di accendere il fuoco, e, senza quel calore e senza il repentino intervento del cane, non sarei mai venuto in possesso di quei tesori.

— Continuate! Continuate! Sono sui carboni ardenti!

— Continuo. Avete mai sentito raccontare le storie che corrono? I mille sussurri dovevano pure avere un motivo! E, se le storie continuavano ad essere raccontate da tanto tempo e con tanta ostinazione, ciò doveva dipendere, secondo me, da un solo fatto: le ricchezze erano rimaste nascoste.

Se Kidd avesse per un certo tempo sotterrata la sua fortuna e l'avesse poi ripresa, quelle storie, quegli incerti sussurri non sarebbero arrivati fino a noi, nella loro forma inalterata. Notate che queste storie si riferiscono sempre a persone che sono andate in cerca di ricchezze, e non a persone che ne hanno rintracciate. Se il corsaro avesse ripresa la sua fortuna, non se ne sarebbe più sentito parlare. Un incidente qualsiasi, come la perdita della guida che indicava il posto preciso, del tesoro, gli aveva impedito di rintracciarlo. Pensavo che l'incidente fosse venuto a conoscenza degli amici di Kidd (i quali, altrimenti, non sarebbero mai venuti a sapere che un tesoro era stato sepolto) e che, privi di indicazioni precise, avessero lanciato quelle voci indistinte, ormai così note. Avete mai sentito parlare di un'enorme fortuna ritrovata sulla costa?

— Mai.

— Ora è noto che Kidd aveva accumulato enormi ricchezze, ed io pensavo come certo, che il suolo le celasse tutt'ora, e non vi meraviglierete troppo, quando vi confiderò che nutrivo una speranza, che stava quasi per diventare una certezza, — e cioè che la pergamena, rintracciata in un modo così strano, contenesse l'indicazione del luogo in cui le ricchezze erano state sotterrate.

— Ma cosa avete fatto, poi?

— Esposi di nuovo all'azione del calore la

pergamena; ma non affiorò più nulla. Pensai allora che lo strato di sporcizia che la copriva fosse la causa dell'insuccesso; lavai con attenzione la pergamena, gettandovi sopra dell'acqua bollente, la misi in una pentola di latta, poggiando sul fondo il lato sul quale si trovavano i disegni, e collocai la pentola sopra un braciere di carboni ardenti. Dopo qualche secondo, la pentola bolliva; ne estrassi la pergamena, e m'accorsi, con estrema gioia, che era macchiata di tratti simili a cifre allineate. La rimisi nella pentola, ve la lasciai un altro secondo e, quando la tolsi di nuovo, la trovai come ve la farò vedere ora.

A questo punto, Legrand, rimessa la pergamena all'azione della fiamma, me la consegnò perchè la osservassi. I seguenti caratteri vi emergevano, rossi e grossolanamente tracciati, fra teschio e il capretto:

53‡‡†305))*;4826)4‡;806*48†8960))85;1‡(;:‡*
8†83(88)5*†;46(;88*96*?;8)*‡(;485);5*†2:*‡(;49
56*2(5*4)898*4069285);)4†8)4‡‡1(‡9;48081;8;8
‡1;48†85;4)485†538806*81‡)‡9;48;(88;4(‡?34;
48)4‡;161;:188;‡?

— Ma — aggiunsi io — ridandogli la striscia di pergamena — non ne capisco più di prima... Se tutte le ricchezze di Golconda dovessero diventar mie quando avessi risolto questo enigma, sarei completamente certo di non possederle mai.

— Eppure — disse Legrand — la soluzione non è così impossibile, come a tutta prima può parere. Questi segni costituiscono un discorso, hanno un significato; ma, da quanto si conosce di Kidd, io non lo credevo capace di un saggio di crittografia molto complicato. Pensai dunque, anzitutto, che appartenesse ad una specie molto semplice, tale però da sembrare completamente indecifrabile alla mente grossolana del marinaio.

— E voi, l'avete decifrato senza la chiave?

— Con molta facilità; ne ho decifrato altri diecimila volte più intricati. Le circostanze ed una certa intima propensione mi appassionarono alla soluzione di quell'enigma, e io ritengo che l'ingegno umano non possa formarne uno che con una seria applicazione non si riesca a decifrare. Quando riuscii a formare una serie di caratteri decifrabili, pensai poco alla difficoltà di rintracciarne il senso.

« Nel nostro caso, e, in generale, in tutti i casi di scrittura segreta, il primo problema da esaminare è quello della lingua delle cifre; poichè il primo passo verso la soluzione, particolarmente quando si tratti di crittografia elementare, è condizionato dai caratteri di ciascuna lingua.

« In genere, non esiste altro mezzo che quello di provare una dopo l'altra, a seconda dei casi, tutte le lingue che si conoscono, finchè non si riesca a rintracciare la giusta.

« Ma, nel nostro documento, ogni difficoltà

svaniva, per la presenza della firma. Il giochetto sullo parola Kidd non si giustifica se non nell'inglese. Senza questo particolare, avrei iniziato i miei tentativi dallo spagnolo o dal francese, — lingue, alle quali un corsaro dei mari iberici doveva logicamente, affidare un mistero di tal genere.

« Nel nostro caso, invece, io pensai subito che il crittogramma fosse di origine inglese. Potrete osservare, che non ci sono intervalli tra le parole. Se ci fossero stati intervalli, la soluzione mi sarebbe tornata immensamente più semplice. In tal caso, avrei cominciato a racimolare e a studiare le parole più brevi, e, se mi fosse stato possibile, come è sempre possibile, rintracciare, una parola di una lettera A o I (un io, per esempio), avrei ritenuto sicura la soluzione. Ma, come non esistevano intervalli, dovevo, prima d'ogni cosa, notare le lettere che predominavano e le più rare. Le elencai tutte, e formai la seguente tavola:

Il segno		8	si trova	33	volte
»		;	»	26	»
»		4	»	19	»
»	e	)	»	16	»
»		0	»	13	»
»		5	»	12	»
Il segno		6	si riscontra	11	volte
»	+ e	1	»	8	»
»		0	»	»	»
»	9 e	2	»	5	»

»	:	e	3	»	4	»
»			?	»	3	»
»			1	»	2	»
»	—	e	.	»	7	»

« Osservate che la lettera che si riscontra più spesso nelle parole inglesi è l'e. Le altre lettere hanno la seguente successione:

a o i d h n r s t u j g l m w b k p q x z.

L'e si nota molto spesso, ed è raro trovare una proposizione di una certa lunghezza, nella quale l'e non costituisca il segno più spesso ripetuto.

« Abbiamo dunque, fin dall'inizio, un punto di partenza, che rappresenta qualcosa di più solido di una supposizione. L'uso di questa tavola è molto chiaro, ma, per questo segno speciale, l'useremo molto poco. Poichè il segno emergente nel crittogramma è l'8, lo riterremo l'e dell'alfabeto. Per provare questa congettura, osserviamo se l'8 è spesso raddoppiato, poichè nell'inglese, questo avviene molte volte come nelle parole: *meet*, *fleet*, *speed*, *seen*, *bleen*, *agree*, ecc. Ora, nel nostro caso, osserviamo che il segno 8 è raddoppiato per ben 5 volte, benchè lo scritto si presenti cortissimo.

« Ammettiamo dunque che il segno 8 rappresenti l'e; notate che, fra tutte le parole dell'inglese, l'articolo *the* ricorre più di frequente. Bisogna quindi notare se è ripetuta molte volte la stessa combinazione di tre segni, nella quale il segno 8 occupi l'ultimo posto. Se notiamo ripeti-

zioni di questo tipo, esse formeranno, probabilmente l'articolo the. Notiamo sette ripetizioni. I segni sono 48. E' possibile, peraltro, pensare che il segno; faccia le veci della lettera *t*; che 4 faccia le veci di *h*, che 8 faccia le veci di *e*. Siamo già a buon punto.

« Ci è stato possibile decifrare una sola parola, che per altro ci permette di fissare un punto molto più importante, il tema e la desinenza di altre parole. Osserviamo, per esempio, la penultima, nella quale il 48 si mostra, quasi al termine del manoscritto. Noi sappiamo che il ;, che si trova subito dopo, è l'iniziale di una parola, e conosciamo cinque dei sei segni che si trovano dopo il *the*. Mettiamo al posto delle cifre primitive le lettere delle quali fanno le veci, lasciando un intervallo pel segno che ancora ignoriamo:

tetth.

« Prima d'ogni cosa, occorre che tralasciamo il th, che non è possibile formi la parola che ha per iniziale il primo *t*, poichè notiamo — ricorrendo, una dopo l'altra, a tutte le lettere dell'alfabeto, per riempire l'intervallo — che non si può formare una parola della quale questo *th* possa far parte. Scriviamo dunque:

tee,

e, ricominciando le combinazioni con l'alfabeto, decidiamo per la parola *tree* (albero).

« Troviamo in questo modo una nuova lettera,

l'*r*, indicata col segno), e possiamo leggere due parole unite: *the trae* (l'albero).

« Più innanzi, rintracciamo la combinazione; 48 e la usiamo come punto finale di quello che si trova subito prima. In tal modo, otteniamo:

+

the tree; 48(- ? 4 the,

+

—

ovvero, mettendo al posto dei segni le lettere che abbiamo rintracciate:

+

the tree the ? 3h the.

+

—

« Ora, se, al posto dei segni sconosciuti, lasciamo un intervallo e alcuni puntini otteniamo:

the tree thr... h the.

e la parola *through* (attraverso) ci appare quasi direi da se stessa. Ma questa soluzione ci fornisce tre lettere in più:

+

o, *u* e *g*, descritte da , ? e 3.

+

« Osserviamo adesso minutamente, nel manoscritto, le combinazioni dei segni conosciuti e noteremo, presso l'inizio, la combinazione che segue:

83(88, ossia *egree*,

che è palesemente il termine della parola *degree*

(grado), e ci fornisce un altra lettera, il *d* indicata da -. Quattro segni dopo questa parola, scorgiamo i seguenti segni:

; 46(;88,

« Se sostituiamo i segni conosciuti, lasciando al luogo di quelli ignorati un punto; avremo:

th. rtee

aggruppamento che denota certo la parola thirteen (tredici) e ci da due lettere nuove, *i* ed *n* descritte dai segni 6 ed .

« Riguardiamo adesso l'inizio del documento, e notiamo i segni:

‡ +
53 -.
‡ +

« Sostituendo i valori reali, otteniamo:

good,

il che ci rende noto che la prima lettera è una, e che le prime due parole suonano *a good* (un buono o buona).

« Arrivati a questo punto per evitare ogni equivoco, è meglio ordinare le diverse soluzioni. Otterreno in tal modo un inizio di chiave.

5	fa le veci di	a	6	fa le veci di	i
—	»	d	.	»	n
			+		
8	»	e		»	o
			+		
3	»	g	(	»	r

4 » h ; » t

« Siamo venuti dunque a conoscenza delle dieci più importanti lettere dell'alfabeto, e ritengo inutile continuare particolareggiatamente il lavoro. Vi ho già parlato abbastanza, per persuadervi che i crittogrammi di questo tipo si possono decifrare senza difficoltà e fornirvi un esempio dell'analisi minuta che occorre per decifrarli. Ma state certo, che il documento in causa si riallaccia alla crittografia più elementare. Non mi resta ora che indicarvi la soluzione generale del manoscritto, come se avessimo rintracciato, uno dopo l'altro, tutti i segni. Ascoltate.

« A good glas in the bishop's hostel in the devil's seat forty-one degrees and thirteen minutes north-east and by north main branch seventh limb east side shott from the left eye of the death's head a bee line from the trae through the shot fifty feet out ».

« Un buon vetro nell'albergo del vescovo nella sedia del demonio, a quarantun gradi e tredici minuti nord-est e a nord, grande tronco, settimo ramo, lato est fate scendere dall'orbita sinistra del teschio una linea d'ape dall'albero attraverso la palla cinquanta piedi al largo ».

— Ma — esclamai — l'enigma non mi sembra per nulla chiarito. Come trovare un significato qualsiasi in queste oscure metafore: sedia del demonio, teschio, e albergo del vescovo?

— Capisco anch'io che, a questo punto, il problema appare tuttora sotto una luce alquanto complicata. Il mio primo pensiero fu di trovare la divisione naturale in frase che aveva dovuto sussistere nella mente di chi lo aveva tracciato.

— Alludete alla punteggiatura.....

— A qualcosa di simile.

— Ma come siete riuscito a ottenerla?

— Ho immaginato che lo scrivente avesse voluto confondere le parole, nella speranza di renderne meno semplice la lettura. In generale, un'intelligenza non molto acuta, è proclive ad uscir dalla misura. Allorchè, nel suo manoscritto, c'è un'interruzione di significato, che logicamente implicherebbe una pausa o un punto, lo scrivente è portato ad ammassarvi più che altrove i caratteri. Osservate questo documento e troverete con facilità cinque punti, nei quali si osserva, per così dire, un ammassamento di caratteri. Partendo da questo ragionamento, decisi la seguente divisione:

— A good glass in the bishop's hostel in the devil's seat - forty-one degrees and thirteen minutes - north east and by north - main branch seventh death's head - a beelina from the tree through the shot fifty feet uot.

« Un buon vetro nell'albergo del vescovo - nella sedia del demonio - a quarantun gradi e tredici minuti ? nord-est e a nord - grande tronco, settimo ramo, lato est - fate scendere dall'orbita sinistra

del teschio - una linea d'ape dall'albero attraverso la palla cinquanta piedi al largo ».

— Nonostante la vostra divisione, ne comprendo ancora meno di prima.

— Per qualche giorno anch'io non capii nulla — disse Legrand. — Feci, nel frattempo, alcune indagini nelle prossimità dell'isola di Sullivan a proposito di una nave col nome « L'albergo del vescovo », nè m'impressionai della vecchia ortografia della parola *hostel*. Non avendo rintracciato nulla in merito, ero sul punto di allargare il raggio delle mie indagini e per agire con più metodo, allorchè un mattino mi balenò per il cervello che quel Bishop Hostel potesse avere una qualche relazione con un'antica famiglia di nome Bessop, che la tempo remoto possedeva un castello a quattro miglia a nord dell'isola.

« Mi diressi allora verso la piantagione, e ripresi le ricerche interrogando i più vecchi negri del posto. Finalmente, una delle donne più gravate d'anni mi confidò di aver sentito parlare di un luogo che aveva nome *Bessop's castle* (castello di Bessop), e di potermici accompagnare, aggiungendo però che non si trattava nè di un castello, nè di una locanda, ma di una grande rupe. Le promisi una lauta mancia per il suo disturbo, e dopo qualche incertezza, ella mi vi accompagnò. Rintracciammo senza soverchia fatica la rupe, la lasciai libera, e cominciai ad osservare i luoghi.

« Il castello era formato da un ammasso sconvolto di rupi, una delle quali spiccava per l'altezza, per la posizione isolata e per la conformazione quasi artificiale. Salii fino alla vetta, e, allorchè mi trovai lassù, rimasi molto incerto sul da farsi.

« Mentre mi abbandonavo alle mie fantasie, i miei occhi si fermarono su una piccola sinuosità sul versante orientale della rupe, a quasi un yard dalla vetta sulla quale mi trovavo.

« Quella sinuosità non aveva più di un piede di estensione: un'abside scavata nella rupe le conferiva, all'ingrosso, l'aspetto di una di quelle seggiole a spalliera concava, che usavano i nostri antenati. Non esitai a ritenere che fosse appunto quella la sedia del demonio di cui parlava il documento, e mi parve di aver raggiunto la chiave del mistero. Il « buon vetro » non poteva essere che un cannocchiale, poichè la nostra gente di mare adopera di rado sotto un altro significato la parola *glass*. Occorreva dunque adoperare il cannocchiale da un punto di vista preciso, e non abbandonarlo mai.

« Notate che le frasi « quarantun gradi e tredici minuti, nord est e nord », dovevano fornire, non lo dubitai un secondo, la direzione nella quale il cannocchiale doveva essere rivolto. Emozionato da queste scoperte, mi precipitai a casa, presi un cannocchiale e feci ritorno alla rupe.

« Scivolai sulla sinuosità, e mi convinsi che non si poteva rimanervi seduto se non in una cer-

ta posizione. Questo particolare aggiunse una nuova conferma al mio pensiero. Pensai allora di adoperare il cannocchiale. Il documento si riferiva, evidentemene, all'orizzonte sensibile, poichè la direzione orizzontale era tracciata con chiarezza dalle parole nord-est e nord. Determinai la direzione suddetta mediante una bussola tascabile, orientai, per successive approssimazioni ma con la più grande esattezza, il cannocchiale ad un angolo di quarantun gradi, lo spostai con cautela dall'alto in basso e dal basso in alto, finchè il mio interesse non fu destato da una specie di foro rotondo tra le foglie di un enorme albero, che si elevava al di sopra di tutta la vegetazione circostante.

« Potei così discernere, nel mezzo di quel foro, una macchia chiara, non però che cosa fosse. Dopo di aver meglio orientato il cannocchiale, osservai nuovamente con cura e mi persuasi che la macchia chiara indicava un teschio d'uomo.

« L'importante novità mi confermò nella speranza del buon esito, e ritenni risolto il mistero. La frase « grande tronco, settimo ramo, lato est », infatti, non poteva riferirsi che al punto occupato dal teschio, e l'altra, « fate scendere dall'orbita sinistra del teschio... » non poteva avere che un solo significato, poichè si trattava della ricerca di un tesoro nascosto. Pensai. Occorreva dunque far scendere dall'orbita sinistra del teschio una pallina, e determinare una linea d'ape, o, in altre parole,

una linea perpendicolare, dal punto più vicino al tronco, e il luogo, in cui la pallina sarebbe caduta, additerebbe il punto preciso nel quale immaginavo di trovare sepolta una fortuna.

— Tutto questo, — ripresi io, — è chiarissimo e, nello stesso tempo, straordinariamente ingegnoso. Cosa faceste, quando abbandonaste l'albergo del vescovo?

— Dopo di avere annotato con cura l'albero nella sua conformazione e nella sua posizione, ripresi la via del ritorno. Non appena ebbi abbandonato la « sedia del demonio », il foro rotondo disparve, e, da qualsiasi parte mi girassi, non mi fu possibile rintracciarlo. Quel che mi pare un prodigio è questo particolare (poichè ho ripetuto l'esperimento, e mi son persuaso che non si tratta di un'illusione) questo particolare del foro rotondo, percettibile da un solo punto, la piccola sinuosità della rupe, di cui vi ho parlato.

« Durante l'escursione all'albergo del vescovo, fui accompagnato da Iuppiter, che doveva aver osservato da qualche periodo la mia perplessità e si prodigava in tutti i modi per non lasciarmi un attimo solo. Ma il giorno successivo, mi levai di buon tempo e potei uscire senza essere visto. Mi precipitai fra le montagne, per rintracciare l'albero ,e, dopo molta fatica vi riuscii. Allorchè feci ritorno alla capanna, a notte alta, il mio servo fece il gesto di picchiarmi. Sul resto della storia voi conoscete, penso, quello ch'io stesso conosco.

— Credo — aggiunsi — che, allorchè effettuammo il primo scavo, voi siate stato tratto in inganno dalla stupidaggine di Iuppiter, che fece scendere lo scarabeo dall'orbita destra invece di farlo calare dall'orbita sinistra del teschio.

— Proprio così. Questo errore provocava uno spostamento di quasi due pollici e mezzo, rispetto alla pallina, e perciò rispetto alla posizione del legno; se le ricchezze si fossero trovate nel luogo additato dalla pallina lo sbaglio non avrebbe avuto conseguenze di sorta; ma la pallina e il luogo più vicino all'albero costituivano due punti senz'altro ufficio che quello di stabilire una linea di direzione; logicamente, lo sbaglio, trascurabile in un primo tempo, doveva diventare più grande in relazione alla lunghezza della linea, e, non appena giunti a una distanza di cinquanta piedi, ci aveva condotti completamente fuori strada. Senza l'ostinazione con cui quel pensiero mi martellava il cervello, i nostri sudori sarebbero, probabilmente, tornati inutili.

— Ma la gravità, i gesti solenni con cui lasciavate oscillare lo scarabeo... che fantasie! In verità, vi credetti impazzito. E perchè avete voluto ad ogni costo far discendere lo scarabeo, invece di una pallina?

— A dire il vero, vi confesso ch'ero un po' turbato dai vostri sospetti sull'integrità del mio cervello, e che risolvetti di darvi tacitamente una lezione!

— Comprendo, ed ora non rimane che un punto, che mi dà da pensare. Che pensate degli scheletri rintracciati sottoterra?

— A questa domanda, non saprei dare una risposta più che non sappiate darla voi. Io non vedo che un mezzo per chiarire il fatto, e il mio sospetto implica una tale ferocia, che è mostruoso accettarla. Kidd — se pure fu Kidd a sotterrare le ricchezze, la qual cosa, da parte mia, non metto in dubbio — ebbe certo degli aiutanti nella sua fatica. Una volta finita questa, egli ritenne prudente sopprimere tutti coloro che conoscevano il suo segreto. Due colpi di zappa furono certo sufficienti per finire i complici mentre si affaccendavano nel fondo della buca; ma può anche darsi, che i colpi fossero molto di più.

— Chi potrà raccontarcelo?

MORELLA

Il sentimento che nutrivo per Morella era un intenso, ma strano affetto. L'avevo incontrata casualmente parecchi anni or sono, e fin dal primo momento il mio spirito era stato consumato da vampe, che avevo fino allora ignorate; ma queste vampe non erano quelle di Cupido, e fu per la mia anima una crudele sofferenza la persuasione, che non mi sarebbe mai stato possibile dare un nome al loro carattere singolare, nè equilibrare la loro mutevole intensità. Ad ogni modo, ella mi piacque e anch'io le piacqui, e il fato volle che ci legassimo davanti all'altare. Io non accennai mai alla passione nè all'amore: ella, ciononostante, si allontanava dalla società, e, consacrandosi interamente a me, mi offriva tutta se stessa. L'essere attonito è una felicità, e fantasticare non è forse una felicità simile?

La cultura di Morella era vastissima. Come penso di poter dimostrare, le sue virtù tutt'altro che trascurabili, e la forza della sua anima titanica. Lo compresi subito, e in diversi frangenti diventai suo allievo. A buon conto, notai presto che Morella, a motivo della educazione ricevuta a Presburgo, ostentava davanti a me parecchi di quei libri ascetici, che sono comunemente giu-

dicati il fior fiore della letteratura tedesca. Quei volumi, per motivi che non riuscivo a comprendere, erano oggetto di uno studio continuo, da parte sua, e se più tardi li studiai anch'io, fu effetto della consuetudine e dell'esempio.

In tutto questo, se non sbaglio, la mia ragione non aveva quasi nulla a che vedere. Le mie convinzioni — a meno ch'io non riesca a comprendere me stesso — non erano in alcun modo fondate sull'ideale, nè potevo, se non erro scorgere il minimo influsso dell'ascetismo di quelle letture nei miei atti e nelle mie opinioni. Persuaso di ciò, mi lasciai completamente guidare dalla mia compagna, e presi parte, con animo sereno, ai suoi studi.

Allorchè, sprofondandomi nella lettura di quelle pagine, sentivo che uno spirito esecrabile penetrava in me, Morella posava sulla mia mano la sua mano gelida, e sceglieva tra i resti di una filosofia passata solenni e strane parole, che, per il loro misterioso significato, s'incuneavano profondamente nel mio, spirito... Per lunghe ore, io mi adagiavo pensieroso accanto a lei, e mi lasciavo cullare dall'armonia della sua voce, finchè quella melodia non degenerava nello sgomento ed io impallidivo, raccapricciando, a quel timbro di una voce ultra-terrena. In tal modo, il piacere degenerava nella paura, e l'ideale del bello si tra-

«formava nell'ideale dell'orribile, come la vallata di Hinnon si è mutata Geènna.

E' vano fissare il carattere preciso dei problemi che, germogliando dai libri suaccennati, formarono per parecchio tempo quasi l'unico soggetto di conversazione fra mia moglie e me. Le creature vissute in quella che si può definire la morale teologica ne comprenderanno con facilità la natura e i non intellettuali, a buon conto, ne comprenderebbero molto poco. Il singolare panteismo di Fichte, la Palingenesi dei Pitagorici, e particolarmente la dottrina dell'Identità, come è presentata da Shelling, costituivano in generale i punti di dibattito, che presentavano il più grande interesse per l'agile fantasia di Morella. Quest'identità, definita come personale, è fatta consistere da Locke nella permanenza dell'essere razionale, e, come noi intendiamo per persona un essere che pensa, fornito di ragione, e poichè esiste una coscienza che segue costantemente il pensiero, è proprio questa coscienza che ci rende quelli che chiamiamo noi stessi, distinguendoci dagli altri esseri che pensano, e fornendoci il senso della nostra identità personale. Ma il *principium individuationis*, il concetto di un'identità che, al momento della morte, è o non è perduta in eterno, ha costituito sempre per me una questione della più grande importanza, non solamente per il carattere impacciante dei suoi effetti, ma anche per lo strano modo con cui mia moglie ne discuteva.

Ma si era ormai in un periodo, in cui il segreto della natura di Morella mi ossessionava come una magia. Non potevo più soffrire il contatto delle sue dita diafane, nè il suono armonioso della sua parola, nè la luce dei suoi occhi tristi. Essa comprendeva tutto questo, ma non me ne faceva colpa. Sembrava che si avvedesse della fragilità o della pazzia del mio spirito, e, pur atteggiando le labbra al sorriso, dava a questo il nome del suo fato. Sembrava che conoscesse la ragione, a me sconosciuta, del lento cambiamento della mia amicizia, ma non mi forniva alcuna luce, e non accennava mai alla sua natura. Morella, del resto, non era che una donna, e dimagriva a vista d'occhio. Ostinatamente, una chiazza porporina persisteva sulle sue gote, e vene azzurre si disegnavano sulla sua fronte. Ero tormentato dalla compassione; ma, un secondo dopo, fissavo il fulgore dei suoi occhi gravidi di pensiero, e il mio spirito si sentiva sfinito, subiva il capogiro di chi ha inabissato il proprio sguardo in un baratro senza fondo.

Debbo confessare, che desideravo con un'ansia scottante la fine di Morella? Ma la delicata anima si aggrappò a lungo al suo ricettacolo di creta, parecchi giorni, parecchie settimane, parecchi lunghi mesi soffocanti, di modo chè, alla fine, il sistema nervoso tormentato ebbe il sopravvento sulla mia ragione, ed io mi abbandonai alla collera e, diabolicamente imprecai ai giorni, alle ore, ai

secondi che sembrava s'eternassero senza tregua, mentre la sua bella esistenza andava spegnendosi come le tenebre al sorgere del giorno.

Ma, una sera d'autunno in cui l'atmosfera pesava immota nel cielo, Morella mi chiamò al suo letto. Uno strato di nebbia grava sull'universo, e un luminoso fulgore sulle acque, e, ammirando le meraviglie dell'ottobre tra le foglie del bosco, si sarebbe giurato che un vivido arcobaleno si disegnasse nel cielo.

— E' arrivato il giorno dei giorni! — sospirò ella, allorchè mi fui accostato. — Un giorno meraviglioso, per vivere e per spirare! Un meraviglioso giorno, per i figli della terra e della vita! Più dolce ancora per le figlie del firmamento e della morte.

Io le sfiorai con un bacio la fronte, ed essa riprese:

— Sto per morire, ma vivrò.

— Morella!

— Non hanno visto l'alba i giorni in cui avresti potuto amarmi: ma colei che hai odiato durante la vita, tu amerai alla follia nella morte.

— Morella!

— Ti dico che sto per morire. Eppure, porto con me un pegno di quella tenerezza — debole tenerezza! — che tu nutristi per me. Allorchè l'anima si allontanerà dal mio corpo, un essere vivrà, il tuo essere, la creatura mia. La tua vita sarà

satura di pena — di quella pena che costituisce la più eterna delle sensazioni, come il cipresso è l'albero che ha la più lunga vita. I giorni della tua gioia son fuggiti, e questa sensazione non si prova due volte in una vita, come le rose di Pesto non si colgono due volte in un anno. Non potrai più giocare col tempo, il giuoco dell'uomo di Teos; il mirto e la vite saranno per te una realtà sconosciuta e, in qualsiasi luogo del mondo, porterai con te stesso il lenzuolo funebre, come il Mussulmano della Mecca.

— Morella — gridai — Morella! Come puoi affermare tutto ciò?

Ella girò il volto sul cuscino, e un debole brivido le serpeggiò per tutta la persona. Non ho più sentito la sua voce.

Come Morella aveva divinato, l'essere — al quale, morendo, aveva donato l'esistenza, e che cominciò a respirare dopo ch'ella ebbe esalato l'ultimo respiro, — il suo essere, una bimba, visse, si sviluppò singolarmente in altezza e in intelligenza, e assunse le forme di colei che avevo perduta. Il mio sentimento per lei fu un amore più intenso di qualsiasi amore che avrei potuto provare per una creatura di questo mondo.

Ma, prima che fosse trascorso molto tempo, il cielo di quell'amore si annebbiò, e la tristezza e lo sgomento gravarono come nuvole su di esso. Ho accennato che la bimba si sviluppò singolarmente

in altezza e in intelligenza. Singolare veramente fu il precoce sviluppo della sua persona, ma sgomentose, oh!, sì, sgomentose furono le tormentate idee che gravarono su di me, mentre seguivo il rapido sviluppo delle sue facoltà intellettuali. Come avrebbe potuto essere diversamente, quando scorgevo giorno per giorno nelle idee dell'adolescente la forza matura e le capacità di una donna, quando gl'insegnamenti dell'esperienza mi giungevano dalla bocca della fanciullezza, quando vedevo delinearsi in quello sguardo penetrante i sentimenti della maturità? Tutto questo impressionava i miei sensi agitati, e nè il mio spirito poteva nasconderselo, nè la mia anima tormentata poteva allontanare una tale sicurezza, che meraviglia se dubbi di natura terrificante s'infiltrassero a poco a poco nella mia mente, e se la mia memoria ritornasse con sgomento alle singolari parole e alle profonde teorie della morta? Sottrassi all'osservazione del mondo una creatura che il fato mi comandava di amare, e nella severa solitudine della mia dimora seguii con un'ansia febbrile tutto quello che costituiva l'esistenza dell'essere adorato.

Intanto, il tempo trascorreva, e io giornalmente ammiravo il suo puro, il suo delicato, il suo espressivo volto. Mentre osservavo come le sue forme acquistassero le rotondità della giovinezza, giorno per giorno scorgevo nuove somiglianze tra la figlia e Morella, tra la viva e la defunta. Ed era-

no accenni di somiglianza che maturavano sempre più precisi, sempre più tormentanti e più crudelmente terribili nella loro apparenza. Dovevo convenire che il suo sorriso si avvicinava in un modo impressionante a quello della madre... Ma quest'affinità costituiva un'identità che mi metteva i brividi; e gli occhi si avvicinavano agli occhi della madre... dovevo convenirne... ma penetravano fino in fondo al cuore con la singolare, profonda espressione di Morella. Nelle linee della sua fronte alta, nei boccoli delle sue chiome di seta, nelle sue dita diafane che vi si tuffavano per consuetudine, nel suono melodioso della sua voce, e, soprattutto oh, soprattutto nei discorsi e nelle cadenze della defunta sulla bocca della adorata, della vivente, io traevo il nutrimento per un pensiero assillante un verme che non si decideva a morire.

Passarono in tal modo dieci anni della sua esistenza, e la mia creatura restava senza nome. Creatura mia, vita mia, formavano i nomi usuali della mia tenerezza paterna, e l'austera solitudine della sua vita le vietava qualsiasi relazione con altri uomini. Il nome di Morella era sparito con lei. Non avevo mai fatto cenno della madre alla figlia; non riuscivo a nominarla. In effetto, nel breve spazio della sua vita, la mia creatura non aveva avuto la minima sensazione del mondo esterno, tranne le poche che potevano giungerle entro gli stretti confini del suo eremo.

Ma, dopo qualche tempo, si prospettò alla mia anima, in quella condizione di sfinimento e di tormento, la cerimonia del battesimo, che mi si presentò come liberazione dalla morsa feroce del mio destino. Tentennai nello scegliere il nome. Una ridda di epiteti di bontà e di bellezza, di nomi desunti dai tempi antichi e moderni, nati nella mia patria o in nazioni straniere, mi tornò alle labbra, con un'infinità di aggettivi delicati di gioia, di dolcezza, di grazia.

Come nacque in me l'idea di richiamare il ricordo della morta? che demonio mi portò a sussurrare un nome, il cui solo ricordo faceva affluire il sangue al mio cuore? che spirito malefico sospirò dagli abissi della mia anima, allorchè, sotto arcate buie e silenziose, sussurrai all'orecchio del prete la parola Morella? Che malefico demone versò sui tratti della mia creatura i colori cerei della morte, allorchè, rabbrividendo a quel suono impercettibile, ella levò lo sguardo puro dal pavimento verso il cielo, e, precipitando sfinita sulle pietre oscure della nostra tomba di famiglia, sospirò: Son qua!?

Quell'unica parola fu percepita serenamente dal mio udito; poi, come metallo fuso, si riversò sibilando nel mio cuore. Anni e anni possono trascorre, ma la sensazione di quell'attimo non cesserà mai! Ah! le rose dell'esistenza non mi erano sconosciute; ma l'aconito e il cipresso mi tennero sempre sotto la loro ombra. Smarrii ogni senso

del tempo e del luogo, gli astri del mio fato disparvero dal firmamento, e da quel giorno la terra si addensò di tenebre. Tutte le creature mi parvero fantasmi, e tra esse una sola ne scorgevo: Morella! I venti del cielo non sussurravano alle mie orecchie che un nome, e il battito delle onde sulla costa piangeva senza tregua: Morella! Eppure, ella spirò, con le mie stesse mani la portai all'ultima dimora, e risi lungamente, disperatamente, quando, nella tomba dove io adagiai la mia creatura, non ritrovai più l'antica Morella.

FINE

25555

BIBLIOTECA CIVICA

Collana Letteraria "Minerva,,

1. - *Ivan Turghenieff*: PADRI E FIGLI. Romanzo.
2. - *Alessandro Dumas*: LA DONNA DAL NASTRO DI VELLUTO. Romanzo.
3. - *Guy de Maupassant*: L'ACQUA DEI MIRACOLI. Romanzo.
4. - *Emilio Zola*: IL SOGNO. Romanzo.
5. - *Pierre Louys*: AFRODITE. Romanzo.
6. - *Georges Courteline*: I PASSEROTTI. Romanzo.
7. - *Onorato Balzac*: PAPA' GORIOT. Romanzo.
8. - *Arnold Bennett*: LO SPETTRO. Romanzo.
9. - *Carlo Dickens*: LE RICETTE DEL DOTTOR MARIGOLD. Romanzo.
10. - *Alessandro Kuprin*: IL MOSTRO, Romanzo.
11. - *Onorato Balzac*: SPLENDORI E MISERIE DELLE CORTIGIANE. Romanzo.
12. - *Rafael Sabatini*: IL CAVALIERE DELLA TAVERNA. Romanzo.
13. - *R. L. Stevenson*: IL CLUB DEI SUICIDI. Romanzo.
14. - *Anatole France*; IL SIGNOR BERGERET A PARIGI. Romanzo.
15. - *Prospero Merimée*: CARMEN.
16. - *Marcel Prévost*: DEMI-VIERGES. Romanzo.
17. - *Mark Twain*: LE AVVENTURE DI TOM SAWYER. Romanzo.
18. - *Emilio Zola*: MADDALENA FERAT. Romanzo.
19. - *Fjodor Dostojewski*: POVERA GENTE! Romanzo.

20. - *Massimo Gorki*: I VAGABONDI. Romanzo.
22. - *Marcel Prévost*: LE CONFESSIONI D'UN AMANTE. Romanzo.
23. - *Teofilo Gautier*: GIANNI E GIANNINA. Romanzo.
21. - *Karin Michaelis*: L'ETA' PERICOLOSA.
24. - *R. L. Stevenson*: L'ISOLA DEL TESORO. Romanzo.
25. - *H. G. Wells*: I PRIMI UOMINI NELLA LUNA. Romanzo.
26. - *Arcadio Avercencko*: L'UOMO CHE AVEVA DELLE IDEE.
27. - *E. Murger*: LA BOHEME. Romanzo.
28. - *Octave Feuillet*: IL ROMANZO D'UN GIOVANE POVERO. Romanzo.
29. - *E. A. Poe*: AVVENTURE STRAORDINARIE.
30. - *Paolo Bourget*: IL SENSO DELLA MORTE. Romanzo.
31. - *Onorato Balzac*: I CELIBI. Romanzo.
32. - *Mark Twain*: IL BIGLIETTO DI 25.000.000.
33. - *J. K. Jérome*: TRE UOMINI IN UNA BARCA. Romanzo.
34. - *A. F. Prévost*: MANON LESCAUT. Romanzo.
35. - *Knut Hamsun*: FAME. Romanzo.
36. - *Anton Cekof*: IL ROMANZO DEL CONTRABBASSO.
37. - *Guy de Maupassant*: L'AMICO DELLE DONNE. Romanzo.
38. - *V. Blasco Ibañez*: FANGO. Romanzo.
39. - *Marcel Prévost*: NOTTE DI NOZZE. Romanzo.

40. - *Pierre Louys*: LE AVVENTURE DI RE PAUSOLE. Romanzo.

41. - *Gustavo Droz*: LUI, LEI E IL BIMBO. Romanzo.

42. - *E. A. Poe*: LE AVVENTURE DI GORDON PYM. Romanzo.

43. - *H. de Vere Stacpoole*: L'UOMO CHE SMARRI' SE STESSO. Romanzo.

44. - *Emilio Zola*: IL PARADISO DELLE SIGNORE. Romanzo.

45. - *Octave Mirbeau*: IL GIARDINO DEI SUPPLIZII. Romanzo.

46. - *Paolo Bourget*: IL TALISMANO. Romanzo.

47. - *Margueritte*: CASA APERTA. Romanzo.

48. - *Pierre Louys*: LA DONNA E IL BURATTINO. Romanzo.

49. - *E. T. A. Hoffmann*: IL VASO D'ORO. Romanzo.

50. - *Leone Tolstoi*: LA SERENATA A KREUTZER. Romanzo.

51. - *G. K. Chesterton*: IL CLUB DEI MISTERI STRAVAGANTI. Romanzo.

52. - *Pierre Loti*: LA SIGNORA CRISANTEMO. Romanzo.

EDIZIONI MINERVA, S. A.
VIA CENISIO, 6 - TELEFONO 90344 - MILANO

20. - *Massimo Gorki*: I VAGABONDI. Romanzo.
22. - *Marcel Prévost*: LE CONFESSIONI D'UN AMANTE. Romanzo.
23. - *Teofilo Gautier*: GIANNI E GIANNINA. Romanzo.
21. - *Karin Michaelis*: L'ETA' PERICOLOSA.
24. - *R. L. Stevenson*: L'ISOLA DEL TESORO. Romanzo.
25. - *H. G. Wells*: I PRIMI UOMINI NELLA LUNA. Romanzo.
26. - *Arcadio Avercencko*: L'UOMO CHE AVEVA DELLE IDEE.
27. - *E. Murger*: LA BOHEME. Romanzo.
28. - *Octave Feuillet*: IL ROMANZO D'UN GIOVANE POVERO. Romanzo.
29. - *E. A. Poe*: AVVENTURE STRAORDINARIE.
30. - *Paolo Bourget*: IL SENSO DELLA MORTE. Romanzo.
31. - *Onorato Balzac*: I CELIBI. Romanzo.
32. - *Mark Twain*: IL BIGLIETTO DI 25.000.000.
33. - *J. K. Jérome*: TRE UOMINI IN UNA BARCA. Romanzo.
34. - *A. F. Prévost*: MANON LESCAUT. Romanzo.
35. - *Knut Hamsun*: FAME. Romanzo.
36. - *Anton Cekof*: IL ROMANZO DEL CONTRABBASSO.
37. - *Guy de Maupassant*: L'AMICO DELLE DONNE. Romanzo.
38. - *V. Blasco Ibañez*: FANGO. Romanzo.
39. - *Marcel Prévost*: NOTTE DI NOZZE. Romanzo.

40. - *Pierre Louys*: LE AVVENTURE DI RE PAUSOLE. Romanzo.

41. - *Gustavo Droz*: LUI, LEI E IL BIMBO. Romanzo.

42. - *E. A. Poe*: LE AVVENTURE DI GORDON PYM. Romanzo.

43. - *H. de Vere Stacpoole*: L'UOMO CHE SMARRI' SE STESSO. Romanzo.

44. - *Emilio Zola*: IL PARADISO DELLE SIGNORE. Romanzo.

45. - *Octave Mirbeau*: IL GIARDINO DEI SUPPLIZII. Romanzo.

46. - *Paolo Bourget*: IL TALISMANO. Romanzo.

47. - *Margueritte*: CASA APERTA. Romanzo.

48. - *Pierre Louys*: LA DONNA E IL BURATTINO. Romanzo.

49. - *E. T. A. Hoffmann*: IL VASO D'ORO. Romanzo.

50. - *Leone Tolstoi*: LA SERENATA A KREUTZER. Romanzo.

51. - *G. K. Chesterton*: IL CLUB DEI MISTERI STRAVAGANTI. Romanzo.

52. - *Pierre Loti*: LA SIGNORA CRISANTEMO. Romanzo.

EDIZIONI MINERVA, S. A.
VIA CENISIO, 6 - TELEFONO 90344 - MILANO